ATENEO DI BERGAMO

TESTIMONIANZE DI ACCADEMICI BERGAMASCHI

GIOVANNI XXIII

ATENEO DI BERGAMO

TESTIMONIANZE
DI ACCADEMICI
BERGAMASCHI

GIOVANNI XXIII

ATENEO DI BERGAMO

GIOVANNI XXIII

TESTIMONIANZE DI ACCADEMICI BERGAMASCHI

TIPOGRAFIA VESCOVILE GERARDO SECOMANDI — BERGAMO

1969

"GIORNATE GIOVANNEE"

DELL'ATENEO DI BERGAMO

(21 - 28 novembre 1968)

L'Ateneo di Bergamo ha il vanto di avere avuto, durante i quattro secoli di sua vita, fra i suoi Accademici, personaggi insigni e di altissima fama. Basterà ricordare fra gli Ecclesiastici: *S. Gregorio Barbarigo - Vescovo; Ms. Pietro Mola - Vescovo; Angelo Mai - Cardinale; Alessandro Furietti - Cardinale; Giovanni Mercati - Cardinale; Giacomo Testa - Arcivescovo; Gustavo Testa - Cardinale. Fra i* Letterati - Storici - Poeti: *il Can. Mario Lupo; Vincenzo Monti; Cesare Cantù; G. B. Tiraboschi; l'Abate Giuseppe Ronchetti; Niccolò Tommaseo; Gabriele Rosa; Giosue Carducci. Fra gli* Scienziati: *Antonio Stoppani; Giovanni Maironi da Ponte; Lorenzo Mascheroni. Fra gli* Artisti: Musici - Pittori: *Simone Mayr; Gaetano Donizetti; il Conte Giacomo Carrara; l'Arch. Giacomo Quarenghi; l'Arch. Virginio Muzio; lo Scultore Giacomo Manzù. Tra i* Patrioti: *Don Enrico Tazzoli, martire di Belfiore e la triplice medaglia d'oro Antonio Locatelli.*

Ebbene l'Ateneo si trova ora ad onorare quello fra i suoi Soci salito prodigiosamente, nei brevi anni del suo pontificato, ad una fama più di ogni altra sfolgorante, balenata fino ai più remoti angoli della terra, e derivata più ancora che dal suo merito di scrittore, di diplomatico, di pastore di Venezia prima, poi universale della Chiesa, da una dote sovrana: una bontà d'animo che sbalordì e conquise il mondo, una bontà in grado così eccellente da parere che scaturisse da un cuore fatto secondo il cuore di Dio. Fu tale bontà che gli permise che anche i bocconi amari e le lagrime che, come ogni mortale e forse più, e più atroci per quel Suo sentire delicatissimo, dovette ingoiare, crogiolati in quel suo gran cuore, si convertissero in espressioni di serenità e di pace, in effusione di una dolcezza e di una tenerezza commoventi, non manierate e retoriche, bensì spontanee, semplici, genuine, toccanti l'intime fibbre dei cuori.

L'Ateneo di Bergamo, volendo onorare questo suo socio, assurto alla statura di una gigantesca figura della storia, dedica a Papa Giovanni la seduta inaugurale dell'anno accademico; non presume, per ora, di celebrare lo storico personaggio, bensì si propone inizialmente soltanto un compito più modesto, che è quello di raccogliere fra gli Accademici suoi concittadini testimonianze e commenti di fatti e

di atteggiamenti, che possano contribuire a lumeggiarne la figura e la biografia, non trascurando neanche quelli che vertono su particolari di secondo piano, di contorno, anedottici. La universale ammirazione che circonda la Sua memoria rende interessanti anche i minuzzoli. E come era costume di Papa Giovanni di fare spesso ricorso a schiette incisive frasi bergamasche, non stoni con la austerità della odierna celebrazione se ricordo, in argomento, la frase del nostro vernacolo, la quale dice che di certi personaggi ed autori di eccezionale valore « iè bune anche i rösche »: son preziose anche le bucce. L'iniziativa dell'Ateneo ha avuto una vasta e simpatica risonanza, sia tra i volenterosi che si sono profferti di venire qui a rendere il loro contributo di omaggio a Papa Giovanni nel modo proprio, sia, questa sera, per l'intervento di autorità e personalità, alle quali porgo il ringraziamento dell'Ateneo, con quel fervore che accende i cuori e accompagna una resa di omaggio a Papa Giovanni. E ringrazio, insieme, il pubblico tutto, accorso volenteroso e numeroso.

I soci accademici che hanno domandato di interloquire in questa occasione sono in numero tale, che le loro comunicazioni non potranno essere esaurite in una sola riunione.

Non è sembrato infatti consigliabile sciupare ed affaticare la fresca intensa attenzione di un pubblico così distinto e qualificato con una audizione soverchiamente lunga e severa. E devo a questo riguardo ringraziare alcuni soci accademici, come il chiarissimo Grand'Ufficiale Avv. Francesco Speranza e l'Avv. Giovanni Rinaldi, i quali hanno rinunciato a prendere la parola in aula, per snellire il nostro programma, paghi che la loro comunicazione, se non sarà letta nella riunione, sia ugualmente raccolta negli Atti dell'Ateneo.

C'è infine da aggiungere che anche altri Accademici hanno degnamente offerto testimonianza ed ossequio a Papa Giovanni: sono gli scultori ed i pittori, dei quali si riproducono qui le opere più significative ed eminenti.

Prima di passare la parola agli oratori, comunque, mi corre il debito di leggervi le parole significative pervenutemi da S. E. l'Arcivescovo di Bergamo Mons. Clemente Gaddi e da S. E. l'Arcivescovo di Chieti Mons. Loris Francesco Capovilla, che del grande Pontefice fu apprezzato generoso Segretario.

Bergamo, 21-XI-1968

Il Presidente dell'Ateneo
On. Avv. Camillo Fumagalli

Nel grato ricordo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, antica istituzione che onora la Nostra Bergamo diletta, alimentando nobili tradizioni di studio e di cultura, a testimonianza dell'affetto che ad esso Ci lega fin dal 1909, siamo lieti di inviare al Presidente ed ai Membri tutti il dono dell'Apostolica Benedizione, invocando su di essi le ricchezze della celeste sapienza.

Dal Vaticano, 10 Marzo 1962

Joannes XXIII

Nel grato ricordo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, antica istituzione che onora la Nostra Bergamo diletta, alimentando nobili tradizioni di studio e di cultura, a testimonianza dell'affetto che ad esso Ci legò fin dal 1909, siamo lieti di inviare al Presidente ed ai Membri tutti il dono dell'Apostolica Benedizione, invocando su di essi le ricchezze della celeste sapienza.

Dal Vaticano, 19 Marzo 1962

Fotografia di Giovanni XXIII con dedica autografa all'Ateneo di Bergamo.

Stefano Locatelli: Papa Giovanni XXIII.

(Particolare del monumento collocato al Seminario Diocesano).

TRE LETTERE
DEGLI ARCIVESCOVI DI BERGAMO E DI CHIETI

I

Bergamo, 18 Novembre 1968

Ill.mo Signore
Sig. On. Avv. Camillo Fumagalli
Presidente dell'Ateneo
di Scienze Lettere ed Arti
BERGAMO

E' per me una vera mortificazione la necessità in cui mi trovo di scusare la mia assenza alle due giornate promosse da codesto benemerito Ateneo per degnamente commemorare il grande Papa Giovanni XXIII nel decimo anniversario della sua elevazione al Supremo Pontificato.

Per il giovedì 21 p. v. ho già in programma da tempo la Visita Pastorale alla parrocchia di Zingonia, e per il seguente giovedì a quella di Sforzatica S. Maria; sono impegni che non posso differire e ai quali debbo attendere personalmente.

Mando la mia cordiale adesione alla manifestazione, spiacente di non potere ascoltare i soci che si succederanno nella presentazione delle varie testimonianze; esse saranno particolarmente interessanti, e mi auguro di poterle vedere raccolte in un volumetto nella certezza che potremo leggere così molte notizie inedite e gustose.

Mentre mi rallegro con la Presidenza dell'Ateneo per la sua attività e con i soci che parleranno, porgo a Lei i migliori auguri e il più deferente ossequio.

† C. GADDI - Vescovo

II

Chieti, 16 novembre 1968

Onorevole e caro Signore,

Il mio devoto saluto, e la mia cordiale adesione alle « Celebrazioni Giovannee » con cuore di figlio per un verso e di sincero amico di Bergamo per l'altro.

Suo LORIS GIUSEPPE CAPOVILLA
Arcivescovo di Chieti

III

Prof. Alberto Agazzi
Segretario Generale Ateneo
di Scienze Lettere ed Arti
BERGAMO

Chieti, 16 Novembre 1968

Ill.mo e caro signor Professore,

Sono lieto di considerarmi presente in spirito alla inaugurazione del 327° anno accademico dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti; di inviare la mia adesione cordiale alle celebrazioni giovannee, di offrire i miei voti amichevoli ed incoraggianti.

Piace rilevare che la prima giornata « Giovannea » coincide con la festa della « Madonna delle Caneve » a Sotto il Monte e della « Madonna della Salute » a Venezia: ricorrenze segnate nel cuore di Papa Giovanni dall'inizio alla conclusione del suo prodigioso itinerario.

A leggere i nomi dei relatori — a me tutti noti e carissimi — mi punge nostalgia di avviate conversazioni e di inobliati incontri.

Caro Professore! Voglia salutarmeli uno ad uno, e trasmettere l'augurio per ciascuno di felice lavoro e di edificante successo.

Mi permetto di compiegare la prima stesura di un lavoruccio che ho offerto ai miei Veneziani il 4 novembre, nel decennio dell'incoronazione di Papa Giovanni. Ho intenzione di completare e approfondire il tema e di allargare le testimonianze addotte, prima di dare definitivamente alle stampe questo mio « Un maître qu'on n'attendait pas »; ma sin d'ora esso vuol esprimere nuovamente la piena delle mie emozioni, delle mie ben custodite sofferenze e del mio amore per Giovanni e per tutti quelli che vivono nello spazio della sua testimonianza, che in lui si ritrovano e che nel suo nome diventano capaci di dare e di ricevere amicizia.

Suo amico

LORIS CAPOVILLA

DELLO STEMMA DI PAPA GIOVANNI XXIII

LA GENEALOGIA DEI RONCALLI

RONCO E RONCAGLIA

I

In un articolo pubblicato sull'*Eco di Bergamo* durante il pontificato di Papa Giovanni XXIII io avevo preso per argomento il Suo stemma. Mi aveva indotto a trattare questo tema una confidenza avuta dalla Sig.ra Contessa Antonietta Roncalli Conestabile della Staffa. Durante una udienza collettiva Pontificia mi aveva detto che Papa Roncalli, quando era stato nominato Arcivescovo, dovendo come tutti i Vescovi avere o formarsi uno stemma, aveva chiesto ed ottenuto di poter usare lo stemma del casato dei Roncalli. Ed in altro colloquio posteriore e recente, mi aveva anche precisato che la detta richiesta era stata avanzata al Conte Alessandro Roncalli, unitamente all'altra di poter esaminare l'Archivio dei Roncalli a Chignolo d'Isola. Questa ultima circostanza lascia ritenere che lo stemma a cui mirava il Neo Arcivescovo Roncalli, non era quello dei Conti Roncalli di Montorio, sibbene quello del ramo patrizio dei Roncalli dell'Isola.

Occorre aver presente che chiamasi Isola quel territorio del Bergamasco che è interposto fra il Brembo e l'Adda, e nel quale trovasi Sotto il Monte.

Nulla di strano trovavo in tutto questo, ricordando il precedente che quando Pio IV della famiglia Medici di Milano, era salito al Pontificato, aveva chiesto ed ottenuto dalla famiglia dei Medici di Firenze che già aveva dato alla Chiesa due Papi (Leone X e Clemente VII) di poter usare del suo stemma.

La definizione dello stemma dei Roncalli dell'Isola secondo la terminologia araldica è la seguente: *troncato di rosso e d'argento, al monte di tre cime di verde movente dalla punta sostenente sulla vetta una torre d'argento l'uno e l'altra sopra il tutto.*

E qui devo aprire una parentesi per richiamare a me stesso ed a quanti altri non sono provetti in araldica, alcune nozioni elementari.

I colori che possono comparire sopra uno scudo sono sei: il rosso, l'azzurro, il verde ed il nero che si chiamano smalti, ed altri due colori il bianco ed il giallo, che si chiamano invece metalli: il bianco sta a rappresentare l'argento, il giallo l'oro. E' regola araldica antichissima di non sovrapporre mai smalto a smalto, metallo a metallo. Se tuttavia avviene che il capo o la campagna od altre pezze o figure sian di metallo su metallo o di smalto su smalto, allora si dicono « cucite » con significato di tolleranza.

Nello stemma dei Roncalli dell'Isola, la regola è scrupolosamente osservata, la torre d'argento sullo smalto rosso ed il monte di smalto verde sul metallo d'argento.

Chiudo la parentesi e passo a dire che in quel mio articolo sull'*Eco di Bergamo* avevo osservato che l'allora Arcivescovo Roncalli aveva conservato sul suo stemma la torre merlata d'argento (però portata su campo fasciato d'argento e di rosso) ma non aveva del pari ripreso dai Roncalli dell'Isola il monte a tre cime, sulla mediana delle quali poggiava la torre. E non nascondevo al riguardo un certo rincrescimento e stupore, sembrandomi che la torre con sotto il monte fosse la genuina espressione di Sotto il Monte, il diletto paesello nativo del Pontefice, fosse la fedele riproduzione di quella incantevole visione di cui si beava l'Eccellenza Roncalli, quando durante la villeggiatura si affacciava alla finestra ogni mattina a contemplare la torre di S. Giovanni che troneggiava in vetta alla collina.

Annotavo che l'Arcivescovo Roncalli aveva poi aggiunto i due gigli di Francia a ricordo della sua Nunziatura a Parigi, così come più tardi aveva introdotto in capo allo stemma il leone di S. Marco a ricordo del suo patriarcato a Venezia.

Il Papa lesse l'articolo, poi disse al vescovo di Bergamo Mons. Piazzi, che me le riferì, queste testuali parole: « Non siamo d'accordo ».

Sentirmi dire dal Papa (l'avesse pur detto con quel garbo che Gli era naturale) « non siamo d'accordo » non era un complimento. Un autentico infortunio sul lavoro, una tegola sulla testa di quelle che lasciano il bernoccolo per un pezzo. Avevo creduto di far cosa gradita al Pontefice, e mi accorgevo di essere andato fuori strada, di aver agito così sconsideratamente da recarGli una contrarietà.

La prima decisione fu quella di guardarmi bene dal fare altre pubblicazioni in argomento. L'amara lezione mi aveva insegnato che per parlare di un Pontefice bisogna badare a tante cose, che sfuggono

ad un osservatore dal modesto suo cantuccio provinciale. Non per questo però potei rinunciare alla curiosità di andare ad investigare e rendermi conto del mio errore e dell'incontrato dissenso.

Il Prof. Pietro Capuani mi informava che a Sotto il Monte nella Camaitini era venuto in luce un affresco raffigurante uno stemma che si diceva essere quello adottato dal Papa. Appurai bene questa circostanza, che mi era completamente ignota. Papa Giovanni discendeva da quel ramo dei Roncalli che eran detti Maitini.

A Sotto il Monte esiste una casa (fino a pochi anni fa metà rustica e metà padronale), denominata Camaitini, la casa degli antenati di Papa Roncalli. Quella casa è oggi meta di visitatori e di pellegrinaggi. Questo stabile dei vecchi Maitini, era finito in proprietà dei Conti Maccassoli, e quindi per eredità era passato alla Nobile Signora Donna Maddalena Mangili, andata sposa al Barone Giovanni Scotti. E difatti Camaitini reca sulla facciata esterna una meridiana con sopra dipinti i due stemmi di casa Mangili e di casa Scotti.

La famiglia dei baroni Scotti usava trascorrere il periodo della villeggiatura nella sua villa di Mapello, per modo che la parte padronale di Camaitini non veniva mai abitata ed era caduta in stato di abbandono.

Ora il 1° novembre 1925 l'Arcivescovo di Areopoli S. E. Giuseppe Angelo Roncalli prendeva in locazione la parte domenicale di Camaitini, per la durata di anni dieci ad una pigione in ammontare di annue lire mille da pagare in due rate semestrali al 1° novembre ed al 1° maggio. Sette anni dopo, nel 1932, S. E. Roncalli, Arcivescovo di Mesambria, si faceva autorizzare ad eseguire a sue spese lavori di restauro nella detta casa locata: e nel corso di questi lavori erano venuti in luce quattro affreschi, una Madonna, un S. Bernardino, un S. Antonio Abate, ed uno stemma in cui campeggiava una torre. Questi affreschi, strappati da Mauro Pelliccioli, venivano dal barone Scotti donati a S. E. Roncalli, il quale li fece appendere a quella stessa parete ed in quello stesso posto dove si trovavano prima dello strappo.

Andai a Sotto il Monte, per verificare se veramente, come si diceva, lo stemma adottato da Roncalli Arcivescovo riproducesse quello che aveva trovato sull'antico affresco nella casa dei suoi avi.

Nulla di vero: fra lo stemma adottato da Roncalli Arcivescovo, Nunzio, Patriarca e Papa e quello dell'affresco di Camaitini c'è una differenza sostanziale.

La torre del Roncalli è costantemente la torre aperta, merlata, la torre dell'affresco è invece la tipica torre chiusa o come anche suol dirsi bombata.

Ed è marcatissima in araldica la differenza sostanziale importantissima fra i due tipi di torri sia quanto alla loro figurazione che alla loro significazione.

L'Arcivescovo Roncalli prese dall'affresco di Camaitini non la figura campeggiante e cioè la torre, ma unicamente il campo dello scudo, che, mentre nello stemma dei Roncalli dell'Isola era troncato di rosso e di argento, nello stemma dell'affresco, come in quello dell'Arcivescovo Roncalli è di rosso fasciato d'argento in 4 pezzi. Con questo la torre diventa cucita perché di metallo su metallo, d'argento sull'argento di una delle fascie.

E fin qui la circostanza nuova dell'affresco trovato, nonché chiarire parevami piuttosto che venisse a complicare le cose.

Recentemente ho scoperto un altro dato di capitale importanza. Ho trovato nell'archivio di casa Scotti una lettera di Mons. Roncalli Arcivescovo di Areopoli in data 1 novembre 1925, nella quale sul margine in alto della prima pagina è stampato in tinteggiatura verde lo stemma arcivescovile, troncato di rosso e d'argento al monte a tre punte reggente sulla mediana la torre merlata. Se prescindiamo per un momento dai due gigli di cui parleremo poi, lo stemma arcivescovile adottato originariamente dall'Arcivescovo Roncalli, è identicamente quello dei Roncalli dell'Isola. Tutto ciò concorda con quanto mi aveva confidato la sig.ra Contessa Antonietta Roncalli Conestabile della Staffa, e cioé che S. E. Mons. Roncalli, divenuto Arcivescovo, aveva chiesto e ottenuto di poter usare lo stemma del casato. Aveva infatti adottato quello del ramo patrizio dei Roncalli dell'Isola.

Ma passiamo ad un altro elemento.

Sullo stemma ci sono due gigli d'argento in campo rosso, uno al di qua ed uno al di là della torre.

Questo sembrava un elemento nuovo introdotto dall'Arcivescovo Roncalli, perché in tutti gli stemmi dei vari rami dei Roncalli ch'io ebbi occasione di trovare nelle mie ricerche (circa una diecina) non trovai mai la figura del giglio, tranne in quello dei Roncalli di Foligno, che reca tre gigli d'oro in campo azzurro, dove la stessa diversità del numero e del metallo, esclude una derivazione che farebbe torto alla nota meticolosità storica di Papa Roncalli.

In quel riprovato mio articolo sull'*Eco di Bergamo*, io avevo detto quello che era allora voce comune, e cioè che erano i gigli di Francia introdotti dal Roncalli in riferimento alla sua nunziatura a Parigi.

Senonchè mi venne riferito che Papa Giovanni disconosceva tutto ciò affermando che i due gigli del suo stemma erano quelli del capitolo dei canonici della Cattedrale di Bergamo. Ora che quei due gigli non fossero riferiti al soggiorno ed alla nunziatura a Parigi, è indubitato, e se ne ha la prova irrefragabile. Nella lettera testé citata del 1° novembre 1925 è riprodotto fedelmente lo stemma dei Roncalli dell'Isola con l'aggiunta dei due gigli di Francia uno al di qua l'altro al di là della torre, quando cioè l'allora arcivescovo Roncalli neppure poteva sognare che tanti anni dopo sarebbe stato inviato nunzio a Parigi.

Del pari non si mette in dubbio, perché lo ha detto Papa Giovanni, che Egli intendeva dare a quei due gigli che affiancavano la torre del suo stemma una significazione di onore e di alto omaggio al venerando capitolo della Cattedrale di Bergamo.

Ma qualunque sia il significato che egli intendeva annettere alla adozione di quei due gigli, sconcerta il fatto che, se sono esatte le informazioni che mi furono riferite, finora non è stato trovato uno stemma del capitolo coi due gigli. Si tratterebbe di un giglio solo, quello stesso che si trova effigiato sull'emblema di S. Alessandro e riprodotto sulla sua bandiera. Ed è un giglio di Francia.

A scanso di equivoci badiamo a non confondere la figura col suo significato. Chiamasi in araldica giglio di Francia quello ben noto che riproduce il fiordaliso, a differenza del giglio di Firenze che riproduce il fiore del giaggiolo.

La figurazione del giglio di Francia è tipica ed unica, la sua significazione svariatissima. E allora resta aperto il quesito: se non si trova uno stemma del capitolo coi due gigli, quale altro emblema di antica data può aver suggerito all'Arcivescovo Roncalli l'adozione nel suo stemma di quei due gigli, qualunque fosse il significato che intendeva loro attribuire?

Mentre mi ponevo questa domanda un mese fa, rovistando nell'archivio di casa Scotti, tenuto con la scrupolosa diligenza d'un archivista consumato dalla Baronessa Maria, questa mi faceva notare che sopra una consolle della sala dove eravamo, spiccava scolpito in legno, uno stemma raffigurante una torre aperta, quindi non bombata, ma doppia, e cioè con una merlatura in cima ed a metà, affiancate da due gigli di Francia. E la baronessa ricordava che quello stesso blasone appariva anche sopra un vaso di pietra finemente lavorato e sopra un vassoio di peltro che aveva a Mapello. Quello stesso stemma era inoltre riprodotto sulle sedie che con la consolle arredavano la sala.

Si era pensato che quello fosse lo stemma dei Maccassoli, ma non lo è; si tratta invece del blasone di una delle tante famiglie nobili o blasonate danti causa degli Scotti o che si sono spente nel casato degli Scotti.

Quello stemma poteva non essere sfuggito alla attenzione acutissima di Mons. Roncalli, arcivescovo, nunzio e patriarca, frequentatore assiduo dei baroni Scotti, che chiamava i suoi padroni di casa, tanto nel palazzo in Bergamo che nella villa di Mapello. Che cosa possiamo ricavare da questo guazzabuglio di risultanze, in parte certe ed in parte dubbiose? Naturalmente procedo molto peritoso anche nell'avanzare ipotesi e congetture mie personali perchè quando si è rimasti scottati dall'acqua calda si ha paura anche di quella fredda, e non vorrei, dopo essere stato riprovato ai primi esami essere bocciato anche ai secondi. E' certo che nel 1925 quando fu nominato vescovo, anzi arcivescovo di Areopoli l'Eccellenza Mons. Roncalli prese di sana pianta lo stemma dei Roncalli dell'Isola e unicamente lo ha modificato introducendo i due gigli di Francia in argento sul campo rosso.

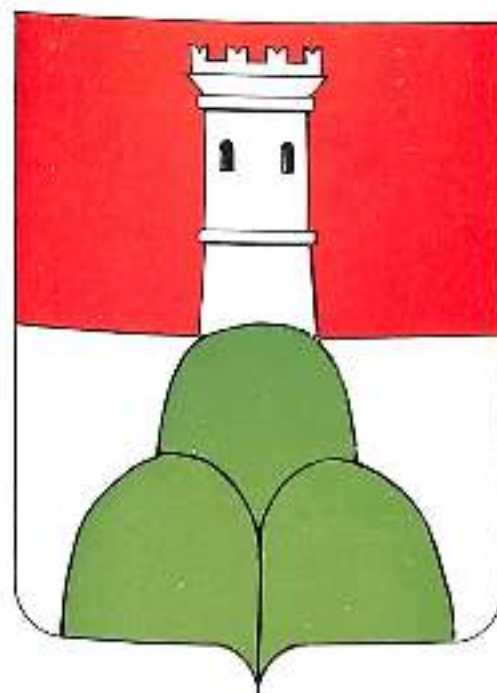
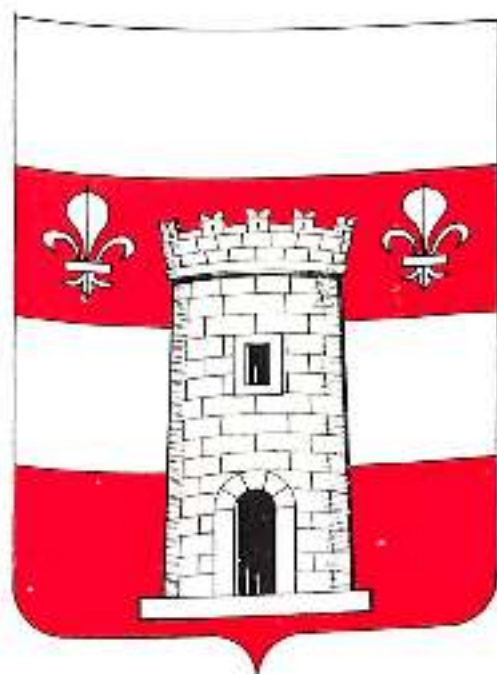
E' certo del pari che nel 1932, al tempo della scoperta a Camaitino dello scudo in affresco, e probabilmente a motivo di esso, ha avuto un ripensamento.

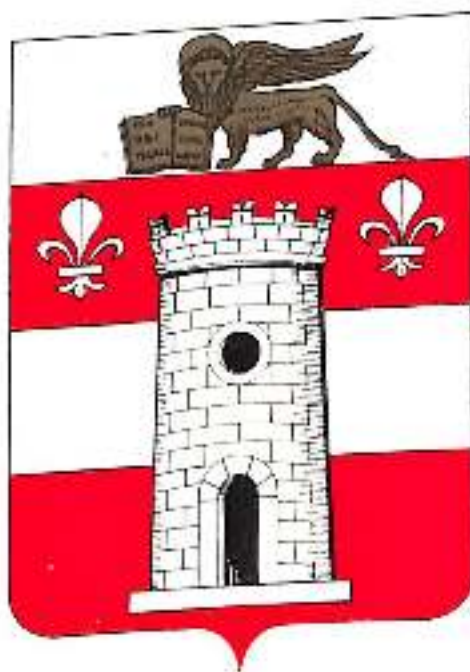
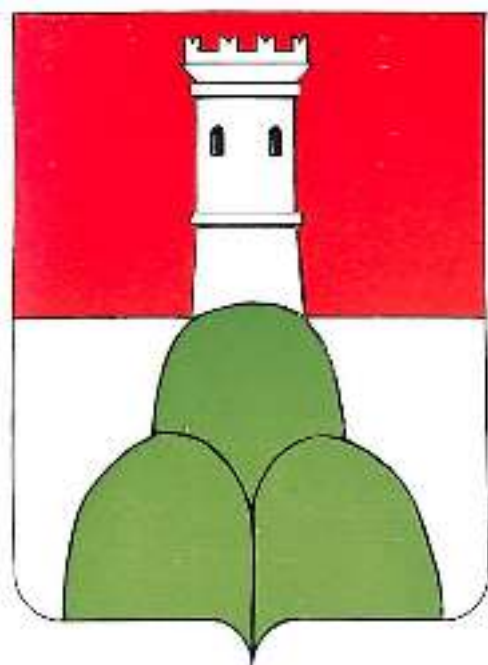
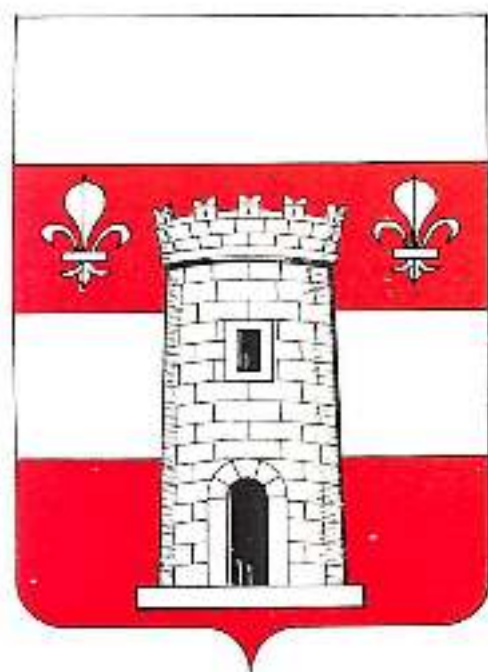
E da ciò è derivata una profonda innovazione. Mons. Roncalli, arcivescovo di Mesambria ha cambiato il campo del suo stemma, ha sostituito a quello troncato di rosso e d'argento del blasone dei Roncalli dell'Isola, quello fasciato d'argento e di rosso, in quattro pezzi che trovava sull'affresco di Camaitini.

E questo lascia pensare che forse Mons. Roncalli ritenesse che quello stemma affrescato da secoli nella casa dei suoi avi, fosse o potesse essere il blasone dei Maitini.

Ma aveva fondamento una simile supposizione? Nelle lacunose mie ricerche non ho potuto appurare se i Roncalli Maitini, o alcuni di quella stirpe fossero nobili.

Lo dovremmo credere se prestiamo fede al *Dizionario Storico Blasonico di G. B. Crollalanza*, il quale afferma che alcuni Roncalli del ramo di Negro e di Martino, come nobili (1511) entrarono nel consiglio cittadino di Bergamo. E l'autore aveva in precedenza elencato appunto, fra i capostipiti delle varie diramazioni dei Roncalli, Antonio detto Negro e Martino detto Maytino.

Comunque sia, indubbiamente la consistenza di Camaitini nel suo insieme e nella parte domenicale ornata anche di affreschi d'antica data, rivela una dimora padronale per i suoi tempi ragguardevole.

Lo stemma
dei Roncalli dell'Isola

Lo stemma
dell'affresco di Camaitini

Lo stemma di Sua Ecc. Roncalli
Arcivescovo di Mesambria

Lo stemma di Sua Emin. Roncalli
Patriarca di Venezia

Lo stemma
dei Roncalli dell'Isola

Lo stemma
dell'affresco di Camaitini

Lo stemma di Sua Ecc. Roncalli
Arcivescovo di Mesambria

Lo stemma di Sua Emin. Roncalli
Patriarca di Venezia

La sua importanza era tale da dare il nome alla località. In atti notarili del quattrocento e del cinquecento troviamo frasi come queste:

« *In loco de Camaitinis, communis de Submonte seu de Bertio* ».
« *Habitator de Camaitinis, Communis de Submonte* ».

Non era quindi fuor di luogo supporre che la famiglia dei Maitini, che abitava quella considerevole casa padronale, fosse, se non nobile, almeno blasonata, e che lo stemma portato dall'antico affresco fosse appunto il blasone di famiglia.

Sorge un'altra domanda. Perchè l'eccellenza Roncalli, oltre alla campagna, fasciata anzichè tronca, ha apportato una seconda variazione sopprimendo il monte a tre cime che appariva così appropriato al suo stemma? Una possibile spiegazione viene subito spontanea: perchè il monte non c'era in quello che egli riteneva poter essere lo stemma dei suoi avi, della famiglia avita.

A me però, valga quel che valga, si affaccia anche un' altra ragione. Dal momento che era venuto in luce uno stemma che poteva essere quello della sua stirpe, non voleva esporsi alla critica di aver mutuato lo stemma da un'altra discendenza dei Roncalli nobile, salita a forte lustro ed alto prestigio anche per essersi imparentata con cospicue famiglie del patriziato veneto (come gli Agosti e i Gazzoni) nonchè del patriziato bergamasco, che aveva avuto uomini assunti ad alte cariche e insigniti di alte onorificenze, quale era appunto il Casato dei Roncalli di Chignolo d'Isola.

Ma a questo punto sorge una difficoltà. Se l'allora Eccellenza ha voluto così emanciparsi dal blasone dei Roncalli di Chignolo d'Isola, perchè non ha compiuto l'opera sostituendo la torre aperta e merlata di quelli, con la torre chiusa dello scudo di Camaitino?

Si potrebbe dire che S. E. Roncalli non essendo assolutamente certo che lo stemma dell'affresco fosse quello dei Maitini, si è appigliato ad un criterio ecclettico, prendendo un po' dell'uno e un po' dell'altro, in guisa da formare uno stemma suo personale, composto. Formato però non da elementi immaginari inventati da lui (ciò lo escludo nel modo più assoluto, perchè ciò avrebbe contrariato quel senso storico che era in lui connaturato e dominante) bensì da pezze e figure araldiche colte da vari stemmi nell'ambiente dei Roncalli, ma sulle quali forse non gradiva indagini indiscrete preferendo lasciarle a volte nel velo spesso misterioso delle cose antiche.

E forse è anche questa la stessa ragione per cui avrebbe eluso le indagini circa l'origine dei due gigli, richiamandosi ai gigli (che non sono due ma uno solo) dello Stemma capitolare.

Da ultimo, sempre per quanto attiene al problema capitale della mancata adozione nello stemma della torre chiusa portata dall'affresco di Camaitini, parmi si debba tener presente anche la seguente altra considerazione. Non si dimentichi che dal 1925 in poi per ben sette anni, Roncalli Arcivescovo aveva continuato a valersi del suo stemma con la torre aperta merlata poggiante sul monte. Ora fin tanto che la modifica introdotta si limitava alla soppressione del monte, poteva passare inosservata, come di un accessorio, del piedestallo della torre, o se mai dar luogo a critiche evanescenti.

Non così se l'Arcivescovo diplomatico si fosse permesso di toccare la torre, indubbiamente la figura che più campeggiava nello stemma, sostituendo alla torre aperta e merlata, la torre chiusa e incappucciata, la quale, come dissi, ha in araldica configurazione e significazione ben diversa dall'altra.

Le mie modeste indagini sono arrivate fin qui. Lascio ai competenti ed appassionati di integrarle ed approfondirle.

Chiudo questa mia comunicazione ringraziandovi della vostra cortese attenzione.

Quanto a me temo questa notte sognando di sentire da una augusta mano una seconda tiratina d'orecchi.

II

Nel discorso che S. S. Giovanni XXIII tenne allorchè benedisse le nozze della contessa Albalisa Roncalli, la figlia dell'Ambasciatore Conte Guido, della nostra città, col Conte Eugenio Faina, disse fra l'altro: « La regione stessa comune delle nostre famiglie — Bergamo nostra, sempre incantevole e carissima — lo stesso nome di famiglia, che pur sfuggendo ormai da secoli a vincoli di propriamente stretta parentela, ci richiama però storicamente ad un medesimo capo di lontana derivazione, o punto di partenza da cui si sono dispiegati i vari gruppi dei Roncalli, con un soprannome caratteristico per ciascuno: i Bragini, i nostri Maitini, i vostri Parolini, i Frosio, i Piretti, i Bellafini, i Petafini ed altri ed altri, tutti Roncalli con varie derivazioni, tutti discendenti dalla Valle Imagna, ed affermatisi con varia fortuna in Italia e fuori, non in proporzioni clamorose, ma a quanto ci consta, per indagini nostre personali, dei nostri anni ormai lontani, ansiosi di innocenti e storiche ricerche, tutto questo, diciamo, ci riconduce alla visione dell'albero vigoroso che reca lo stesso nome, affonda

le sue radici nella medesima terra buona e ferace, stende i suoi rami robusti alla cui ombra lo spirito grato e pensoso si acquieta e benedice Iddio ».

Nel suo discorso Papa Roncalli ha menzionati i Bragini, i Maitini, i Parolini, i Frosio, i Piretti, i Petafini ed altri ed altri, tutti Roncalli.

E se avesse continuato avrebbe dovuto svolgere un lungo elenco, enumerando i Negro o Negroni; i Gobbi, che si stabilirono a Rovigo; i Reta o Retti, che si trasferirono a Venezia, Udine e Ravenna; i Quadri, i Benedetti (che in parte si stabilirono a Foligno, dove vennero iscritti nel patriziato di quella città); i Piatti di Cerchiera; gli Zucco, i Rossini ecc., anche questi tutti Roncalli.

E non lamentiamo la prodigiosa fecondità di queste famiglie (il grande asilo di Sotto il Monte è gremito di numerosi pronipoti del Papa appartenenti a famiglie di nove dieci undici figli) non lamentiamo, ripeto, questa singolare fecondità, perchè uno dei principi mediante i quali la Provvidenza riesce malgrado tutto a tenere il mondo sui suoi cardini, è quello in virtù del quale le famiglie sane si moltiplicano e quelle tarate si estinguono. Alle discendenze dei Roncalli bisogna aggiungere i Balossi, che non vanno dimenticati, perché costituiscono uno dei rami di più antica derivazione, e perché Balos vuol dire furbo, e la furberia costituisce una delle caratteristiche congenite della gente della Valle Imagna, tanto che Merlin Cocaio, nel suo latino maccheronico, poté cantare « Valdimagnina proles de natura balossos », che vuol dire la gente della Valle Imagna è per natura balossa, cioè accorta e furba, caratteristica che esperimentiamo tuttodì. Ed una santa furbizia la possedeva anche Angelo Roncalli, e sapeva anche valersene con misura e finezza, da abile diplomatico, per districarsi da situazioni scabrose, quando non usava la facezia, la battuta di spirito, che rappresenta la sintesi e la quintessenza dell'accorgimento e della abilità, ed al tempo stesso l'arma più formidabile per risolvere una situazione e disarmare piacevolmente ed irremissibilmente un avversario o un molesto indiscreto seccatore.

Ce ne offre un esempio questo episodio narrato a tavola a Mapello in casa dei Baroni Scotti dallo stesso Roncalli, quando era Nunzio a Parigi.

Si conoscono le ragioni per le quali il Roncalli venne chiamato d'urgenza da Costantinopoli a Roma, nominato Nunzio e inviato a Parigi.

Si era agli ultimi dell'anno. Il Corpo Diplomatico a Parigi doveva nella visita per capodanno presentare gli auguri al Presidente della Repubblica Francese.

Il protocollo stabilisce che chi doveva leggere il messaggio augurale al Presidente era il Nunzio Pontificio. Ed in assenza del Nunzio il diplomatico più anziano che, nel caso, era l'ambasciatore sovietico.

La sede del Nunzio a Parigi era vacante, per modo che l'ambasciatore sovietico, il quale aveva già preparato il messaggio da leggere, rimase assai male quando, all'ultimo momento, si vide arrivare il nuovo Nunzio Pontificio nominato nella persona di Mons. Roncalli, che veniva a leggere il messaggio in vece sua ed a rompergli, come si suol dire, le uova nel paniere.

L'ambasciatore russo, che era corpulento e panciuto, non seppe dissimulare il suo disappunto, fino a mostrarsi scortese verso il Roncalli, al quale rivolse anche questa sgarbata espressione: « Fra me e lei non c'è nulla in comune ».

Ed il Roncalli che anche lui, come si sa, era tutt'altro che smilzo, amabilmente di rimando: « No, vede, non è vero! in comune abbiamo tutti e due una cosa: abbiamo tutti e due la pancia! ».

E l'ambasciatore russo capì che con lo scherzevole nuovo Nunzio Pontificio non c'era da scherzare, e, volete crederlo, divennero amiconi.

III

Diversi sono i comuni della Valle Imagna, che hanno una roncaglia: Corna, Cepino, Berbenno ecc. Stando ai documenti a noi pervenuti, è fra tutte con titolo poziore di aver dato l'origine ed il cognome al ceppo dei Roncalli quella di Cepino. E' una vasta pendice montana prativa, costeggiata sui lati nord ed ovest dalla strada che da Cepino sale al Santuario della Corna Busa. Circa al sommo aveva un caseggiato rustico, oggi trasformato, che era detto appunto « la Roncaglia »; mentre al fondo, e cioè al piede della falda montana, vi è tuttora un gruppo di povere case denominato « ai Ronchi », il che lascia supporre che in passato quella tenuta, oggi tutta prativa, fosse pascoliva nella parte superiore, coltivata a vite ed a cereali nella parte inferiore.

Ci guida in questa illazione il significato delle parole « ronco » e « roncaglia », che qui vogliamo esaminare.

Sulla etimologia e sul significato delle parole « ronco » e « roncaglia », non vi è uniformità di opinioni.

Il Biondelli sostiene la loro derivazione dalla voce armorica « run », che vuol dire collina in dolce declivio. Ed un appiglio a favore

potrebbe essere offerto dal rilievo che le voci « ronco - roncaglia » e loro derivati (roncoli, roncole, roncadelle ecc.) sono usate generalmente a designare terreni in pendio, lungo rilievi montani e collinari, o rivieraschi a corsi d'acqua, od anche di pianura ondulata. Invece, secondo il Duchange, la voce « runcalis » non avrebbe altro significato che di luogo incolto ed infestato da sterpi « ager incultus a noxiis et inutilibus herbis et sentibus ».

Ma qui ancora su questo profilo non vi è concordia di pareri, perché il Muratori vuole che la voce « roncaglia » (o runcalia) servisse a designare un terreno che era bensì una sterile sterpaglia, ma che poi sia stato ridotto e formato a prato, mediante estirpazione degli alberi e sterpi di cui andava ingombro. E così il divario sta in questo: si vuol designare con «roncaglia» un terreno prima oppure dopo quella rudimentale lavorazione, che consiste nello spurgarlo dagli sterpi, dai rovi o da altre vegetazioni, che ne impediscono la produttività, con quel ferro agricolo che si chiama la roncola.

Giovanni Agnelli rileva che il verbo italiano « roncare », che Dante usa in un significato generico di coltivare la terra, deriva dall'antichissimo latino « runcare », il quale, secondo la interpretazione più accreditata, voleva dire: « spurgare un fondo da erbe e piante infruttifere, ed addomesticarlo ».

Conseguentemente egli è tratto ad accostarsi alla opinione del Muratori, ed opportunamente cita e riporta documenti lombardi della età di mezzo, nei quali il verbo « roncare » è usato precisamente in quella stessa antichissima significazione, e così:

— « ...perticas octo de busco, quem debet roncare et spazzare, et ad pratum trahere »...

— « ... runchi novi sunt illae terrae, quae de novo ad culturam mittuntur, scilicet quae nunquam aratrum passa sunt ».

Fermiamo l'attenzione su questi due passi, che ci sembrano utili per cogliere nell'uso i caratteri differenziali fra il « ronco » e la « roncaglia », i quali, benché abbiano una comune radice (derivante dal verbo aruncare, che a sua volta, secondo il Forcellini, originerebbe dalla voce sanscrita *ruk*, che vuol dire estirpare) hanno una profonda diversità di significato tuttora osservato nel linguaggio dei nostri valligiani.

Ronco è essenzialmente un terreno dissodato e coltivo (caratteristica essenziale della classificazione catastale, se anche in pratica possa esserci qualche eccezione), generalmente tenuto in quella industre sistemazione di un pendio in forma di scalea (che talora nelle sinuosità

assume l'imponente aspetto di una gradinata di anfiteatro), dove ogni scaglione è costituito da un terrazzo o campicello e da un muro a secco, oppure, se la pendenza è meno severa, da una ripa erbosa di sostegno.

« Roncaglia » è invece un terreno pascolivo, non dissodato, che quindi non ha mai subito vanga, né aratro e mantiene per ciò la sodezza e giacitura naturale, però fatto sgombro da rovi e da sterpi, di magra produttività, adatto per pascere armenti. Del tutto occasionale la sua destinazione per accampar truppe o radunar gente, per cui andò famosa la Roncaglia lungo gli argini del Po, nelle vicinanze di Piacenza, dove tenevano le loro diete gli imperatori di Germania. Può anche avvenire che un podere sia tenuto parte a coltivo (ronco) e parte a pascolo (roncaglia). E questo sembra sia avvenuto per la roncaglia di Cepino.

La circostanza che al presente non si rinvenga più traccia di gradoni e di coltivi, non basta ad escluderlo, perché è notorio che l'abbandono di simile coltivazione e la trascurata manutenzione dei manufatti, possono permettere agli agenti atmosferici di cancellare in breve l'opera dell'uomo e riportare il terreno ad uniforme incolto pendio, poiché se ardua e diuturna deve essere l'umana fatica per modificare la natura, questa riprende tosto il sopravvento, se non è più contrastata dall'opera dell'uomo.

Neppure sembri azzardata l'ipotesi nostra che si coltivasse la vite, là dove oggi non si rinviene più traccia di simile coltivazione. In epoche lontane quando non era né agevole, né a buon mercato il trasporto dei vini da altre regioni; i Bergamaschi, che hanno fama inveterata di buoni bevitori, destinavano alla coltivazione a vite una parte del loro territorio assai maggiore dell'attuale. L'Isola, ad esempio, era tutta un vigneto, e non soltanto nella parte collinare. E nell'Isola immigrarono largamente i Roncalli, che dovevano essere dei buoni vignaioli (si ricordi il nome rimasto di « vigneto dei Roncalli », in quel di Bercio - Sotto il Monte).

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII orante

(Proprietà della Civica Biblioteca « A. Mai » di Bergamo, Sala Giovanni XXIII).

GIULIANA DONATI PETTENI

CARITA' DI PATRIA IN ANGELO GIUSEPPE RONCALLI

Di Angelo Giuseppe Roncalli, il sacerdote bergamasco che « al Signore piacque guidare amabilmente su un disegno arcano di misericordia e di grazia » sino alla Cattedra di Pietro; del Papa entrato giustamente nella storia con l'appellativo di « Buono », perché, nella Sua assoluta fedeltà alla missione irenica della Chiesa Cattolica, seppe gettare ponti arditi sul mondo per unire tutta la grande famiglia umana, numerosi sono i documenti e le testimonianze della carità di patria, prima, fra tutte, « la presenza ai Suoi funerali, in Vaticano, della Bandiera del Reggimento al quale aveva appartenuto quando aveva vent'anni » (1).

In questa mia breve comunicazione, modesto tributo, nella Giornata Giovannea indetta dall'Ateneo bergamasco, ad un Personaggio che ha conquistato l'occidente e l'oriente, con il Suo dialogo tessuto di bontà e di comprensione, presenterò documenti di prima mano e testimonianze poco note, che potranno essere utilizzati, con altri documenti, che si spera escano dagli archivi privati, per futuri più approfonditi studî su Papa Roncalli.

Dirò subito che, nella trattazione di questo argomento, non è possibile prescindere dalla concezione dinamica del « Bene comune », per non restringere, entro termini inconciliabili con la sovranità universale del Romano Pontefice, la personalità di Giovanni XXIII, che è stato un autentico « consul Dei » proprio per la Sua affermata paternità ecumenica tra gli uomini di ogni razza e di ogni nazionalità.

Nel sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli, « figura poliedrica ed unitaria ad un tempo, fasciata da una luce tutta particolare di una stessa intensità » — come ben disse il compianto prof. Bruno Malinverni, in una seduta pubblica del nostro Ateneo (2) —, la carità di patria non fu mai in contrasto con la dignità sacerdotale.

A me sembra, anzi, di ritrovare tale sentimento, definito da papa Giovanni: « raggio della carità del Signore che si effonde su quanti ci sono fratelli » (3), come vena ispirativa di azione nel corso

(1) Così mi scrive, in data 10 settembre 1968, Mons. Giovanni Antonietti, fondatore e primo Presidente dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari d'Italia.

(2) Il 19 novembre 1964.

(3) Vedi pagina 210 del *Breviario*, Ed. Garzanti, Novembre 1966.

del suo lungo itinerario terreno, anche dopo l'elezione al pontificato, quando, divenuto Pastore delle genti, Egli non appartenne più ad una patria particolare.

Basti pensare al Concilio Ecumenico Vaticano II che ha sì «supernazionalizzato» la Chiesa di Roma, ma che ha pure notevolmente valorizzato il concetto di patria, come dimostrano i nuovi metodi di apostolato missionario, rispettosi del patrimonio tradizionale dei vari popoli, e il riconoscimento delle Conferenze Episcopali Nazionali.

Nel Suo discorso dell'8 ottobre 1962 ai Vescovi polacchi, convenuti a Roma per il Concilio, Giovanni XXIII, con l'abituale Sua amabilità, dichiarava apertamente che « la sua vocazione sacerdotale era nata sulla base dei sentimenti sorti per le nobili opere del nostro eroico popolo ».

E soggiungeva: « Nel nostro animo giovanile si svegliavano sentimenti di sacrificio, cresceva l'amore per gli ideali di libertà ».

E quanto amore civico nel ricordare, agli stessi vescovi, il suo concittadino Francesco Nullo, il combattente di porta Tosa e di San Fermo, il vittorioso di Palermo, caduto a Krzykawka il 5 maggio 1863 per la libertà dei Polacchi, quel colonnello Nullo di cui teneva a Roma un ritratto a stampa, che ora si trova al Museo di Sotto il Monte (4).

Indicativa, a mio giudizio, l'ammirazione (sia pure con le debite riserve) di papa Roncalli per questo eroe del Risorgimento italiano, che, fedele al teismo romantico, aveva saputo morire lontano dalla propria terra per la libertà di un altro popolo, legato al nostro dagli stessi ideali di patriottismo e da vincoli di sacrifici di sangue.

Il ricordo che Giovanni XXIII fa ai vescovi polacchi dell'olocausto di Francesco Nullo, richiama alla mente l'invito di S. Giovanni, più volte citato nei discorsi roncalliani: « Et nos debemus pro fratribus animam ponere » (5), e l'Enciclica « Mater et Magistra », precisamente dove dice: « Benchè, dunque, la Chiesa abbia anzitutto il compito di santificare le anime e di renderle partecipi dei beni di ordine soprannaturale, essa è tuttavia sollecita delle esigenze del vivere quotidiano degli uomini, non solo quanto al sostentamento e alle condizioni di vita, ma anche quanto alla prosperità e alla civiltà, nei

---

(4) Vedere: *Studi Garibaldini*, anno 1963, n. 4, pagg. 205-206. Tale ritratto a stampa del colonnello Francesco Nullo fu donato dal Cardinale Stefano Wyszynski a papa Roncalli il 20 maggio 1963, come ho letto nel retro del quadro stesso esposto sul pianerottolo delle scale del Museo di Sotto il Monte. Fu trasmesso, poi, al paese natale del Papa da Mons. Capovilla, il quale, molto cortesemente, mi fa sapere che tale ritratto «non era nell'appartamento pontificio».

(5) Anche noi dobbiamo morire per i fratelli.

suoi molteplici aspetti e secondo le varie epoche ». Concetto, questo, che si può accostare ad un altro, espresso da mons. Roncalli, quando era Patriarca di Venezia, nel discorso commemorativo della Battaglia del Solstizio, tenuto il 22 giugno 1958, a S. Donà di Piave (6): « Anche noi dobbiamo essere pronti a morire per i fratelli. Tale è sempre il significato dei sacrifici nostri compiuti a servizio ed a salute della nostra patria e della libertà. Non il sovrapporsi dell'egoismo e della ricerca degli interessi personali sopra il «bonum commune», ma l'assoluta sincerità d'intenzioni e di opere in tutti i nostri rapporti di ordine civico e sociale... assicura la vera pace, riposante sull'ordine e sulla giustizia e nobilitata dalla carità cristiana ».

« Amiamo la nostra patria e serviamola di dovere, come lo slancio del cuore suggerisce ».

Queste parole, nelle quali si sente il *preludio alla « pacem in terris »*, gettano un fascio di luce illuminante il volto vero del Cristianesimo e quello del patriottismo genuino e ci fanno comprendere come il binomio « religione-patria », retaggio risorgimentale, fosse in don Angelo Giuseppe Roncalli una realtà inscindibile, perché il Suo amore di patria— che io preferisco chiamare col termine latino di « caritas » e che Egli chiamò « amore perfetto, perché elevazione sempre più alta verso la patria celeste » (7), — fu soprattutto coscienza del dovere e ricerca incessante della giustizia e dell'ordine sociale, virtù civili e morali ad un tempo, indispensabili alla vita di ogni popolo, uniche garanzie di autentica pace e di verace progresso.

« Il bene della patria — si legge a pagina 210 del Suo Breviario (8) — risulta non solo dalla materiale prosperità dei commerci, dai successi delle imprese militari e degli accordi diplomatici, dal prevalere dell'una o dell'altra corrente nell'esplicazione dei rapporti economici, bensì, soprattutto, dalla saldezza dei principî fondamentali che sorreggono la costituzione dello Stato, dal culto di quelle virtù cristiane e civili che costituiscono quella che si chiama genericamente la giustizia, e che sono la grandezza e la gloria degli individui e delle nazioni ».

Pertanto, per don Angelo Giuseppe Roncalli, « amare la patria » fu, prima di ogni altra cosa, vivere secondo giustizia, nel rispetto della verità e dell'ordine sociale, uniche matrici della libertà umana. E su

---

(6) Vedere: vol. III, pag. 583 di « *Scritti e discorsi* ».

(7) Vedere: *Discorso a Beirut*, pronunciato il 20 ottobre 1954, pag. 54 del IV volume di « *Scritti e discorsi* ».

(8) La citazione è ricavata da: *A. G. Roncalli - Mons. Radini Tedeschi*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1963, pag. 306.

tale strada maestra Egli fu sempre, in particolare negli anni densi di valore etico-sociale del Suo pontificato, contrassegnato dal carisma della carità.

* * *

Nella sua commossa rievocazione di papa Roncalli, tenuta a S. Pellegrino Terme, il 28 agosto 1963, Mons. Loris Francesco Capovilla, attuale Arcivescovo di Chieti, già Segretario particolare di Giovanni XXIII, affermò: « Quest'Uomo e Sacerdote fu un Italiano esemplare, che riuscì ad unire in un vincolo solo di rispetto e di affetto la duplice espressione del villaggio: Chiesa e Municipio ». E a me pare di poter aggiungere, con validità, che il sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli rimase, in tal modo, fedele alla tradizione del patriottismo nostrano, che trae i suoi ideali di libertà politica e di progresso civile dalle gloriose vicende dei Comuni italiani della Lega Lombarda.

Non a caso il prof. Roncalli ebbe una predilezione per gli Studi storici (predilezione, ch'Egli definì « discreta », perché non Lo sottrasse mai alle occupazioni prevalenti e doverose del suo sacerdozio, ma così « gradita » da fargli scolorire e tenere in cauta disciplina qualunque altra attrazione ») (9); in particolare Egli esplorò la storia della sua terra natale e, in piena prima guerra mondiale, il 7 aprile 1918, volle commemorare, nella chiesa bergamasca di S. Spirito, « con tutto il calore di convinzione di cui era capace la sua fervida anima di sacerdote e di soldato » (10), proprio il Giuramento di Pontida, avvenimento storico che rimarrà per l'Italia simbolo di giustizia e di autentico amor di patria, come fu, nell'Ottocento romantico, fiamma alimentatrice dell'incendio italico.

Non manca, inoltre, tra gli Italiani da Lui celebrati in sobrie, ma felici rievocazioni, il Cardinale bergamasco Angelo Mai « grande assertore della Chiesa e della Scienza e grandissimo onore della Patria » (11).

* * *

L'idea di presentare in questa sede, per la Giornata celebrativa Giovannea, l'argomento della carità di patria in Angelo Giuseppe Roncalli, mi è venuta avendo più volte letto, mesi or sono, sui Verbali di Seduta dell'Unione Donne Cattoliche Bergamasche, presso l'Archivio

---

(9) Dalla prefazione all'ultimo volume: *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* (5 volumi).

(10) Vedere *L'Eco di Bergamo* dell'11 aprile 1918.

(11) Così nel discorso commemorativo del 1954.

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII

(Scuole Elementari di Stato di Fontanella al Piano).

del Centro Diocesano (12), e nella « Cronaca cittadina » de « *L'Eco di Bergamo* » dell'anno della Vittoria sul Piave, il nome del sacerdote prof. Angelo Giuseppe Roncalli, cui si deve, in Bergamo, l'istituzione e l'organizzazione iniziale dell'Associazione « Madri e Vedove dei Caduti in guerra », sorta tra il novembre 1917 e il giugno 1918, in seno all'Unione Donne di Azione Cattolica (13), espressione vitale del consolidamento del fronte interno dopo Caporetto, come è già stato da me ampiamente riferito su « *L'Eco di Bergamo* », il 25 maggio di quest'anno (14), per il Cinquantesimo di fondazione del Sodalizio, Sodalizio che è tra i più benemeriti d'Italia per i fini altamente morali che persegue e sul quale il Santo Padre Giovanni XXIII stese più d'una volta la Sua mano benedicente, sia nell'udienza concessa ai membri del Comitato Centrale, il 15 aprile 1959, sia in quella concessa al Comitato bergamasco, il 20 marzo 1960, quando fece dono alla Famiglia dei Caduti in guerra di Bergamo (15) del prezioso calice ricevuto, in filiale omaggio, dai Reduci dalla prigionia della Sezione bergamasca, durante il pellegrinaggio delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, guidate dal Cappellano Militare, M. A. al V. M. don Giovanni Ruggeri (16).

L'aver, poi, ritrovato tra le carte di famiglia una nobilissima lettera, ispirata al più puro patriottismo, indirizzata da Istanbul, il 6 novembre 1942, a mia madre, presidente provinciale dell'Ass. Naz. Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra di Bergamo, dall'allora Delegato Apostolico mons. Angelo Giuseppe Roncalli, mi ha ulteriormente convinta nella scelta del tema.

---

(12) Verbali che ho potuto consultare *in loco*, grazie all'interessamento della dott. Fausta Vescovi, alla quale va il mio pubblico ringraziamento.

(13) Vedere: pagg. 245 e seg. del Registro dei Verbali di seduta dell'anno 1917-18, presso l'Archivio di via Paleocapa.

(14) 1968

(15) Per la chiesetta di S. Eufemia in Rocca, dove, ogni prima domenica del mese, da oltre 40 anni, viene celebrata una S. Messa per i Caduti di tutte le guerre.

(16) Insieme con don Ruggeri, a capo del pellegrinaggio, c'erano: l'avv. Antonio Rodari, presidente dell'Ass. Reduci dalla Prigionia, il comm. Steffanini, presidente dell'Ass. del Fante, la signora Giuseppina Donati-Pettèni, presidente provinciale della Ass. Naz. Famiglie dei Caduti e Dispersi in guerra di Bergamo, la quale presentò in omaggio al Santo Padre un elegante album di fotografie dei Monumenti ai Caduti della terra bergamasca e due volumi di liriche, del marito, poeta Giuliano-Donati-Pettèni, e della M. A. Mario Duret.

Ecco, nelle parti più significative, il testo della suaccennata lettera:

« Gentilissima Signora Giuseppina Donati-Petténi,

voi mi avrete ben perdonato se non vi diedi pronto cenno di risposta alla vostra cortese lettera del 14 luglio 1941, che riguardava la pensione per i genitori... del giovane mio nepote Angelo, caduto sul fronte greco-albanese.

Vi dirò subito che io ho sempre (avuto) ed ho ancora una ripugnanza presso che invincibile a mettermi innanzi, in qualunque modo, presso gli organi dello Stato, quante volte trattasi di aiutare miei parenti.

Faccio io quel poco che mi è consentito, nella proporzione dei miei mezzi personali, e poi lascio fare alla Provvidenza.

Ciò non toglie che io sia molto riconoscente a voi per la vostra così nobile e caritatevole prestazione nel caso del mio nepote Angelo.

Di lui certo mi dispiacque coi suoi genitori la perdita, ma di lui ammirai il sacrificio, che, oltre ad essere un atto di logica umana e cristiana, resta un nobile titolo di merito per lui innanzi a Dio e innanzi alla Patria.

Nel dolore di averlo perduto, mi diede molto conforto la lettera ultima ch'egli scrisse a sua madre e la semplicità con la quale andò incontro all'olocausto.

Il Signore tiene in serbo una grazia grande e speciale per quelli che muoiono per la Patria, " qui cum pietate dormitionem acceperant ", come dice il libro Sacro.

Alla sovrabbondanza di questa Grazia affido l'anima di lui »...

Il manoscritto continua con notizie relative ad altri congiunti, vittime della seconda guerra mondiale, durante la quale mons. Roncalli (Delegato Apostolico della S. Sede in Turchia e in Grecia e Amministratore Apostolico per i Cattolici di rito latino di Istanbul, e non Cappellano Militare, com'è stato erroneamente pubblicato, nel 1963, su alcuni giornali [17]), organizzò molteplici opere di carità per lenire gli orrori dell'immane conflitto, trovando modo di esercitare — come Egli era solito dire — tutte le quattordici opere di Misericordia, tra le quali ricordo le frequenti visite agli internati, ai feriti, e ai militari italiani del fronte greco-albanese (di cui mons. Roncalli ammirò il contegno, generatore di un'atmosfera di rispetto e fin anche di simpatia dei Greci per la « gens italica », seme del futuro avvicinamento della

(17) *Il Giornale di Bergamo* del 23 novembre 1963 (n. 323, pag. 3) e *Il Nazionale* del 24 novembre 1963 (due articoli di don A. Scarpellini).

Chiesa greco-ortodossa alla Chiesa di Roma) [18] e l'intensa attività svolta per far giungere notizie e pacchi ai prigionieri di guerra e alle loro famiglie, come si può documentare, in questa sede con la riportata dedica al volume artistico dei Vangeli, regalatogli, nel gennaio 1947, dal reduce dalla prigionia, signor Virginio Cane di Omegna (Novara):

« A Mons. Angelo Giuseppe Roncalli,
Nunzio Apostolico a Parigi,
che negli anni dolorosi dell'esilio
portò ai prigionieri italiani nell'Africa del Nord
il conforto e l'aiuto del Vicario di Cristo,
i beneficiati del Campo di Saida (Algeria)
questo modesto omaggio
offrono
in segno di gratitudine e di devozione ».

Anche l'ultima parte della già citata missiva prova l'instancabile fervore di carità di mons. Roncalli, affinché i nostri prigionieri di guerra ed i loro familiari avessero il grande conforto delle notizie:

« L'altra vostra lettera del 5 giugno di quest'anno, che mi interessava ad inviare notizie al Maresciallo pilota Bossi Flaminio, prigioniero a Nairobi, ebbe la disgrazia di non trovarmi ad Istanbul, come ero occupato allora in Grecia. Perciò la pratica ebbe un ritardo; ma io ho scritto al detto signor Bossi e spero ch'egli possa avere queste notizie e trovar modo di inviarmi le sue che, o io direttamente, o il mio segretario, ci daremo cura di trasmettere a Bergamo.

...Intanto continuiamo a lavorare, ottima signora Petténi. Il ricordo del vostro diletto Giuliano dev'essere per voi incitamento ed incoraggiamento, come è per me richiamo di tante care e soavi memorie bergamasche, che consolano il mio spirito »...

Discrezione e fiducia nella bontà delle istituzioni, raffinatezza di sentimenti domestici ed amabilità di linguaggio sono i motivi fondamentali di questa lettera, caratterizzata da una carità di patria tanto elevata da valutare « atto di logica umana e cristiana, nobile titolo di merito innanzi a Dio e alla patria » il supremo sacrificio dei Caduti in guerra, come umana e cristiana è l'accettazione della legge del « dovere », imposta dall'amore verso la propria terra ed i propri fratelli, legge alla quale il sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli (che da Vescovo si scelse il motto del Cardinal Baronio: «Oboedientia et pax»,

(18) Vedere: Lettera a Mons. Guglielmo Scattini, da Atene il 29 giugno 1942.

preciso programma di vita) si sottomise sempre con serena spontaneità per la costruzione quotidiana della pace, che per Lui ebbe esclusivamente un valore « integrale », e non fu mai intesa come semplice tranquillità interiore, ma come comprensione delle grandi necessità dell'ordine sociale, come « sapienza piena di luce e di forza » da conquistare giorno per giorno [19].

* * *

Il 23 maggio 1915, dovendo raggiungere il centro-reclutamento di Milano nei reparti di Sanità (com'é noto il servizio ridotto di leva lo aveva già espletato dal novembre 1901 al novembre 1902, al 73° Fanteria, presso la Caserma Umberto I di Bergamo [20], don Angelo Giuseppe Roncalli scriveva: « Domani parto. Dove mi manderanno? Tornerò a Bergamo, oppure in un campo di guerra? Nulla so; questo solamente voglio: la volontà di Dio in tutto e sempre e la Sua gloria, nel sacrificio completo del mio essere.

Così e soltanto così, penso di mantenermi all'altezza della mia vocazione e di mostrare a fatti il mio vero amore per la patria e per le anime dei miei fratelli.

Lo spirito è pronto e lieto » [21].

Cattolico d'azione, non da museo, anche se « non si rese celebre fra gesta ardimentose », come scriverà Lui stesso il 27 febbraio 1956 dal Patriarcato di Venezia al Presidente Nazionale dei Cappellani d'Italia, Mons. Giovanni Antonietti, che il 5 marzo 1960, con Mons. Ferdinando Prosperini, farà avere a Giovanni XXIII la tessera n. 1 della Associazione Nazionale « Cappellani Militari d'Italia in congedo », tessera non solo accettata, ma « diligentemente compilata a mano da Papa Roncalli e da Lui conservata tra gli oggetti personali più cari », nel momento in cui tutta la Patria soffriva per il suo totale riscatto, fu contento di essere tra coloro che contribuivano al « bene comune » col loro personale sacrificio, assistendo, con totale abnegazione, dap-

---

(19) Vedere: Prefazione al volume di E. Fogliasso: *Papa Giovanni XXIII spiega come giunse alla « Pacem in terris »* - Ed. Pontificio Ateneo Salesiano - Roma, 1964.
Vedere inoltre le Encicliche: *« Pacem in terris »* sui problemi della convivenza internazionale, e *« Mater et Magistra »* che dà la misura dell'aggiornamento della Chiesa rispetto ai problemi sociali. La pace è Carità; si può ottenere insistendo su ciò che unisce piuttosto che su ciò che divide.

(20) Attuale Caserma Montelungo.

(21) Cit. da: V. Pagani: *Incontri con Papa Giovanni*, II Ed. « Pro Civitate Christiana », Assisi.

prima come semplice Sergente di Sanità, poi come Cappellano Militare agli Ospedali: Ricovero Nuovo, Banco Sete [22], Rachitici, migliaia di soldati colpiti dalla « spagnola » e migliaia di feriti, che, dagli ospedaletti da campo, « con ancora negli occhi l'immensa tristezza ingenerata da tanti spettacoli di orrore », venivano trasportati nei numerosi Ospedali militari della nostra città (considerata, sin dall'ottobre 1915, territorio di retrovia).

« A quanti feriti abbiamo portato soccorso! — ricorderà Papa Giovanni nel Suo discorso del 26 novembre 1958 alla Commissione britannica per i Cimiteri di guerra —; a quanti morenti abbiamo portato il conforto di un'amicizia e la pace dell'ultima assoluzione; quante tombe abbiamo benedetto, circondate dai compagni d'arme del Caduto sul campo dell'onore! ».

« Oh! le lunghe notti vigilate tra i giacigli dei nostri cari e valorosi soldati ad accogliere le loro confessioni e a disporli a ricevere sul mattino il Pane dei forti! Oh! le belle canzoni a Maria, intonate presso semplici altari provvisori! — si legge a pag. 127 del Suo Breviario — [23].

Tante volte ci siamo chinati sul petto ansante dei nostri giovani fratelli che morivano, il respiro affannoso della patria, durante la sua passione e la sua agonia!

Dire ciò che provò il cuore sacerdotale in quei momenti ci è impossibile! Molte volte mi accadde di dovermi buttare in ginocchio a piangere come un fanciullo, tutto solo nella mia camera, non potendo più contenere l'emozione provata davanti allo spettacolo della morte, semplice e santa, di tanti poveri figli del nostro popolo... che si spegnevano col Sacramento di Gesù sul petto e col nome di Maria sulle labbra; non bestemmiando al duro destino, ma lieti di offrire la loro giovinezza in sacrificio a Dio per i fratelli ».

Epoca di dure prove, di intense emozioni, questa, ma anche « epoca di spirituale arricchimento », secondo la testimonianza dello stesso Papa Giovanni XXIII, che, parlando nei Giardini Vaticani a settecento Cappellani Militari in congedo, durante il loro raduno nazionale romano, l'11 giugno 1959, così ebbe a dire:

« ...indimenticabile fu il servizio che compimmo come Cappellano

---

(22) In uno scritto su Giovanni XXIII, il Cappellano Militare M. A. don Giovanni Ruggeri parla della assistenza prestata da don Angelo Giuseppe Roncalli all'Ospedale Banco Sete, che si trovava in via Broseta, 66, sulla strada urbana che da Bergamo conduce a Lecco.

(23) Cit. da « Discorsi, messaggi, colloqui di S. S. Giovanni XXIII » - Ed. Poliglotta Vaticana, vol. I, 1960, pagg. 48-49.

Militare negli ospedali del tempo di guerra. Esso ci fece raccogliere nel gemito dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità ».

Già pochi giorni prima della Sua elezione al pontificato, in una lettera a Mons. Pretto, Vicario generale di Padova e presidente della Associazione Cappellani Militari del Veneto, Mons. Angelo Giuseppe Roncalli aveva dichiarato:

« ...Fu grande ventura per me l'avere reso questo servizio negli anni della guerra 1915-18. Ne riportai infatti impressioni incancellabili circa il buon carattere, in generale, dei nostri figlioli. Il Signore fecondò questo servizio, che valse a guadagnare tanta stima al nostro clero e ad avviare i nuovi rapporti dello Stato con la Chiesa... ».

E non aveva, forse, Egli scritto qualcosa di simile, quand'era Censore Ecclesiastico in Bergamo, nella prefazione al volumetto « In Memoria di don Giuseppe Canova » ([24]), dove ricorda l'incontro con questo eroico Cappellano Militare, durante il primo anno della grande guerra? « La sua parola — scrisse allora don Roncalli — si attenuava in un tono di mestizia... pure, nel lasciarci, la conclusione comune era stata di conforto e di vicendevole incoraggiamento nell'aspettazione del molto bene di cui la gioventù d'Italia mostravasi capace, nel proposito ardente di cogliere la « bona occasio » che la Provvidenza, colla guerra, ci offriva per ottenerlo ».

E più oltre: « Don Giuseppe Canova, fatto più alto e più venerabile nel suo sacrificio di sangue, ha onorato tutti noi, che, più o meno dappresso, abbiamo partecipato alle asprezze, alle difficoltà, ai pericoli della dura vita di guerra, sempre dura, anche se al coperto dai colpi di cannone e dalle insidie del nemico. Poiché, dopo tutto, le sue pene e le sue idealità... furono e rimangono le idealità nostre! ».

Parole d'elevata intonazione, non dissimili da altre che il Cappellano prof. Angelo Giuseppe Roncalli fece udire all'alba del quarto anno di guerra, il 2 giugno 1918, nell'ispirato discorso ([25]) pronunciato in piazza Baroni ([26]), a Bergamo, davanti ad un forte schieramento di giovanissimi soldati e di volontari anziani in grigio verde, pochi giorni prima che si sferrasse la grande controffensiva sul Piave:

---

(24) Cappellano militare del V Alpini, M. A. al V. M. caduto il 13 giugno 1918 a Cima Cady.

(25) Discorso pubblicato interamente su « *L'Eco di Bergamo* » del 3 giugno 1918 e del quale ho riportato i punti più significativi.

(26) Attuale Piazza della Libertà.

Lydia Cattaneo: Papa Giovanni XXIII.
(Dono all'Ateneo di Bergamo).

« Anche oggi, come sempre, dall'altare di Dio viene una parola semplice, una parola di fede. Ma io vorrei che, oggi, questa risuonasse concitata e vibrante... penetrasse nei vostri petti robusti, forte e decisa, come una consegna dei Capi alle schiere.

Quando i nostri padri, strette le destre nella destra... giurarono il patto solenne di mutua fedeltà, per cui la Patria si aderse a vita e dignità di nazione... essi vollero che sopra l'atto memorando si posasse la luce di Dio e che il significato e il valore di quel documento venisse consacrato pei secoli dall'ufficiale riconoscimento del culto di Lui, secondo la fede antica e pura che fu nei secoli gloria del nome d'Italia.

Oggi, nel rinnovato giuramento, quanti qui convenimmo, troviamo giusto e bello risalire all'esempio dei padri e chiedere al Signore che illumini ed accenda lo spirito nostro vigile e pronto nell'austera coscienza dei compiti di ciascuno.

E poiché la nostra invocazione non è vana, lasciate che io saluti commosso con voi questo auspicatissimo ritorno di Dio sopra le pubbliche affermazioni del nostro sentimento di cittadini e di soldati d'Italia... ».

Iddio discende nella virtù perenne dell'Eucaristico sacrificio ad avvalorare i sacrifici che le incalzanti necessità della patria in armi esigono da noi...

E' l'effusione incessante della carità di Cristo, il quale, nell'atto di dare la vita per noi sulla croce e sugli altari, chiama i nostri sacrifici alla partecipazione della divina virtù del Suo proprio sacrificio e segna, col Suo esempio, la misura di quella Carità di noi verso i nostri fratelli, che, nelle circostanze presenti, porta la giusta correlazione dei fini e l'espressione più alta e più pura del verace patriottismo.

Poiché, al di fuori e al di sopra di ogni altra considerazione di carattere materiale e semplicemente umano, è alla scuola di Cristo, o soldati, o concittadini, che noi, uomini di fede, attingiamo le ragioni supreme dell'amore verso la patria.

Qui si comprende, come esso sia un grande dovere. E come tale lo predichiamo e lo vorremmo scrivere su tutte le fronti, su tutti i cuori. Tre anni di guerra si sono incaricati di dirci se questo dovere è un grande sacrificio. Ebbene, o soldati, voi lo sapete, ma non mi fa male il ripeterlo: l'altare è la più alta scuola del dovere; sull'altare eucaristico si accende e fiammeggia la divina virtù del sacrificio.

...Questa Italia nostra dilettissima, queste nazioni per le quali combattiamo e soffriamo, sono veramente i popoli che furono già formati da Cristo: sono l'eredità del Suo Regno.

...Ufficiali, soldati! Leviamo in alto le anime, le fronti, i cuori, i propositi, le opere, in alto, verso Dio.

Oggi, nella luce di Lui rinnoviamo il patto di fedeltà alla patria, ai fratelli.

Domani, celebreremo il trionfo di Dio, della Sua giustizia, della Sua Verità, della Sua Pace, e sarà trionfo e sarà grandezza e sarà gloria verace d'Italia ».

* * *

Entro il moto vorticoso della storia, che ci ha portato, dopo la seconda guerra mondiale, alla valutazione delle vicende umane secondo parametri continentali, queste vigorose affermazioni del Cappellano militare prof. Angelo Giuseppe Roncalli, pronunciate oltre mezzo secolo fa, nulla hanno perduto di valore, perché la più alta verifica l'hanno trovata nell'intera vita di Lui, che, sia, da umile chierico, come da principe e Capo della Chiesa Cattolica, ha sempre levato in alto, nella luce di Dio, la Sua mente, il Suo cuore, i Suoi propositi, le Sue opere, per il trionfo, nel mondo, della giustizia, della verità, della pace di Cristo, grandezza e gloria della Chiesa di Roma, maestra, sempre, di civiltà alle genti, onore e gloria verace d'Italia, di cui Angelo Giuseppe Roncalli fu il Figlio più sollecito di Bene e il più assetato d'Amore per la salvezza dell'intera umanità (27).

(27) La missione di pace di Papa Giovanni XXIII fu riconosciuta ufficialmente dalla fondazione « *Balzan* », istituzione internazionale che rappresenta nazioni di diverse confessioni religiose e di ideologie politiche diverse, che assegnò a Papa Roncalli, il 10 maggio 1963, pochi giorni prima della Sua morte, il premio della pace, destinato dal Papa a favore delle vittime della guerra. Basti pensare a quanto fece Giovanni XXIII per far tornare il sereno sul mondo durante le calde giornate della crisi cubana!

Giacinto Gambirasio

DOLCEZZA DI STILE NELLA CORRISPONDENZA CONFIDENZIALE DEL PATRIARCA RONCALLI

Nel carattere e nelle manifestazioni di Angelo Giuseppe Roncalli (la creatura d'eccezione che doveva concludere la Sua operosa vita sul Soglio di San Pietro, col nome di Giovanni XXIII) si trovavano armoniosamente associate la comprensione indulgente verso le umane miserie e al tempo stesso la rigidità sugli immutabili postulati della Fede Cristiana.

Altri dirà come i due singolari, non contradditori elementi del carattere possano essere stati, volta a volta, interpretati per non approvabili fini particolari.

Lungi da me l'ardire temerario di scrutare la personalità del nostro venerato sommo Concittadino, io domando umilmente perdono alla Sua memoria se oso svelare alcune manifestazioni dell'animo Suo, quali genuinamente appaiono in non poche lettere confidenziali, tutte manoscritte, che Egli mi fece il grande onore di inviarmi, allorché era Patriarca di Venezia.

Dopo la luminosa, e pur tanto faticosa, ascesa verso le eccelse vette della Chiesa, Angelo Giuseppe Roncalli, da Patriarca di Venezia, continuava a sentirsi intimamente ed essenzialmente bergamasco. Egli vedeva Bergamo, si può dire, in ogni angolo di Venezia: « *A misura che conosco calli e rii* (mi scriveva il 16 febbraio 1956) *incontro qui Bergamaschi, vivi o trapassati da secoli. Essi mi tengono buona compagnia* ».

E altrove, nella lettera del 27 dicembre 1957, è il presagio, non avverato, che la Sua vita dovesse concludersi a Venezia: « *Io continuo a star bene. Fra l'altro, ho raccolto intorno alla tomba di S. Marco le salme dei miei predecessori dal* 1800 *ad ora, e con grande calma ivi sto preparando la tomba per me. Sempre lieto dunque di poter lavorare giorno per giorno, ed anche disposto ad arrestarmi ed a partire immediatamente* ».

Ma la mente torna ben presto a Bergamo e, dopo un accenno a Don Vavassori (« *mio carissimo alunno, che tanto amo* ») e un invito a lui ed a me, per ciò che « *il contatto delle nostre anime potrebbe a sollievo di tante miserie di qui* », ecco che il pensiero riprende

persone e vicende bergamasche: « *Un giorno S. Gerolamo Miani venne a Bergamo, suggerito da un amico e benefattore che era fratello del Vescovo di Bergamo, Mons. Lipomani. Da Bergamo, passò a Somasca, e vi piantò la sua Congregazione. La quale ebbe affermazioni solenni qui a Venezia, alla Salute, e poi scomparve di qui: sino al giorno in cui io la richiamai; ed ora da due anni ne godo i frutti belli e copiosi. Multa renascentur quae jam rescidere. Le vie della carità sono imperscrutabili, talora* ».

Un doveroso riserbo mi vieta di riportare quanto di benevolo personalmente mi concerne, nella corrispondenza del Patriarca. Ma, ad illuminare la dolcezza del Suo stile, ogni volta che Egli riteneva di potere o di non potere consentire alle mie talvolta importune richieste, voglio riferire alcuni episodi.

Nel mese di aprile 1955, io e l'amico avvocato Vajana avevamo interessato il Patriarca affinché fossero messe in vista le opere del compianto pittore bergamasco Luigi Brignoli. Ed ecco l'esauriente risposta a me data, il 18 aprile 1955: « *Al caro avvocato Vajana ho risposto subito per il suo interessamento a favore del pittore Brignoli: perché c'era da compiere un gesto delicato in memoria di un artista assai distinto, e di riguardo per una vedova. Ora posso aggiungerle che qualche giorno fa ebbi il nuovo Presidente della Biennale commendator Massimo Alessi in udienza e gli raccomandai vivamente il caso. Sono sicuro che farà del suo meglio. Egli però dovrà passare attraverso le sottocommissioni che sono il traguardo più difficile e pericoloso. Mi pare che ci sia tempo innanzi a noi. Manderò nuove informazioni* ». Chi avrebbe potuto sperare in un intervento più solerte e più meticoloso?

Tuttavia, allorché il Patriarca non credeva opportuno né conveniente occuparsi di cose pur meritevoli, la Sua risposta non aveva mai il tono della negazione pura e semplice, bensì era condita con la caratteristica « *dolcezza di stile* », della quale ho detto. E così, una volta che io importunamente gli avevo chiesto d'intervenire affinché la Fondazione Cini facesse rappresentare un'opera del secentesco musicista bergamasco Giovanni Legrenzi (il conte Piero Fogaccia ne aveva allora scritto la biografia), ebbi questa risposta, in data 16 maggio 1955:

« *Accolgo con vivo sentimento quanto riguarda la mia cara terra natale e quanti le fanno onore, come il comm. Gambirasio; ma quanto ad occuparmi di altre cose che non si riferiscano direttamente al mio ministero, ed occuparmene di proposito, mi debbo scusare con lei, e*

con tutti. Richiesto, rendo volentieri la buona testimonianza, ma il mio... emisfero è diverso. Così vorrei dire al caro Conte Fogaccia. Questo adoperarmi come il Padre Eterno e rivolgermi al Conte Cini, come fosse San Gennaro che fa tutti i miracoli, non è cosa né pratica né elegante. E poi anche il Conte Cini ha i suoi fastidi e le sue cure. Interrogato da lui, esprimo il mio umile parere e, pur essendo consultore della sua benemerita e nobile fondazione, mi guardo bene dall'uscire dalle mie caratteristiche attribuzioni di ordine spirituale e pastorale ».

Perfino per l'ottimo don Buffoni, fondatore e direttore della Casa dei Ritiri Spirituali gratuiti per gli operai, mi ritrovai a perorare invano; ma la risposta fu, anche quella volta, infiorata dalle più soavi espressioni. La lettera è del 22 febbraio 1957; non oso mutilarla perché, a prescindere dai riferimenti alla mia persona, lo scritto è tutto un concatenamento di annotazioni e di considerazioni, tutte, sono persuaso, grandemente meritevoli di venir rese note. Ecco il testo della lettera:

« *Mio caro amico,*

mi perdoni se ad ogni amabile tocco io non sono più in condizione di rispondere immediatamente e di continuare per scritto un dialogo. Il trovarmi qui ormai da quattro anni compiuti ha messo il mio spirito in tale profondità di immersione nei miei affari di carattere pastorale che non mi resta più tempo né gusto di occuparmi d'altro. Il ricordo di Bergamo e dei miei amici di costì mi canta sempre nel cuore; ma questo cantare non mi ruba il tempo. E poi Bergamo non appartiene più alla Serenissima. Per tutto ciò che è cortesia da Venezia a Bergamo, sempre pronto; ma interessamento per persone o istituzioni, o giudizi circa fatti o posizioni discutibili liberamente o controversi, o comunque al di fuori della mia stretta competenza personale, per mio temperamento e proposito calmo e sereno, ma deciso, preferisco il silenzio buono e sorridente all'entrare in merito con apprezzamenti e con raccomandazioni ecc. Qualche volta e per qualche piccola cosa debbo pur cedere per un certo principio della " Imitazione di Cristo " lib. III c. 23, che mi è familiare e fu ed è per me un " porta fortuna ".

Questo le scrivo per l'opera del caro don Buffoni che io ammiro tanto, ma che sopravvanza le sollecitudini di questo genere che mi avvolgono tutto in una diocesi che in questi ultimi tempi è " raddoppiata " di popolazione, e dove c'è tutto da fare, secondo le esigenze

moderne: chiese, asili, patronati ecc. ecc. E neppure posso emulare i miei carissimi Confratelli Bergamaschi di Prelatura: ciò anche per altre ragioni di speciale delicatezza che ella comprende.

Dunque: mio carissimo signor Giacinto, sempre letizia e consonanza spirituale fra noi; ma pazienza nel sopportare, almeno per iscritto, i miei silenzi, che non sono del cuore. Ella continui a scrivermi, e a mandarmi i suoi versi in vernacolo " che gusto tanto "; di tratto in tratto, venga a trovarmi, però prevenendomi cortesemente del suo arrivo. E prosegua nel suo buon cammino. Il " Pater noster in ore et in operibus ". E poi " laetare et benefacere ". Come ella saprà, ora sto per vedere la fine della mia grande pubblicazione che perseguo da 40 anni e che modestamente può aspirare ad assicurare, a Bergamo, un piccolo segno di rispetto presso i nostri pronepoti lontani al mio umile nome.

aff.mo e benedicente ».

† *Ang. Gius. card. Roncalli - patriarca*

Altri richiami bergamaschi: nella lettera del 27 dicembre 1957, la prima Messa del sacerdote Guido Marchetti di Seriate, in coincidenza col 53° anniversario di sacerdozio del Patriarca. Di nuovo, nella medesima lettera: « *Ricordo con mestizia i morti bergamaschi di comune conoscenza e ne seguo spiritualmente la elevazione verso il Signore, sempre misericordioso e pio* ». Ancora, nella lettera del 21 maggio 1958, un altro pensiero per Don Bepo Vavassori « *nobilis et venerabilis vir* ». Poi, in principio di agosto del 1958, io Lo pregai di accordarmi un'udienza a Sotto il Monte, in compagnia del Prefetto Giura che, già amatissimo Viceprefetto a Bergamo, desiderava ardentemente di conoscere il nostro veneratissimo Patriarca. E nella risposta, datata 12 agosto 1958, è una delicata esitazione: « *Purtroppo il mio soggiorno qui al paesello non è che lieve trasloco dal lavoro forte di Venezia, bisognoso di ritiro e di silenzio. Ma una visita del comm. Gambirasio, onorata dalla compagnia del signor Prefetto Giura, mi sarà carissima. Ho solo un punto di incertezza davanti a me: ed è che io sono in ottimi rapporti colla persona dell'attuale Prefetto di Bergamo, comm. Celona, da quando egli era prefetto di Padova: non potrei ammettere né per domani né per dopodomani un sospetto qualunque di minor squisitezza da parte mia a riguardo della sua persona. Per ogni evenienza amo prevenirla, guardando il mio diario, che sarebbe il 23 agosto il solo giorno che mi resta in bianco, cioé non fissato per altri impegni. Povera la mia vita ormai. Quel che mi resta però è tutto al servizio di Dio e del prossimo* ».

Oh quel 23 agosto del 1958! Non potevo allora immaginare, l'ultima volta che conversai con Lui, nella modesta casa di Sotto il Monte, che poco più di due mesi dopo, il Patriarca Roncalli sarebbe stato elevato alla Cattedra di San Pietro, e nessuno l'avrebbe più riveduto nella nostra terra bergamasca!

Ho forse abusato nei riferimenti personali; ma come avrei potuto ignorarli del tutto, trattando di lettere a me indirizzate?

Se mai, però, è sembrato che io abbia peccato di vanità nel trascrivere alcune espressioni fra le tante delle quali, pur senza mio merito, il Patriarca mi ebbe ad onorare, voglio ora dar conto di due dinieghi a due mie richieste di natura personale, dinieghi espressi, non occorre ripeterlo, col consueto squisitissimo garbo.

Numerose volte, il Patriarca mi aveva espresso il suo compiacimento per le composizioni in versi dialettali che via via gli mandavo, e spesso me ne sollecitava anzi l'invio. Una volta mi consigliò egli stesso di spedire, in nome Suo, a Monsignor Dell'Acqua, tre liriche in onore della Beata Vergine, affinché venissero consegnate a S. S. Pio XII, il quale poi mi fece scrivere di averle gradite. Incoraggiato da ciò, io ardìi un giorno di chiedere al Patriarca la prefazione ad un volumetto di poesie religiose e familiari che io avevo in animo di pubblicare e che infatti uscì poi col titolo « Preghiere ». Non avevo fatto i conti con la finissima sensibilità del Patriarca il quale, in una lettera scrittami il giorno di Pentecoste del 1957, dopo aver premesso: « *le mie occupazioni e preoccupazioni caratteristiche di ordine pastorale mi tolgono il fiato in questo mese e durante tutto questo anno* », mostrò di preoccuparsi di non voler fare cosa meno che riguardosa verso il Vescovo di Bergamo. E così infatti volle esprimersi: « *Mi trovo troppo estraniato ad occuparmene pubblicamente da Venezia dove vivo, mentre a Bergamo c'è una venerata Autorità Religiosa, i cui compiti precisi e diretti impongono a me dei riguardi comprensibili* ». E poi dolcemente proseguiva: « *Non debbo tacerle che personalmente io sono pieno di affettuosa ammirazione per la sua vena poetica* », finendo per invitarmi a Venezia per « *un colloquio che chiarirebbe tutto* ».

L'altro diniego che mi concerne è precedente, per la verità, a quello testé ricordato, e seguì ad una mia richiesta davvero, devo riconoscerlo, impertinente.

Dopo infatti che il Patriarca ebbe ad appoggiarmi calorosamente, con una lettera per Lui molto impegnativa, non dirò a chi indirizzata e per quale circostanza, io osai domandare a Lui che intervenisse di

nuovo, simulando di aver saputo ciò che invece non gli risultava. Egli mi diede allora una forte tirata d'orecchie, rispondendo, pur con la consueta dolcezza di stile, il 29 febbraio 1956, nel modo seguente:

« La sua lettera del 25 mi ha reso molto riflessivo. Innanzi tutto dovrei coprire il mio nuovo intervento con un poco di artifizio che non è secondo il mio temperamento. Poi una nuova parola prenderebbe la significazione di voler forzare assolutamente la nota a favore di una persona piuttosto che di tutta una situazione, della quale io mi debbo tenere estraneo, o almeno non interessato oltre una certa misura. Un grande Cardinale Bergamasco, il Gerolamo Albani, non volendo o non credendo opportuno concedere la Masone di cui egli era Commendatario, ai Gesuiti perchè vi aprissero il Seminario dietro interessamento del Cardinale Borromeo (S. Carlo), scriveva a questi pregandolo che volesse « scusare la sua irresoluzione in questo negozio ».

Io mi trovo nella stessa condizione del Card. Albani con lei, mio caro Commendatore: e mi affido alla sua comprensione. Le aggiungerò piuttosto che il suo negozio e il suo spirito stanno nella mia umile preghiera, e proprio recitando il Salmo 61, mi son detto: guarda un poco: qui c'è proprio tutto l'amico Giacinto; e senz'altro glielo scrivo. Ella veda questo Salmo nella sua traduzione (P.e. quella del Ricciotti): legga bene e vi troverà motivo di tanta pace. Con questo augurio, me le confermo di cuore

aff.mo suo e sempre benedicente
† Ang. Gius. card. Roncalli - patriarca

Arrivato a questo punto, dovrei costringere chi mi ascolta, o mi legge, ad andare a ricercare il testo del Salmo 61? Conviene allora che senz'altro lo trascriva io stesso. Eccolo:

Fiducia in Dio

61 - Al corifeo - Salmo di David

Oh sì riposa su Dio l'anima mia:
da lui viene infatti la mia salvezza.
Poiché egli è il mio Dio e il mio Salvatore,
(egli) il mio difensore: non sarò scosso soverchio!
Fino a quando vi getterete contro un uomo,
per uccider(lo), tutti insieme,
come (contro) una parete cadente
e una crollante maceria?
Pensano (solo) ad abbattere la mia dignità,

si compiacciono nella menzogna:
benedicono con la bocca,
maledicono col cuore.
Oh! riposati su Dio, anima mia;
perché da lui viene la mia speranza!
Giacché egli è il mio Dio e il mio Salvatore,
(egli) è il mio soccorritore: non sarò scosso!
In Dio sta la mia salvezza e la mia gloria;
la rocca della mia difesa e della mia speranza è in Dio.
Sperate in lui voi tutti del (suo) popolo,
effondete al suo cospetto i vostri cuori.
Iddio è il nostro aiuto in eterno.
Oh sì! vani sono i figlioli degli uomini,
bugiardi i figlioli degli uomini, (messi che sian) sulla bilancia,
così da ingannare del pari per la loro fatuità.
Non confidate nelle iniquità,
e le rapine non agognate;
se le ricchezze abbondano,
non riponete (in esse) il cuore.
Una volta (per sempre) ha parlato Iddio,
e queste due cose ho udito:
che la potenza è in Dio,
e in te, o Signore, la benignità.
Perché tu rendi a ciascuno secondo le sue opere.

* * *

No, non si creda che nemmeno quell'amabilissimo rifiuto del Patriarca Roncalli mi abbia lasciato appena appena la bocca amara. Al contrario, la *dolcezza di stile*, che a Lui era propria, assieme alla sapienza delle enunciazioni, mi toccò il cuore con ineffabile soavità e mi dispose ad accogliere serenamente i disegni della Provvidenza.

TANCREDI TORRI

IL PROF. ANGELO GIUSEPPE RONCALLI ACCADEMICO BERGAMASCO

Fra gli uomini di cultura altamente qualificati che l'Ateneo nel corso dei tempi ha chiamato a far parte del sodalizio, il clero ha avuto, specialmente nel settecento e nell'ottocento, una nobile e folta rappresentanza spiegabile per taluni fattori storici, ed altri prevalentemente ambientali.

Del resto ciò già si verificava fin dagli inizi dell'antica Accademia, nata nel 1642 ad iniziativa di dodici « nobilissimi ingegni » fra i quali molto si distinguevano il padre Donato Calv e quel Bonifacio Agliardi, chierico teatino, che sarebbe divenuto Vescovo d'Adria.

Scorrendo le cronache accademiche, sempre con particolare riguardo agli uomini di religione, meritano un cenno fra i molti, il Canonico Mario Lupi, Primicerio, insigne paleografo, e fra gli scrittori di cose patrie, Padre Celestino Colleoni, ed oltre a questi è notevole il numero degli appartenenti alla serie dei Vescovi.

Così dopo l'Agliardi già citato, sono da ricordare Antonio Ambiveri Vescovo di Adrianopoli, Mons. Pietro Mola Vescovo di Bergamo e Bartolomeo Romilli Arcivescovo di Milano; in tempi più recenti il compianto Mons. Giuseppe Piazzi Vescovo, e l'Arcivescovo Mons. Giacomo Testa.

Non meno notevole il gruppo dei Cardinali e fra questi Giov. Gerolamo Albani; San Gregorio Barbarigo, Vescovo di Bergamo e poi Cardinale, Alessandro Furietti Cardinale cui risale la fondazione della Biblioteca Civica, e fra le maggiori glorie cittadine, il Cardinale Angelo Maj, lo « Scopritor famoso ».

L'Ateneo si onora di avere tra i suoi accademici, il Cardinale Gustavo Testa, recentemente scomparso.

In questa eletta schiera, tiene un posto d'eccezione Papa Giovanni XXIII primo Pontefice genuinamente bergamasco, di cui è in corso la causa di beatificazione, conclusa la quale, l'Ateneo potrà vantare nella gloriosa schiera dei Soci più illustri, un secondo Santo, dopo S. Gregorio Barbarigo.

L'aggregazione del Prof. Angelo Giuseppe Roncalli, risale molto lontana nel tempo, e precisamente al 13 luglio 1919, quando in seduta privata si è provveduto alla nomina di dodici Soci attivi ed alcuni corrispondenti.

Fra gli studiosi di quel tempo, il Prof. Roncalli molto si era distinto per talune pubblicazioni e fra queste di notevole importanza i contributi alla storia locale.

Infatti, è del 1910 un primo abbozzo delle « Origini del Seminario di Bergamo », lavoro allora pubblicato nel Bollettino Diocesano, ma che avrebbe avuto altre edizioni sempre maggiormente ampliate, seguì poi lo studio sulla Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre Istituzioni di beneficenza« amministrate dalla Congregazione di Carità » stampata nel 1912, mentre nel 1916 appariva il commosso volume che Don Angelo dedicava alla venerata memoria di Mons. Radini Tedeschi.

Queste ed altre erano le validissime testimonianze della preparazione, delle capacità e dell'amore di Angelo Roncalli per quegli studi che avrebbero poi visto più avanti nel tempo, maggiori affermazioni. Comunque l'antica Accademia bergamasca ebbe certamente il merito di aver apprezzato nella sua giusta misura il valore dello scrittore, associandolo alle fortune dell'Istituzione.

Il tempo e gli avvenimenti successivi avrebbero largamente confermato quel primo giudizio.

Alla comunicazione accademica con la quale il Presidente Ing. E. Fornoni gli dava notizia della nomina, il Prof. Roncalli rispondeva il 3 agosto 1919, dalla sua residenza presso la Casa dello Studente di Via S. Salvatore.

Ill.mo Signore

On Presidenza dell'Ateneo
Bergamo

Ringrazio vivamente codesta onor. Presidenza dell'Ateneo dell'onore fatto alla mia persona coll'annoverarmi fra i Soci attivi dell'antico sodalizio cittadino.

L'amore grande che sento per tutto ciò che riguarda la storia e la gloria di nostra gente mi renderanno sempre lieto quante volte potrò recare il mio modesto contributo al raggiungimento degli ideali che l'Ateneo propone.

Anzi faccio voto, già sino da ora che il fervido risveglio di energie che segna l' aprirsi di un' ora novella dopo la tempesta immane trovi un forte riflesso di rifiorente vitalità anche nell'Ateneo nobile palestra di studi e di esercitazioni storiche, scientifiche, letterarie con totale esempio ed incoraggiamento pei giovani nostri cui sorride sulla fronte onorata dal lauro della vittoria l'avvenire della patria e della civiltà.

Dev.mo

D. *Angelo Roncalli*

29.XI.955

Mio caro sig. Tancredi Torri.
Io la penso sempre e la figu-
ro come quando la conobbi co-
sì bene or son oltre 30 anni
e mi felicito di quanto ella
fa e mi scrive. Sono sempre
membro o socio dell'Ateneo
di Bergamo, e quando mi trovo
lì in vacanza in occasione di
qualche ordinaria seduta, so-
no ben contento d'intervenire.
Intanto continuiamo a lavora-
re. Le sono grato del suo grazio-
so studio "Le torre antica
di Bergamo" e quanto mi im-
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] nel 1658 [illegible]
[illegible]
[illegible] Bergamo e quanto le [illegible]
[illegible] card. Roncalli [illegible]

Questo prezioso autografo, custodito nell'Archivio accademico, fra le memorie di maggiore interesse, praticamente è il solo documento posseduto dall'Ateneo steso personalmente dal Professor Roncalli, che già nel gennaio 1921 si trasferiva a Roma in qualità di Direttore dell'Opera della Propagazione della Fede, primo passo su quella lunga strada che lo avrebbe visto salire sempre più in alto.

Da quell'epoca praticamente Bergamo lo perse di vista, ma non per questo vennero meno i vincoli affettivi che lo tenevano legato agli studiosi della sua Città; infatti ai rarissimi contatti personali, suppli con rapporti epistolari, quei medesimi che consentono oggi di valutarne la complessa personalità.

Del resto lo stesso Ateneo, che aveva faticosamente vissuto negli anni della prima grande guerra mondiale, non andò molto oltre il tentativo di ricostituire il corpo accademico e ravvivare le sue attività, poiché il nuovo regime dittatoriale tollerava malamente gli uomini che ponevano la libertà quale prima condizione alla vera cultura, e ben presto ne soffocò ogni iniziativa, ponendola nella condizione di dover operare in una vera e propria semiclandestinità.

La seconda guerra mondiale fece il resto, così che la rinascita della antica Accademia poté realizzarsi faticosamente solo in quest'ultimo ventennio.

Frattanto il Prof. Angelo Roncalli, aveva dedicato la più intensa attività al servizio della Santa Sede nelle varie rappresentanze diplomatiche, concludendo la sua carriera quale Nunzio Apostolico a Parigi. Qui nel gennaio del 1953 lo raggiunse la nomina a Cardinale con destinazione a Patriarca di Venezia.

Quel ritorno in patria, in una residenza tanto vicina alla sua Bergamo favorì subito una vivace ripresa di più frequenti contatti con gli studiosi in genere e quindi anche con l'Ateneo.

Un primo incontro personale con un nutrito gruppo di Accademici, ebbe luogo nel settembre del 1951 in occasione delle celebrazioni del I Centenario della morte di Angelo Maj.

Già fin d'allora in privato colloquio con l'autore di queste note, accennò alla possibilità di un suo futuro intervento a qualche altra manifestazione promossa dall'Ateneo cui avrebbe voluto testimoniare la Sua alta stima e considerazione. Argomento che ricompare più avanti in talune lettere.

Chiedo venia ai miei lettori se da questo momento mi trovo nella necessità di intersecare le memorie storiche, con altre strettamente

personali, dato che nel maggio 1955 la fiducia dei Soci volle affidarmi la carica assai impegnativa di Segretario Generale.

L'Accademia in quel tempo aveva ricostituiti i suoi quadri, e provveduto al rinnovo dello Statuto, ma mancando di una Sede, e di tutti i servizi amministrativi, si trovava paralizzata nelle varie attività.

L'accettazione di quella carica fu un atto di coraggio, ma anche di fiducia nella collaborazione di quegli enti e persone dalle quali solo poteva sperarsi la soluzione dei molti problemi.

In quella circostanza mi venne spontaneo il desiderio di comunicare con il Cardinale Roncalli, memore degli insegnamenti avuti durante la mia biennale presenza alla Casa dello Studente in Via S. Salvatore, fondata e diretta da Don Angelo, che tale era confidenzialmente chiamato dai suoi giovani.

Così gli scrissi il 18 maggio 1955 accompagnando nel contempo alcuni miei studi che erano stati da lui incoraggiati.

A S. Eminenza I.llma

Il Cardinale Angelo Roncalli

Socio Onorario dell'Ateneo Bergamasco

Patriarca di Venezia

« Per espressa designazione degli Accademici, debbo assumere l'oneroso incarico di Segretario Generale dell'Ateneo Bergamasco e sono pertanto assai preoccupato di trovarmi mio malgrado a subentrare ad una serie di illustri studiosi che mi hanno preceduto tanto più degnamente nella carica altamente onorifica.

« Mentre mi accingo ad iniziare tale attività di cui sento tutta la responsabilità, mi è gradito rivolgere a Lei Eminenza, che tanto ha contribuito con mirabili dotte fatiche, ed ora con lo splendore della Sacra Porpora, ad illustrare il nostro antichissimo Istituto, il mio devoto pensiero.

« Ma è soprattutto al mio indimenticabile dottissimo Maestro di Religione e di vita, di tanti anni or sono, che chiedo il conforto di un benedicente incoraggiamento che mi illumini e sostenga nella nuova fatica.

« Voglia gradire, Eminenza, tutta l'espressione del mio devoto e filiale ossequio ».

Tancredi Torri

La risposta sarebbe pervenuta solamente nel successivo mese di novembre, ma il Cardinale, con la consueta amabilità, aveva detto in altra occasione, di aver pazienza, che agli « amici » voleva rispondere sempre personalmente, e ciò gli era spesse volte ritardato dai molti impegni del ministero, tanto gravoso in una diocesi popolosa e dinamica quale Venezia.

Mio caro Sig. Tancredi Torri. *Venezia, 29 Novembre 1955*

Io la penso sempre e la figuro come quando la conobbi così bene or sono oltre trent'anni, e mi felicito di quanto ella fa e mi scrive. Sono forse membro o Socio dell'Ateneo di Bergamo, e quando mi trovassi in vacanza in occasione di qualche ordinaria seduta sarei ben contento di intervenire.

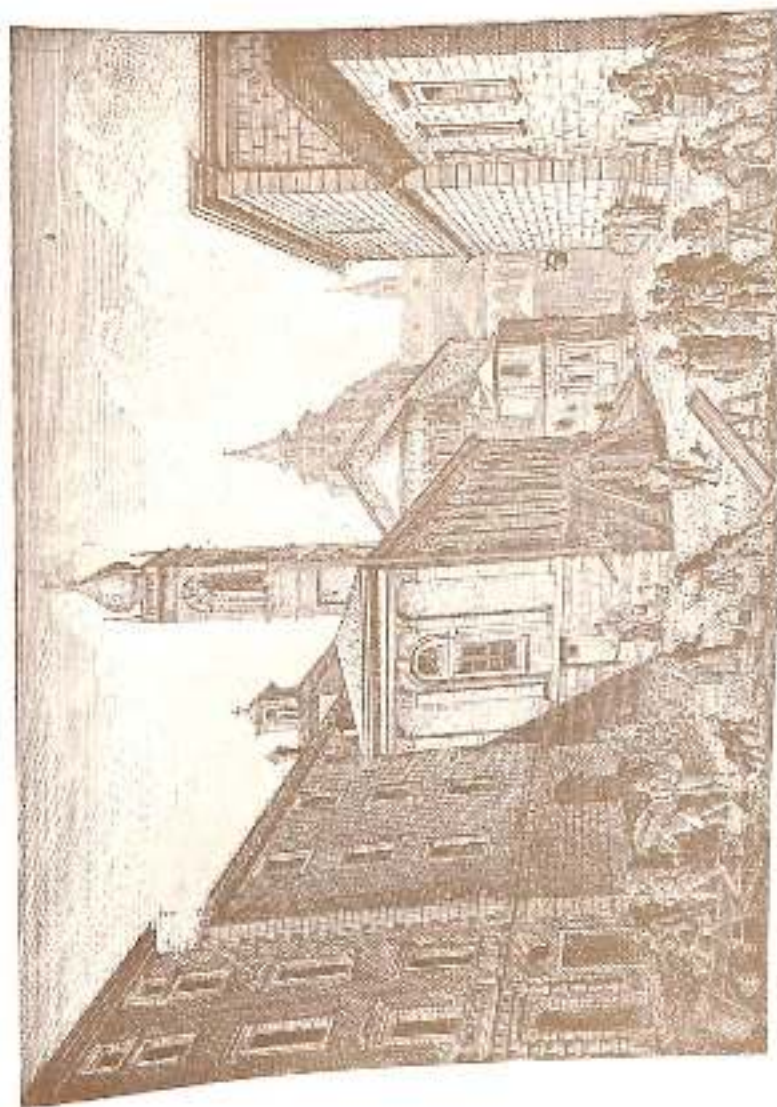
Intanto continuiamo a lavorare. Le sono grato del suo grazioso studio su « La Torre Civica di Bergamo ». E quando mi immagino di ascoltare ancora i tocchi del Campanone ripenso al B. Cardinale Barbarigo illustre figlio di Venezia che nel 1656 lo benedisse. Nel ricordo di Lui mi è caro ricordare anch'io la mia dilettissima Bergamo, e quanti le fanno onore. Per Lei aff.mo

ANGELO GIUSEPPE Card. RONCALLI - *Patriarca*

Può parere strano che il Cardinale Roncalli fosse incerto circa la sua appartenenza all'Ateneo, ma fra le molte onerose cure della dinamica attività spesa al servizio della Sede Apostolica, il ricordo di quella nomina avvenuta nel lontano 1919, non poteva che rappresentare un piccolissimo, trascurabile, avvenimento.

Certamente fui lieto che qualcuno gli avesse ricordato anche questo sia pur tenue filo, che lo legava alla « sua Bergamo », e non mancò di farlo sapere anche a voce tramite l'accademico Prof. Gianni Gervasoni, in occasione di incontri veneziani.

E nel suo pensiero si andava concretando l'idea di presenziare ad una pubblica seduta accademica che avrebbe coinciso con la presentazione della poderosa opera « *Gli atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo* », ormai pressochè compiuta.

Infatti ad una mia lettera di auguri per la Pasqua del 1956, il Cardinale rispose principiando a dare forma a tale proposito.

Veduta dell'Ateneo di Bergamo.
(Da una stampa del 1831).

Bergamo - Piazzetta S. Salvatore.
A destra la « Casa degli Studenti ».
(Da un quadro del pitt. Bertulatti donato dagli ex-allievi a S. S. Papa Giovanni XXIII)

Carissimo Tancredi, *Venezia, 3 Aprile 1956*

Grazie vive dell'augurio e vivissima del pensiero di invitarmi all'Ateneo.

Questo viene incontro al mio proposito da tempo accarezzato di venire io stesso all'Ateneo per offrire i cinque volumi completi di detta mia pubblicazione « Gli atti della visita Apost. di S. Carlo Borromeo a Bergamo ». Anche il V volume per più che 3/4 è stampato; ed ora io riprendo il mio lavoro per finirlo. E non ostante le mie occupazioni di aprile e maggio che mi perseguitano: Basella, Lecce e Fatima, penso che per settembre *o per* ottobre *tutto sarà finito.*

Queste cose però devono restare riservate. La pubblicità a tempo indebito guasta tutto ed è fastidiosa per chi ne è la vittima. Nuove grazie carissimo Tancredi. In fidenti et spe erit fortitudo nostra.

Aff.mo e benedicente.

ANGELO GIUSEPPE Card. RONCALLI - *Patriarca*

Le cose sarebbero invece andate molto diversamente. Come è noto i cinque volumi della pubblicazione, per complessive circa tremila pagine, portano date di edizioni diverse: 1936 - 1937 - 1938 - 1946 e 1958.

Risale difatti all'agosto 1958 il perfezionamento dell'ultimo volume, quando a solo poco meno di tre mesi della elezione al pontificato, il Cardinale Roncalli poneva la parola « fine » a quella poderosa opera storica alla quale aveva dedicato le prime fatiche nel 1909.

Tali impegni di ricerca e di studio, egli soleva argutamente definire: « distrazioni » della vita.

Altri dirà circa il valore, e l'importanza dell'opera soprattutto con riferimento alla storia della nostra terra, qui basti far cenno delle vicende atenaiche per quanto si attiene all'Accademico tanto illustre.

Memore comunque del desiderio espresso dal Cardinale nell'aprile 1956, incoraggiato anche da alcune comunicazioni verbali fattemi per interposta persona, mi parve conveniente riprendere l'argomento, il che feci con lettera del 5 agosto 1958.

Eminenza Reverendissima
il Sig. Cardinale ANGELO RONCALLI *Patriarca di* VENEZIA

Eminenza Reverendissima,

mentre sto elaborando un programma di massima in ordine alle attività per il prossimo anno accademico (autunno 1958 e primavera 1959), vado ripensando a quanto Lei ebbe la bontà di scrivermi nell'aprile del 1956, circa la possibile Sua presenza ad una seduta plenaria

dell'Ateneo, per la consegna di un esemplare dell'opera « Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo ».

Poiché è noto che sta appunto per essere condotta a termine la stampa dell'ultimo volume, mi permetto richiamare qui la Sua tanto gradita proposta di allora vivamente sperando che il Suo grande attaccamento alla massima ed antica istituzione culturale bergamasca Le suggerisca di tradurre in realtà un così generoso proposito.

Eminenza, Ella certamente vorrà perdonarmi la libertà che mi prendo con la presente, ma oltre che assolvere ai compiti affidatimi dai Soci, mi preoccupo di due particolari motivi.

Anzitutto di porre ancora all'attenzione della cittadinanza l'Accademia affermandone la vitalità che con tanta fatica si è potuta riattivare in quest'ultimo decennio, e ciò proprio per l'autorevole partecipazione di V. Eminenza.

In secondo luogo, per realizzare un vivissimo desiderio del compianto Prof. Gianni Gervasoni, mio ottimo amico e collaboratore nello sforzo di rinascita dell'Ateneo e che pochi giorni prima di mancare ai vivi, e ne ricorre ora il primo doloroso anniversario, ancora mi incitava a predisporre opportunamente ogni cosa in modo da poter realizzare una seduta pubblica a Classi riunite con la partecipazione della Eminenza V. Reverendissima.

Anche Lui, come tutti i nostri Soci, valutava certamente in giusta misura il decoro ed il prestigio che un simile avvenimento avrebbe conferito all'Accademia bergamasca.

Sebbene ancora l'Ateneo non sia rientrato in possesso della sua vecchia Sede tradizionale tuttavia mi è riuscito in questi anni di recuperare gran parte del disperso patrimonio librario, e quasi interamente l'archivio mentre sono in corso laboriose trattative con l'Amministrazione Comunale per ottenere una Sede degna e confacente alle esigenze dell'Istituzione.

Ora mi trovo quasi solo a sostenere di fatto il peso delle molte iniziative, ed altrettante responsabilità, ma confido mi sorregga l'approvazione e l'appoggio dei Soci; così come già in passato.

Mi sarà assai gradito conoscere a suo tempo il pensiero di V. Eminenza Reverendissima circa la proposta in argomento, lusingandomi che il desiderio degli Accademici tutti possa essere realizzato nel prossimo autunno.

Confidando nel sempre benevolo ricordo, La prego gradire tutta l'espressione del mio devoto ossequio.

Tancredi Torri

Venezia 3.IV.956

Caro Tancredi. Grazie vive degli auguri e [illegible] per far fare [illegible] all'Ateneo.
Questo viene incontro al mio proposito da tempo accarezzato di [illegible] io stesso all'Ateneo per offrire i cinque volumi completi della mia pubblicazione "Gli Atti della Visita Ap. di S. Carlo Borromeo a Bergamo". Anche il V volume per più che 3/4 è stampato: ed ora io riprendo il mio lavoro per finirlo. Non ostante le mie occupazioni di aprile e maggio che mi [illegible]: [illegible] per settembre o per ottobre [illegible] sarà finita. [illegible]
[illegible]
+ Ang. Gius. card. Roncalli

Questa lettera sarebbe rimasta senza risposta, pei grandi avvenimenti maturati alla morte di Papa Pio XII ed in virtù dei quali un Socio del nostro Ateneo, per la prima volta nella sua storia tre volte secolare, salì sulla più nobile ed elevata Cattedra del mondo.

L'imprevista elezione del Cardinale Roncalli, a Papa, provocò nei suoi concittadini un'entusiasmo in tutto degno della eccezionalità dell'avvenimento, che ebbe naturalmente le sue ripercussioni anche in sede accademica.

Infatti la seduta pubblica inaugurale del nuovo anno accademico 1958-1959, che ebbe luogo il 22 novembre 1958, vide presenti oltre ai Soci, le autorità cittadine religiose, civili, politiche e rappresentanti della cultura più qualificata.

Negli « Atti » di quell' anno, è conservata la cronaca della sessione accademica dedicata al Socio tanto illustre, ed a quelle annotazioni dovranno riferirsi i futuri storici dell'Ateneo.

Qui basti far cenno del discorso di apertura tenuto dal Presidente Ing. Luigi Angelini che ricordò con commozione ed orgoglio gli eventi pei quali uno dei più illustri nostri accademici era asceso alla suprema dignità della Chiesa.

E con parola semplice e suasiva passava in rapida rassegna la vita di Mons. Roncalli, già Socio dell'Ateneo dal 1919, attraverso le molteplici vicende personali ponendone in rilievo il costante fedelissimo attaccamento alla sua terra.

In quella circostanza vennero letti i telegrammi scambiati:

Sua Santità Giovanni XXIII
Città Vaticano 1 *novembre* 1958

Ateneo bergamasco depositario tre secoli cultura altamente onorato elevazione suo accademico da molti lustri at Sommo Pontificato ne custodisce studi et pubblicazioni fondamentali storia cittadina.

Esultante umilia sentimenti fedeltà devozione et implora Santità Vostra speciale benedizione accademici et loro attività studio.

Il Presidente
Luigi Angelini

Luigi - Angelini - Presidente Ateneo Bergamo

Vivamente grato fervido omaggio augurale Santo Padre imparte di cuore propiziatrice Apostolica Benedizione.
Città del Vaticano, 12 *novembre* 1958.

TARDINI *Pro-Segretario*

Ancora alla fine della stessa seduta del 22 novembre venne deciso per acclamazione l'invio di questo messaggio:

Sua Santità Giovanni XXIII
Città Vaticano

Ateneo Bergamo inaugurando nuovo anno accademico presenti tutte autorità cittadine rammenta con orgoglio annoverare Socio attivo poi onorario Mons. Angelo Roncalli asceso suprema dignità Pontificato rileva felice coincidenza imminente natalizio Santità Vostra formula preghiera fervidissima Divina Provvidenza conceda molti felici anni vita et regno.

23 *novembre* 1958

Il Presidente
Luigi Angelini

Naturalmente, da questo momento venne meno ogni possibilità, di comunicazioni epistolari dirette, ed i successivi messaggi furono sempre telegrafici, con risposte piuttosto burocratiche tramite gli Uffici della Segreteria di Stato. Ma alla freddezza convenzionale, supplì con la solita cordiale effusione lo stesso Papa Roncalli, ogni qual volta ebbe modo di incontri personali con gli Accademici bergamaschi.

Accanto a questi messaggi prevalentemente ufficiali, per amore di completezza, mi trovo a dover inserire quelli spontaneamente nati nel caro ricordo di remoti rapporti affettivi maturati fra chi scrive queste memorie ed il non mai obliabile « Don Angelo Roncalli », già Direttore della Casa dello Studente di via S. Salvatore. Nella scìa di quei ricordi, un mio telegramma del 1° novembre 1958 era così concepito:

Santità Giovanni XXIII
Stato Città Vaticano

« Discepolo Casa Studente San Salvatore 1918-1920 *custodisco prezioso ricordo lezioni lettera San Paolo, Santità Vostra - Esultante elevazione at Sommo Pontificato mio venerato Maestro vita confermando devozione fedeltà invoco speciale benedizione famiglia studi attività sociali ».*

Tancredi Torri

Ed ecco la risposta del 21 novembre 1958:

Tancredi Torri
Segretario Ateneo di Scienze Lettere ed Arti
Bergamo

« *Augusto Pontefice contraccambiando cari ricordi ringrazia devoti sentimenti augurali Signoria Vostra e la benedice paternamente insieme intera famiglia* ».

TARDINI - Segretario Stato

Questi documenti ed alcuni altri autografi, è quanto custodisco di preziose testimonianze dell'amabilità di colui che mi fu guida spirituale negli anni ormai tanto lontani della giovinezza.

Mi sia perdonata questa pur necessaria parentesi. Già avevo promesso che per la mia particolare posizione di Segretario Generale dell'Ateneo avrebbe comportato l'intersecarsi di fatti personali con quelli da me registrati in ragione della carica.

E procedo cercando di seguire per quanto possibile il filo cronologico.

Sicuramente per l'ascesa del Cardinale Roncalli al Supremo Pontificato, l'esultanza dei suoi concittadini toccò i più alti vertici, ma quanto all'Ateneo, veniva assolutamente pregiudicata ogni possibilità di realizzare il desiderato incontro così come era stato vagheggiato dal Cardinale nelle lettere prima riportate.

Così avvenne che la magnifica opera relativa agli « *Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* » corse seriamente il pericolo di non poter mai più entrare nella Biblioteca dell'Ateneo.

Per cercare ad ogni modo di evitare un tale possibile inconveniente, fu mia cura di condurre una discreta indagine, e studiare il modo di conseguire lo scopo, ma le prime risultanze furono piuttosto sconfortanti.

Completata l'opera con l'ultimo volume uscito quasi in concomitanza con la elevazione del Cardinale Roncalli alla Cattedra di Pietro, gli editori avevano manipolato il mercato rendendo quanto mai difficile il rinvenimento della pubblicazione, ed era anche noto che il ricavato della vendita, per espressa volontà dell'Autore doveva devolversi al fiendo nuovo Seminario Diocesano.

Lo stesso Santo Padre aveva stabilito un ristretto numero di copie da assegnare ad Enti, soptattutto religiosi, ma l'Ateneo non figurava fra questi.

Viste le molte difficoltà, pensai di aggirarle rifacendomi direttamente allo stesso Papa Giovanni XXIII per il cortese tramite del Vescovo Mons. Giuseppe Piazzi, Socio dell'Ateneo, e sempre prodigo di amabile interessamento alle vicende accademiche.

In uno dei vari incontri, che rammento sempre con vero piacere, nella mia qualità di Segretario del Sodalizio, gli sottoposi in visione le lettere dell'allora Cardinale Roncalli, specialmente quella del 3 aprile 1956, chiaramente illustrativa delle intenzioni di donare all'Ateneo l'opera in argomento.

Da Mons. Piazzi appresi oltre delle molte difficoltà che rendevano difficile il reperimento di quei volumi, e delle non tutte laudabili vicende editoriali che vi erano fiorite attorno, tuttavia egli promise il suo interessamento.

Quel colloquio mi chiarì molte cose, e per una seconda volta ebbi motivo di pensare che molto difficilmente l'Accademia avrebbe vantato sugli scaffali della Biblioteca l'opera monumentale del suo più grande Socio.

Ma le promesse di Mons. Piazzi erano impegnative, e se pur trascorse qualche tempo, il suo intervento presso lo stesso Papa conseguì lo scopo desiderato, confermando il buon ricordo che Giovanni XXIII conservava del Sodalizio culturale bergamasco.

Ecco il testo della comunicazione del Vescovo Mons. Piazzi:

Il Vescovo di Bergamo

Ill.mo Signore — *Bergamo, 5 novembre* 1959

Ing. Luigi Angelini
Presidente dell'Ateneo di Bergamo

Per venerato incarico del Santo Padre, mi faccio premura trasmetterLe l'Opera « La Visita Apostolica di San Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo » *che Sua Santità ha destinato all'Archivio di codesto Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.*

Con questo dono il Santo Padre intende dire a Lei e agli illustri Membri dell'Ateneo la buona memoria che conserva di Loro, l'affetto e l'ammirazione che ha per codesto Istituto.

Sono altresì lieto di trasmettere a Lei, Signor Presidente, al Signor Segretario Rag. Tancredi Torri, e a tutti i Membri dell'Ateneo l'Apostolica benedizione.

Profitto dell'incontro per professarmi con sensi di distinto ossequio. Dev.mo

† *Giuseppe Piazzi - Vescovo*

Nuove testimonianze della Sua predilezione, Papa Roncalli volle dare in altre circostanze, nel novembre 1960 con l'invio di alcune medaglie del Pontificato, e nel marzo 1962 offrendo quale omaggio una fotografia a colori con dedica munita di firma autografa.

Il testo di tale dedica, rivelatore di un affetto ben radicato verso l'antica istituzione, dice:

« Nel grato ricordo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, antica istituzione che onorò la Nostra Bergamo diletta, alimentando nobili tradizioni di studio e di cultura, a testimonianza dell'affetto che ad esso ci legò fin dal 1919, *siamo lieti di inviare al Presidente ed ai membri tutti il dono dell'Apostolica Benedizione, invocando su di essi le ricchezze della celeste Sapienza ».*

Dal Vaticano, 19 *marzo* 1962.

IOANNES XXIII PP

Vennero poi troppo presto i giorni del distacco e del dolore, e questo dovette essere molto più amaro e sofferto per i bergamaschi che a buon diritto si sapevano prediletti da Papa Giovanni, come membri della stessa sua famiglia.

Il precipitare degli avvenimenti di quei primi giorni di marzo 1963, trovò tutti indistintamente gli uomini di cultura dell'ambiente atenaico, solidamente uniti, nella speranza e nell'augurio prima, poi nel dolore e nel rimpianto.

Gli ultimi messaggi inoltrati al Vaticano riflettevano tali sentimenti.

Sua Santità Giovanni XXIII
Città Vaticano

Bergamo, 2 *giugno* 1963

Soci Ateneo Scienze Lettere Arti di Bergamo seguono commossa preghiera infermità Santo Padre Giovanni XXIII.

Il Presidente
Luigi Angelini

Cardinale Aloysi Masella
Camerlengo
Città Vaticano

Bergamo, 4 *giugno* 1963

Ateneo Scienze Lettere ed Arti di Bergamo ricorda nell'universale rimpianto il più illustre dei suoi Soci Giovanni XXIII Pater et Magister Pacis.

Il Presidente
Luigi Angelini

Da quel triste giugno del 1963, la memoria di Papa Giovanni XXIII è venuta ad inserirsi definitivamente fra quelle di altri benemeriti studiosi che con le loro opere, ed i loro scritti hanno altamente onorato la cultura bergamasca conferendo maggiore dignità all'Ateneo.

E per rendere alla memoria di così grande Socio, un omaggio degno di essere ricordato nel tempo, il 19 novembre 1964 una solenne seduta pubblica venne dedicata alla commemorazione di Papa Roncalli, alla presenza di autorità, soci e rappresentanze di enti culturali.

In quella sessione, il Prof. Fiorenzo Clauser illustrò un argomento ben intonato alla circostanza, « Rapporti intercorsi fra le alte gerarchie ecclesiastiche, e l'Ateneo ». Il Prof. Bruno Malinverni, oratore designato dalla Classe di « Scienze Morali e Storiche », tenne la perorazione commemorativa ufficiale illustrando il tema *« Giovanni XXIII storico ed erudito »*, ampia e compiuta biografia di Papa Giovanni Roncalli, sotto il profilo dottrinale.

Il testo della importante lettura riportato nel volume XXXII degli *« Atti »* costituisce un documento di valore ed interesse, cui dovranno riferirsi i futuri biografi del grande Papa.

Esula dai limiti di questa breve memoria la interpretazione delle vicende che mi sono trovato a dover annotare in funzione della carica di Segretario dell'antica Accademia Bergamasca.

Tuttavia mi è caro riandare con il pensiero alla successione di quei fatti e di quelle situazioni che pur senza alcun mio merito mi hanno posto nelle condizioni ideali tali da favorire anzitutto la conoscenza in età ancor giovanile, di Don Angelo Roncalli, poi di seguirne le vicende sotto gli aspetti culturali per tutto il periodo dal cardinalato, al pontificato, sino alla fine della sua vita terrena.

Ne mai avrei potuto pensare che molto più avanti nell'età sarei stato chiamato un giorno a deporre al Tribunale Ecclesiastico, nella Causa di Beatificazione, promossa dalla coralità dei fedeli di tutto il mondo per esaltare le opere le virtù, i miracoli del Servo di Dio Papa Giovanni XXIII.

Credo di poter affermare esser stato questo uno dei giorni più felici di tutta la mia vita, e ne custodirò nel cuore il vivificante conforto per tutto il resto dei miei giorni.

E l'Ateneo, in attesa di aver presto un Santo Protettore in Cielo, può vantarsi di annoverare fra i suoi Accademici un Papa che ha lasciato orme indelebili del suo passaggio terreno, nella millenaria vicenda della Chiesa, e che quale uomo di cultura ha legato il suo nome ad una serie di opere storiche in molta parte dedicate a quella terra bergamasca che sempre ebbe un posto eminente nella sua mente e nel suo cuore.

Martino Vitali

DON ANGELO RONCALLI E LA « CASA DEGLI STUDENTI » IN BERGAMO ALTA

Una delle pagine di vita e di sacerdotale ministero più care, più paternamente incise nel grande cuore e nell'anima eletta di Papa Giovanni, penso sia stata quella che si riferisce alla istituzione e alla direzione, da parte Sua, dell'antica « Casa degli Studenti » (questa l'esatta denominazione da Lui inizialmente voluta) nella piazzetta di San Salvatore in Bergamo Alta. Mi sembra questa una considerazione che si convalida da sola non appena sugli schermi della memoria si incentrino i radiosi ed ineffabili incontri che Egli stesso manifestamente volle avere con i « suoi ragazzi » (fattisi via via più adulti) a Venezia, da Cardinale Patriarca, e in Vaticano dopo la Sua elezione a Pontefice.

Coloro che ebbero ventura, e privilegio, di partecipare a quegli « incontri » e videro illuminarsi di gioia il Suo volto, soffuso di paterna consolazione e di amorevole confidenza, ne hanno tratto, e conservato, testimonianza di visioni e ricordi incancellabili.

Quelli che hanno scritto di Lui memorie e saggi biografici, sia a causa del maggiore spicco e rilievo di altri periodi e di altri itinerari e traguardi della Sua vita pastorale, sia per l'intervallo di tempo relativamente breve nel quale la Sua predilezione, le Sue cure e le Sue premure per la gioventù studiosa ebbero modo di manifestarsi concretamente, hanno *un po' a torto,* trascurato (o appena sfiorato) questa Sua pagina di vita sacerdotale, pur tanto luminosa ed eloquente. Si tratta, all'incirca, di un solo triennio (che si potrebbe definire « scolastico ») che va dall'autunno 1918 ai primi mesi del 1921; ma quanta luce di bene, quale retaggio di spiritualità, quale seminagione di sentimenti cristiani per i giovani studenti in quegli anni duri e difficili dell'immediato dopoguerra! E' in codesto periodo che si manifesta un altro eminente aspetto della personalità — umile e grande al contempo — del Sacerdote Don Angelo Giuseppe Roncalli: quello dell'illuminato « Precettore - Educatore », del premuroso e saggio Maestro, dedito a coltivare un suo vivaio di adolescenti, avviati agli studi classici o scientifici (al vicino Liceo Ginnasio Paolo Sarpi o all'Istituto Tec-

nico) e costretti a trascorrere le loro giornate lontani dal nido familiare (molti provenienti da Comuni della Provincia, alcuni da fuori Provincia).

Don Roncalli, il nostro « Don Angelo » — già Segretario del Vescovo Mons. Radini Tedeschi, già Professore in Seminario — era appena tornato dal servizio militare, prestato (nel periodo bellico 1915-1918) dapprima quale « sergente di sanità » indi quale Cappellano militare. Egli dovette rendersi conto dell'importanza del problema dei giovani studenti; e pensò di raccogliere attorno a sè i numerosi adolescenti che apparivano per lo più lasciati in balìa di se stessi oppure inadeguatamente collocati presso dimore private, e ciò proprio in un tempo nel quale l'atmosfera sociale andava facendosi pesante e pericolosa, scossa da venti di fronda e di ribellione. Ottenuta l'approvazione dei Suoi Superiori Ecclesiastici, Egli volle aprire lassù nell'acropoli territa, in un ambiente appartato, signorile e silenzioso (il Palazzo dei Conti Marenzi) quel Suo primissimo « ostello di gioventù », un decoroso e funzionale rifugio di formazione spirituale ed intellettuale.

L'« Opera S. Alessandro » assunse in concreto l'iniziativa, ed il 24 novembre del 1918 la *Casa degli Studenti* venne ufficialmente inaugurata.

Come ha scritto il Rev.do Don Evaristo Lecchi (ex-vicerettore) in uno speciale inserto-supplemento della « Domenica del Popolo » (dal 6 ottobre 1968) lo scopo della Casa era triplice:

— un *pensionato*, destinato a raccogliere studenti « convittori »,
— un *ritrovo meridiano*, destinato ad accogliere studenti di Bergamo Bassa e della periferia, evitando loro di scendere e risalire per le lezioni del pomeriggio,
— un *ritrovo serale* (dalle ore 17 in poi) per gli studenti di Città Alta, che potevano disporre di un ambiente quieto e di efficace ausilio ai loro studi.

Una trentina di giovani, quelli che avevano la residenza familiare più lontana e disagevole al collegamento (con gli scarsi mezzi di comunicazione d'allora) entrò ben presto in quel « pensionato », che poteva disporre di una ben sorvegliata « portineria », di due piccoli cortili, di una sala-refettorio e relative cucine, di un dormitorio con annessi servizi igienici, di alcune aule di studio, di alcune belle sale tappezzate variamente (da biliardo, da lettura, da musica) nonché di una devota Cappella per i riti religiosi e la preghiera.

Era quello un primo gruppo di studenti « convittori »; gruppo che venne poi gradatamente aumentando e che in certe ore della giornata (a colazione e nei pomeriggi di dopo-scuola) veniva integrato da altri compagni: i cosidetti « frequentatori », i quali potevano usufruire di una buona minestra a mezzogiorno e giovarsi, soprattutto, di aule, banchi ed altre occorrenti attrezzature per svolgere i loro « compiti » e mandare a memoria le varie « lezioni ». Il tutto sotto lo sguardo vigile, cordiale (talvolta anche corrusco e burrascoso) dei chierici-« prefetti ».

Alle domeniche, il Direttore « Don Angelo » rivolgeva ai « Suoi studenti » radunati in Cappella, la Sua parola fervorosa ed amorevole; aveva per loro espressioni e riferimenti ispirati e particolari, che lo rivelavano Padre, Pastore e Pedagogo al tempo stesso.

Ricordo che sul pianerottolo della scala che dal cortiletto di pianterreno (una specie di « patio » d'ingresso, bordato di portici) adduceva al piano superiore, spiccava uno specchio — collocato dentro un mobile intarsiato — con la socratica locuzione bene in vista: « *Nosce te ipsum* ». Era un filosofico ammonimento che ricorreva quasi ad ogni passo, ed al quale il Professore e Direttore *Don Angelo* amava riferirsi, accompagnandolo con motti arguti, specie in occasione di qualche nostra scappatella, di qualche nostra « mancanza », uncinata poi dai rimorsi della coscienza, e perdonata, in seguito, dalla Sua paterna bontà, in presenza a volte degli avvertiti genitori.

Agli inizi del 1921, il nostro impareggiabile Direttore — purtroppo — doveva lasciarci, chiamato a più alti incarichi. Egli iniziava un nuovo cammino, per altre strade, fervide sempre di apostolato.

Destinato dapprima a Roma presso la « Sacra Congregazione di Propaganda-Fide » (per la riorganizzazione delle Opere Missionarie) veniva in seguito nominato Visitatore, indi Delegato Apostolico, in Bulgaria (vi rimase per un decennio) e successivamente Delegato Apostolico in Turchia e Grecia (un altro decennio). Verso la fine del 1944 Pio XII lo nominava Nunzio Apostolico a Parigi. E Mons. Roncalli (che il 19 marzo 1925 era stato consacrato Vescovo nella chiesa di S. Carlo al Corso in Roma e, di seguito, prima di partire per la Bulgaria, Arcivescovo titolare di Areopoli) raggiungeva la Nunziatura parigina proprio mentre l'Europa gemeva sotto l'immane flagello del generale conflitto devastatore.

A Parigi, il 1° gennaio del 1953, Gli pervenne la notizia della Sua elezione a Cardinale e della contemporanea destinazione a Patriar-

ca di Venezia. La città lagunare Gli ricordava la Sua Bergamo, («terra di S. Marco»). Lo avvicinava — dopo circa trent'anni — alla Sua terra d'origine. Ed è proprio a Venezia che i *Suoi studenti* della vecchia «Casa» sull'acropoli (ormai maturi di età e incamminati per vie diverse: professioni, industrie ecc.) si recheranno a farGli visita (il 31 maggio del 1953 - poco più di due mesi dopo il Suo ingresso nella solenne Basilica) in una magnifica giornata di sole e di grande letizia vicendevole.

Quella domenica Egli si trattenne con noi, visibilmente commosso, per alcune ore, ci volle a mensa tutti attorno a Sé (in una Sala del Seminario Diocesano) piacevolmente ricordando aneddoti e vicende di quel nostro tempo aurorale.

Il Seminario era alquanto lontano dal Palazzo Patriarcale. Ci accompagnò Lui stesso. Ricordo il Suo incedere festoso e bonario per le calli e i rii, fra gli indirizzi devoti e le «ciacole» ammiranti dei suoi fedeli veneziani.

Merito precipuo di quell'incontro indimenticabile va attribuito al compianto ex-allievo Cav. Domenico Ambrosioni (nativo di Chignolo d'Isola e amico di casa Roncalli) il quale faceva funzione di Presidente e di Segretario di una allora costituenda «Associazione degli ex-allievi della Casa degli Studenti». E al caro Ambrosioni (dopo la cui immatura morte, avvenuta l'11 febbraio 1961, a chi vi parla toccò la sorte della successione — per unanime volontà dei consoci —) scriveva Mons. Capovilla, Segretario di S. Eminenza, in data 1° giugno 1953:

«Ho il piacere di rispondere alla sua buona lettera assicurandoLa che il mio Eminentissimo Superiore e venerato Padre ha ricevuto tanta consolazione dall'incontro con i suoi ragazzi *di Bergamo. Lo provano le espressioni con cui accompagna il racconto dell'indimenticabile giornata, che gli ha fatto rivivere la Sua giovinezza sacerdotale. Sua Eminenza si compiace fra l'altro di benedire il Signore per i buoni frutti che sono venuti alle famiglie e alla Chiesa dalla provvidenziale istituzione della "Casa dello Studente". Va da sé che il Patriarca benedice ed incoraggia ogni iniziativa* (Gli era stato prospettato il nostro comune desiderio di costituire l'Associazione ex-allievi) *intesa a ravvivare il buono spirito della fraternità e a ridestare sentimenti di vita cristiana, rendendo ancora efficace la larga seminagione operata trent'anni or sono».*

Ed ecco il testo di una lettera autografa del Cardinale Patriarca allo stesso Ambrosioni (da Sotto il Monte, nel settembre 1954):

Mio caro Domenico,

«Perdonami il troppo grande ritardo alla spedizione di questi piccoli ritratti in memoria del felice incontro dei nostri cari a Venezia. Puoi assicurare questi cari amici di 35 anni or sono che il cuore non invecchia e sempre li segue, come segue il caro Domenico e la sua famigliola, augurando, pregando, benedicendo».

Aff.mo Angelo Giuseppe Card. Roncalli

Il nostro Direttore e Maestro avrebbe voluto rivederci ancora a Venezia, negli anni successivi, e riscontrare Lui stesso l'accrescersi dei soci del nuovo familiare sodalizio, che nel frattempo andava riscoprendo e radunando gli alunni «interni» ed «esterni» di quel nostro Convitto. Non mancarono peraltro alcune occasioni, per gli ex-alunni bergamaschi, più vicini, di rivederLo e di corrisponderGli, in occasione delle Sue parentesi di riposo e di ritempramento a Sotto il Monte: quel Suo presepio di terra, di colli, di casette e cascine che Gli fu sempre profondamente nella memoria e nel cuore.

Ma ecco, un giorno, la Sua partenza da Venezia per il Conclave e, in una sera quasi mistica, densa di altissima spiritualità e di grande letizia cristiana, l'esaltante ed esultante notizia della Sua elezione alla Cattedra di S. Pietro. Le pagine di vita e di storia che si aprono, e scorrono, successivamente sono impresse con caratteri universali, sono nella mente e nel cuore di tutti.

Per quanto riguarda più direttamente e particolarmente l'assunto di questa mia «rievocazione» voglio attenermi soltanto alle date ed agli episodi che si riferiscono all'«antica Casa» di Piazzetta San Salvatore e al Gruppo Associativo di quei lontani studenti che Lo ebbero Guida e Maestro impareggiabile (molti dei quali sono andati a raggiungerLo nell'al di là).

— Il 17 maggio 1959 — dopo alcune assemblee e dopo aver ottenuto la Sua preventiva autorizzazione — veniva solennemente inaugurata una lapide-ricordo sulla facciata esterna di quel Palazzo che aveva ospitato la Sua «Casa dello Studente» (progetto: ing. Luigi Angelini - scultore: Prof. Pietro Brolis - testo dell'epigrafe: avv. Martino Vitali).

Alla presenza delle Autorità civili e militari di Bergamo e Provincia, il Vescovo Mons. Piazzi — di v. m. — la benediva e l'incaricato « ex-allievo » avv. Vitali pronunciava l'orazione commemorativa.

Il 2 giugno 1959 un folto gruppo di ex-allievi — con i loro familiari — si recava in Vaticano, per una festosa Udienza particolare, da Papa Giovanni, che li intratteneva a lungo affabilmente, esprimendo loro nel contempo alcuni Suoi desideri: anzitutto quello di recarsi essi, i Suoi ex-allievi, al Camposanto di Sotto il Monte per recare, in Sua vece, testimonianza di ricordi e preghiere sulle tombe dei Suoi cari genitori, e inoltre:

— di rivedere anche un altr'anno i Suoi ragazzi e di intrattenersi con ciascuno di essi,

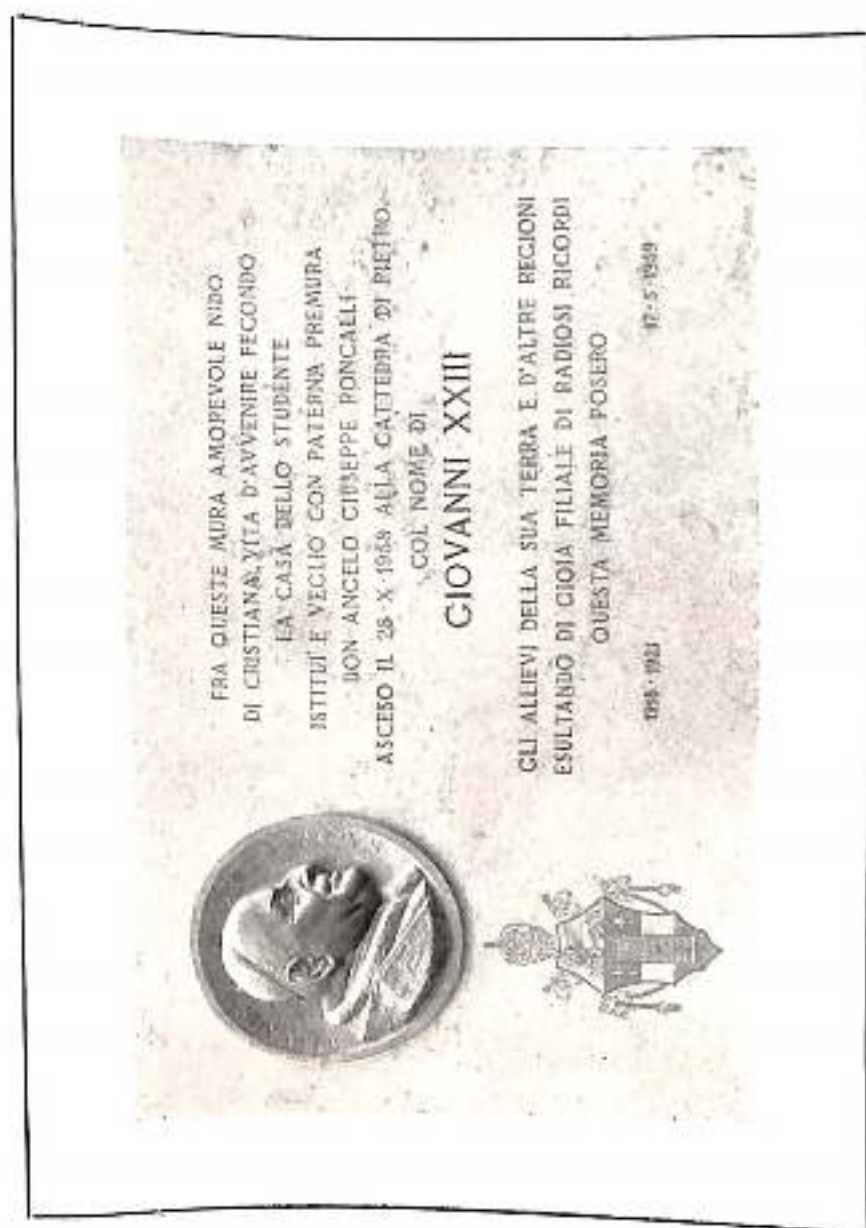
— di poter avere un elenco, quanto più possibile completo, corredato di notizie circa il cammino da essi percorso in società (titoli di studio, professioni, impieghi ecc.). Era il Padre che bramava conoscere le mete raggiunte dai Suoi figlioli.

— I desideri di S. Santità vennero esauditi, con filiale devozione e riconoscente affetto. Sul finire del 1959 e di seguito, quasi annualmente in autunno, gli ex-allievi si recarono in pellegrinaggio a Sotto il Monte a rendere omaggio di preci e di fiori ai cari parenti scomparsi di Papa Roncalli (alcuni dei quali erano stati tanto vicini all'allora Direttore nella conduzione della Casa dello Studente, specie per quanto rifletteva il vettovagliamento in quegli anni difficili). Per la raccolta di dati biografici e notizie degli ex-allievi associati occorsero parecchi mesi, e il relativo compito — dopo la terrena scomparsa di Domenico Ambrosioni — passò al suo successore, il quale riuscì a far stampare un apposito opuscolo nelle antivigilie natalizie del 1962.

Passano gli anni e le nostre date si susseguono:

— In data 4 novembre 1960: il ritorno collettivo degli « ex » a Sotto il Monte, con intervento ai riti di consacrazione di nuovi altari nella rinnovata Parrocchiale.

— In data 19 marzo 1961: la significativa partecipazione del nostro Gruppo alla inaugurazione della nuova « Casa per studenti Giovanni XXIII », in Bergamo, via Garibaldi (con la nostra offerta dell'artistico Tabernacolo nella relativa Cappella).

— Infine nei giorni 2 e 3 giugno 1962: il rinnovato pellegrinaggio a Roma degli ex-allievi e l'indimenticabile Udienza particolare (che fu l'ultima) durante la quale Papa Giovanni volle sostare a tu per tu

FRA QUESTE MURA AMOREVOLE NIDO
DI CRISTIANA VITA D'AVVENIRE FECONDO
LA CASA DELLO STUDENTE
ISTITUÌ E VEGLIÒ CON PATERNA PREMURA
DON ANGELO GIUSEPPE RONCALLI
ASCESO IL 28 · X · 1958 ALLA CATTEDRA DI PIETRO
COL NOME DI
GIOVANNI XXIII
GLI ALLIEVI DELLA SUA TERRA E D'ALTRE REGIONI
ESULTANDO DI GIOIA FILIALE DI RADIOSI RICORDI
QUESTA MEMORIA POSERO
1918 · 1921
17 · 5 · 1959

Piero Brolis: Lapide murata sulla Casa degli Studenti.

Udienza particolare di Papa Giovanni agli ex allievi della « Casa degli Studenti » (2-3 giugno 1962).

S. Santità Giovanni XXIII guarda, compiaciuta, l'album fotografico degli ex-allievi della « Casa degli Studenti ».
A suo fianco: Mons. Loris Capovilla e l'Avv. Martino Vitali.

con ciascuno di noi, amabilmente, familiarmente discorrendo, seduto in una modesta poltroncina collocata a livello del pavimento nella sala del Concistoro.

Di questo incontro, irradiato di letizia indicibile, rese testimonianza il volumetto « I memori giorni degli ex-allievi di Papa Roncalli » e, in particolare, una fotografia collettiva recante un di Lui scritto autografo che riporto integralmente: *Dal Vaticano 3 giugno 1962*

« *Le care sembianze d'un tempo son tutte mutate, ma l'antico padre che nel* 1919 *accolse nella casa dello studente i giovani rampolli di buone famiglie bergamasche, oh! come s'è allietato nel ritrovare le stesse belle anime di quarant'anni or sono. Da questo servizio di apostolica e universale paternità, cui lo trasse la Provvidenza, gli è motivo di intima commozione invocare sulle singole persone e sui loro congiunti la pienezza delle grazie divine, e delle terrestri consolazioni* ».

A S. Santità in quella commovente occasione venne presentato un prezioso album racchiudente molte fotografie di quella Sua « Casa degli studenti » nonché le firme dei « suoi ragazzi » e, a chiusura, di quelle pagine, una «lirica» esprimente i sentimenti di tutti e di ognuno di loro.

Consentitemi di proporla, umilmente, al Vostro ascolto:

NIDO SUL COLLE

« Casa dello Studente », ci fu dono
di calda luce l'amoroso nido
tuo sopra il colle, dalle grigie mura,
navigante nell'aria dei mattini,
con le case schierate a rimirare
le pianure feconde in Lombardia.
Sotto l'ali d'un Angelo quel nido
era colmo di palpiti
e sillabe sonore
d'antichi bronzi dalle torri, e fiori
d'amicizia sboccianti.
Deposto il « grigioverde »
con la croce vermiglia sopra il cuore
quell'Angelo ci accolse, ci fu Padre,

Udienza particolare di Papa Giovanni agli ex allievi della « Casa degli Studenti »
(2-3 giugno 1962).

S. Santità Giovanni XXIII guarda, compiaciuta, l'album fotografico degli ex-allievi della « Casa degli Studenti ».
A suo fianco: Mons. Loris Capovilla e l'Avv. Martino Vitali.

fulgida Guida ai passi irrequieti
di giovinezza, all'ansie d'avvenire.
Migrammo un giorno per diversi lidi
e traguardi nel mondo,
fatti grigi dal tempo.
Ed una sera dell'autunno, densa
di messaggi celesti
e d'anime in ascolto, udimmo un Nome
dalla grande Basilica.
Trasalimmo di gioia.
L'Angelo buono delle nostre aurore
Iddio chiamava a reggere i destini
della Sua Chiesa, Apostolo e Pastore.
Tornammo al vecchio nido sopra il colle,
folto di storia, come a una sorgiva
di gioventù, d'amore.

E fu letizia
il Suo Volto di Padre, il Suo sorriso
nel profondo dell'anima.
Sentimmo a fiore delle pietre
— conchiglie d'echi e di ricordi — ovunque
quelle parole incise,
più che nel marmo, splenderci nel cuore.

ALBERTO AGAZZI

IL CARD. GIUSEPPE RONCALLI

RICORDI ED INCONTRI

I primi intensi ricordi di chi vi parla relativi ad Angelo Giuseppe Roncalli risalgono al 1953, quando si era in fase organizzativa della Commemorazione Centenaria della morte del Cardinale Angelo Mai, che sarebbe caduta l'anno dopo.

Non avrebbe dovuto spettare a me, naturalmente, dire qualcosa ora di quella ricorrenza, che ebbe il suo coronamento in un *Congresso di Studi Filologici*, ma al compianto accademico nostro Prof. Gianni Gervasoni, che di quella iniziativa fu l'instancabile promotore. Ne prendo qui molto parzialmente il posto, come modesto coadiutore dell'indimenticabile amico scomparso.

Ricordano i Bergamaschi interessati ai problemi della cultura che in quelle giornate maturarono anche altre iniziative, quali l'avvio alla pubblicazione dell'*Epistolario di Angelo Mai*, il cui I° volume comparve infatti coi tradizionali tipi Le Monnier, nel 1954 e, fin dal 3 aprile 1954, l'invio a Mons. Giuseppe Piazzi di un bel messaggio di Pio XII sinteticamente celebrativo del « doctissimus ...purpuratus pater... praecipuo perpetuoque... decori Bergomo ».

Si assunse invece il peso del discorso inaugurale il Card. Roncalli. Esso era stato maturato attraverso una corrispondenza con Gianni Gervasoni, che mi auguro di poter rintracciare ed unire al completo a queste note, non foss'altro per meglio documentare la prestazione oratoria del Patriarca, tenuta venerdì 10 settembre 1954 alle ore 10 nel Palazzo della Ragione.

Il Card. Roncalli si era assunto un compito non da poco nella rievocazione del collega di cento anni prima, se si pensa che il Mai brillò nel cielo della gloria per il contributo eccelso dei suoi studi, al punto da far quasi dimenticare altre doti del Suo spirito, che pure meriterebbero di essere messe in luce.

Il Patriarca incominciò col rievocare alcuni ricordi della Sua adolescenza, cioè il primo tuffo della Sua anima, « curiosa e vaga », nel gran cuore della cultura classica e cristiana, che « il mago di Schilpario » aveva dischiuso all'« attenzione » ed allo « stupore del mondo intellettuale europeo ».

Ricordava poi la commemorazione del I° Centenario della nascita del Mai, tenuta a Bergamo nel 1882, con due diverse opposte iniziative: l'una laica al pubblico Liceo e l'altra cattolica nel Palazzo della Cittadella, presente il vescovo Mons. Guindani. E si compiaceva, perciò, della ben diversa celebrazione del 1954, che gli permetteva di gustare « la giocondità di trovare uniti tutti i cittadini di varie e libere tendenze intorno allo stesso personaggio ».

Assai più lontano era invece un discorso di Pier Aurelio Mutti, poi Patriarca di Venezia (1852-1857), tenuto all'Ateneo di Bergamo il 13 gennaio 1825, in occasione della consegna alla nostra Accademia di un ritratto del Mai, opera del Moriggia di Caravaggio; e poi altri panegirici ancora, tutti degni, ma non tali da considerarsi davvero completi, ed in qualche modo definitivi, sul grande filologo, del quale però era in via di apparizione il I° volume dell'*Epistolario*, impresa notevolissima, da condursi comunque, diceva, non « con la improvvisa e pericolosa violenza dello sbalzo, bensì col sicuro e misurato procedimento del passo ». E' notevole, a questo proposito, notare come il Cardinale Roncalli prendesse visione delle *bozze* del volume e desse consigli circa la composizione di esso, allo scopo consigliando l'uso di certi caratteri piuttosto che di altri, al fine di opportunamente evidenziare certe parti. E consigliava anche certi titoletti, qualora il Gervasoni li avesse ritenuti opportuni [1].

Continuando nella Sua commemorazione, detto del palinsesto, delle scoperte maiane all'Ambrosiana ed alla Vaticana, concretatesi in una vasta pubblicistica annoverante ben 37 volumi, il Patriarca di Venezia si soffermava poi a dire del più celebre dei ritrovamenti del Mai: il « De republica » di Cicerone, che probabilmente suggerì a S. Agostino l'idea della composizione della prima grande opera di filosofia politica cristiana: il *De Civitate Dei*.
E rievocava così il grande memorabile momento, nel quale il palinsesto rivelò il suo segreto: « Per dei nonnulla che non fuggono all'occhio scrutatore ed esperto, il Mai andò acutamente osservando. Alcune lettere marginali tradirono il segreto. Il mago vi passò sopra la sua spugnetta inzuppata di acido di galla ed incominciò a leggere, a leggere con crescente, con febbrile attenzione... Ecco a pag. 156 emergere il titolo preciso: *De republica incipit l. II* e poi le parole ben nitide e chiare: *M. Tulli Ciceronis De Republica lib. II explicit: incipit liber III* ».

(1) Vedasi lettera al Prof. G. Gervasoni riportata a fine capitolo.

Non mancarono, comunque, coloro i quali si rivolsero contro l'« Italo ardito », le « maligne pupille di qualche nottola tenebrosa », come le chiamava nel 1825 il Mutti, « insetti che non fanno che rodere », anche se « attaccano indarno le alte robustissime quercie ». E qui il Patriarca si apprestava a dire pacatamente la sua anche contro più recenti detrattori del Mai, invano cercando, però, questa parte storico-critica del suo discorso, chè i fogli relativi li aveva smarriti: se ne scusava dicendo che il Signore non aveva voluto che a sua volta dicesse male di alcuno... ed abilmente riusciva a riallacciare il discorso con quel che seguiva.

E quel che seguiva non poteva che essere un ricordo conclusivo, richiamando il Leopardi, al quale così scriveva Pietro Giordani: « Giacomino: fidati del Mai: egli è non solamente grande, ma buono ». Ché sotto l'erudito era importante, per il Card. Roncalli, ritrovare l'uomo, il carattere, la personalità con tutta la sua ricchezza ed i suoi valori di mente ed insieme di cuore; quel cuore che, quando è generoso, riscontra sempre « sullo specchio del passato motivi di ottimismo per l'avvenire. Perché, miei signori ed amici — incitava — ottimisti dobbiamo essere o farci: il pessimismo non ha mai servito a nulla di bene... debbo confessarvi che il gelido e maldicente pessimismo con cui il Recanatese avvolge come in un manto funebre i destini d'Italia è insopportabile al mio spirito.

E' ben più caro e ben più nobile abbellire la vita nel proposito quotidiano, finché le forze ci sostengono, del lavoro fedele a servizio della verità e della buona fraternità cristiana, che intristirla in ingombranti elegie sul tempo che fu e sulle minaccie di tempeste più o meno lontane » [2].

Detto di questo ricordo, nel quale ho voluto sottolineare, anche se già noti, alcuni degli aspetti fondamentali della spiritualità giovannea, passo a riferire di un *incontro*, non privo di significato, se si riflette che non fu fuggevole e che avvenne soltanto ventinove giorni prima della elevazione del Patriarca Roncalli al soglio pontificio.

* * *

L'anno 1958 quattro professori: Giovanni Gilardi, Luigi Tironi, Myriam Bondioli ed il sottoscritto si trovarono a Venezia impegnati in esami di maturità o di abilitazione. Venuto l'autunno — fatto più

(2) Vedasi *Bergomum* - Numero speciale dedicato al Card. A. Mai - Sett.-Dic. 1954.

familiare l'ambiente lagunare, strette nuove anche se fuggevoli amicizie — poteva esserci tempo, esauriti gli esami più spediti della riparazione, per qualche ulteriore esperienza.

Col prof. Gilardi fui una volta a colazione col figlio del prof. Pietro Bonfante, illustre cultore di diritto romano, autore di un rinomato trattato sull'argomento, che nel 1921 era alla VII Edizione. Mi pare che anche il Bonfante junior sia un giurista: titolare di cattedra universitaria, comunque, ed a Venezia Presidente della Commissione d'esami, presso la cui sede operava anche il collega ed amico bergamasco.

Forse per la mia presentazione appunto come « bergamasco » — senza malizia e con vivace umorismo — il Bonfanti non mancò di informarci, usando il dialetto milanese, che « bergamasc » aveva in quel vernacolo una significazione particolare e, manco a dirlo, spregiativa: rozzo, tonto, zuccone.

Fu così che i due orobici professori, pacatamente, non mancarono di informare il prof. Bonfante junior, che Bergamo, infatti, di zucconi ne aveva avuti: Michelangelo Merisi detto *il* Caravaggio ed il Palma, Gaetano Donizetti, Bernardo e Torquato Tasso sulla cui orobicità aveva a lungo discusso un certo Carlo Goldoni veneziano. E giacché a Venezia c'eravamo e Piazza S. Marco a due passi, perché non ricordargli la torre dell'Orologio di Mauro Codussi (1440-1504), le Procuratie Vecchie e la Porta della Carta di Bartolomeo Bon, due capimastri della nostra terra, andati a sfogare le loro « recondite armonie » sature di equilibrio rinascimentale sulla laguna?

Il prof. Bonfante ascoltava quasi divertito, confessando di ignorare molte di queste cose, alle quali finimmo coll'aggiungere che credevamo bergamasco anche un certo Card. Angelo Giuseppe Roncalli, allora Patriarca di Venezia.

E così, uscendo dal ristorante, io ed il prof. Giovanni Gilardi si pensò di fare una visita al Card. Roncalli: un incontro alla Sordello: « Bergamo... e l'un l'altro abbracciava ».

Ci presentammo al Palazzo del Patriarcato e di qui ci avviarono per il Calle della Canonica, ove una meno solenne porta era allora vigilata da quel singolare corpo di guardia, che furono per Papa Giovanni le Suore Poverelle del Palazzolo. Ci rispedirono alla Piazzetta dei Leoni, ove è l'entrata principale e lì arrivammo dopo neppure cinque minuti: sbalorditi apprendemmo che il Patriarca ci avrebbe ricevuto il giorno dopo alle ore 11

La cosa ci fece molto piacere, ma si dovette consultare il solito taccuino, per vedere se la visita era poi effettivamente possibile, in

periodo di esami, anzi alla impegnativa conclusione di essi, ché eravamo ormai tutti al traguardo degli scrutini.

Ed infatti il prof. Gilardi non poté incontrarsi col Patriarca ed io accomunai nell'ambita visita i colleghi ed amici prof. Luigi Tironi, nostro Accademico, e la prof. Myriam Bondioli.

Era martedì 30 settembre 1958. Salimmo le scale, che odoravano di quella domestica pulizia, frutto di straccio e di scopa di saggina, e fummo introdotti da una Suora Poverella nello studiolo del Cardinale. Nessuno aveva delle credenziali: io avevo lavorato all'*Epistolario* di Angelo Mai, del quale il Patriarca s'era interessato, ma senza incontrarmi per questa bisogna con lui; altro fuggevole contatto avevo avuto al Palazzo Frizzoni, in occasione di una sua visita.

Non dovemmo aspettare, né avemmo tempo di inquadrare le suppellettili del luogo, per poter concludere se fossero a livello di porpora cardinalizia oppure no, perché Sua Eminenza, con voce amabile e caldamente cordiale, ci chiamò a sé con un « Ben vengano i Bergamaschi! » ed entrato tosto nello studiolo, rifiutati bonariamente la nostra genuflessione e il bacio dell'anello, ci fece sedere in poltrone abbastanza capaci per noi, mentre io guardavo, quasi con preoccupazione, ch'Egli teneva la Sua mole su un'altra dello stesso tipo, le cui gambette non mi riuscivano molto persuasive. Ma Egli doveva essere a suo agio su quella cattedra, ché gestiva con somma disinvoltura, e si avviava con meravigliosa naturalezza ad inserire nel migliore dei modi i registri, che giudicava i più adatti, per parlare con dei « professori ». Era l'uomo del dialogo, fondato sulla capacità di ben consuonare con gli altri: col gondoliere sui rii e con la nobiltà veneta nei plurisecolari bianchi palazzi e, se del caso, con tre professori, modesti studiosi, ma di un bel grappolo di materie: filosofia, storia, latino, scienze naturali.

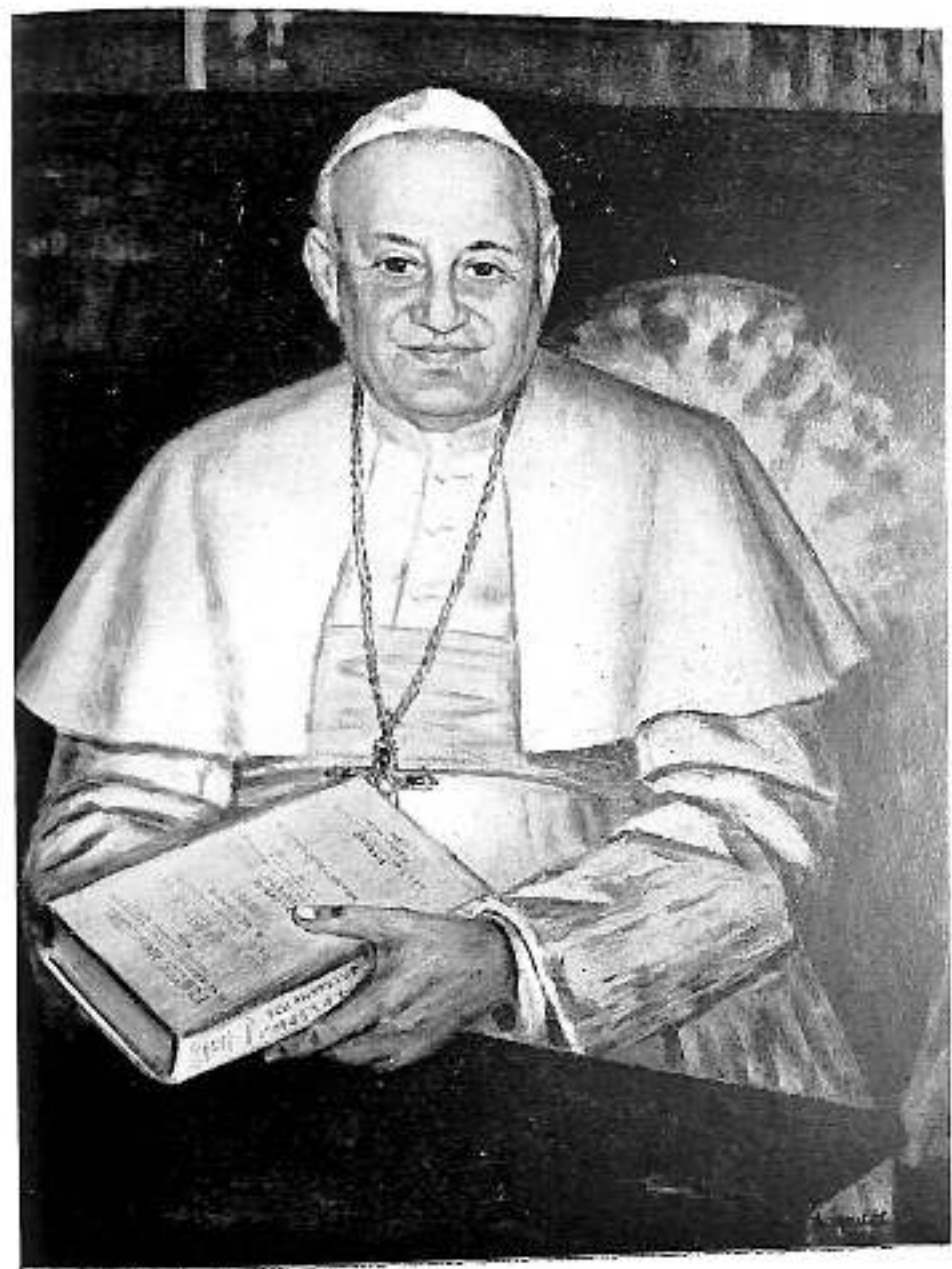
Ci presentammo: non commentò il mio cognome; il prof. Tironi gli ricordò un noto ottico bergamasco; la prof. Bondioli il pubblicista cattolico Pio. Eravamo a Venezia per esami, anzi agli sgoccioli di essi, dicemmo. Ci era parso quasi sconveniente lasciare la città, senza vedere Sua Eminenza, che della Sua cordialità aveva riempito tutto il vasto Patriarcato, come avevamo potuto notare nella nostra abbastanza lunga permanenza in terra di San Marco.

Un tempo le visite ad uomini famosi erano sollecitati; erano mete obbligate dei più o meno illustri viaggiatori del '600, del '700, dell'800. I mezzi di comunicazione sociale moderni le han rese in parte superflue, forse a sollievo dei visitati, come nel nostro caso, chè insomma,

se dall'incontro fosse emerso a noi tre ch'eravamo stati, più o meno, degli « scocciatori », ce lo saremmo questo titolo meritato: chiedere udienza al Patriarca, senza alcun motivo! O, meglio, per un motivo, non a tutti comunque comprensibile, perché il nostro biglietto di visita recava solo: « Gradiremmo un incontro con Lei: tre professori, ma bergamaschi! ».

Per via di quel dialogo consuonante, di cui si è detto, era naturale che ci dovessimo, su invito, dichiarare « de quo magistri ». Forse mi presentai come professore di filosofia: è notevole il fatto che questa materia, fucina di cavilli e cara ad eretici di tutte le risme, non sia stata accolta da S. E. Roncalli come valido spunto di conversazione; ed anche per le scienze della prof. Bondioli lasciò correre, quel nostro concittadino singolare, al quale erano congeniali più le discipline umane, che naturali. Ma sul latino, la materia del Prof. Tironi, c'era da dire, e molto. Si parlava, per lui anche troppo e con poca cognizione di causa, di ridimensionarne l'insegnamento; ed anche chierici e parroci non è detto che lo coltivassero con passione. Non ne faceva un dramma, ma ne era un poco accorato. Insomma qualcosa doveva pur essere fatto, perché non si scherzasse su questo argomento; ed alla fine aveva organizzato una vasta assise dei suoi sacerdoti, ci raccontò, ai quali, senza che se lo aspettassero, si era rivolto con un discorso ...in latino Un'improvvisata, ch'ebbe un'eco sulla stampa; e a proposito della stampa se ne lamentava, nel senso che uno parla *toto corde*, e poi eccolo lì, la sera, magari ad ore un po' piccole, a dover rivedere, soppesare, ridimensionare, uccidere con la lettera scritta lo spirito che anima la calda improvvisazione, pena l'essere messo in croce per aver travalicato di un neo.

Questo disse in modo particolare al prof. Tironi, ma a tutt'e tre, non lo dimenticassimo, volle ricordare che anch'Egli era un genuino prodotto degli studi; menzionò le sue visite all'Ambrosiana; gli incontri con Mons. Achille Ratti, che lo invitò un giorno a mettere naso in grossi faldoni polverosi ed abbandonati, dai quali si sarebbe potuto trarre qualcosa di buono: e furono i cinque bei volumi relativi alla visita di San Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo. Insomma, concludeva, i suoi primi passi verso le più alte direzioni sacerdotali li aveva presi di lì, e ricordo benissimo che la frase tornita era sospesa in modo da far comprendere che la strada non era stata forse ancora del tutto percorsa...

Ed a proposito di cultura non mancò di soggiungere: « Siete già stati a visitare l'Opera Cini nell'Isola di S. Giorgio? Ah, bisogna ve-

Daniele Marchetti: Papa Giovanni XXIII.
(Dipinto di proprietà dell'Ateneo).

IOANNES XXIII · PONT MAXIMVS

Piero Brolis: Papa Giovanni XXIII.
(Casa degli Studenti - particolare)

derla; merita, merita; ne vale la pena. Gran brava persona quel Conte Cini! Però anche furbo, eh! Appena sono venuto a Venezia come Patriarca, lui subito mi iscrisse nel Consiglio della sua Opera. E allora io l'ho immediatamente introdotto nella Curia: così eravamo pari.

Oggi dicono che lui ha lavorato molto anche con Mussolini; ma io (e qui ci fissò gli occhi in faccia), io dico: « Che cosa c'entra? ».

Forse il richiamo a personaggio tanto facoltoso Gli ricordò le sue ristrettezze, e lo disse anche *apertis verbis*, certo non per lamentarsene, ma per soggiungere: « Sto ultimando la pubblicazione della " Visita di San Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo "; un'impresa che mi costa e nella quale vado avanti quando posso, cioè quando riesco a disporre di un po' di denaro ».

Si era nel frattempo alzato: ci mostrò il Suo studio, non senza aver specificato ch'era Suo merito se era stato ricostituito tale quale lo aveva a suo tempo lasciato San Pio X. Mobili assai modesti, e così le disadorne librerie; ma, insomma, non si pensasse che ad un Patriarca si addicesse un ambiente ed un mobilio, al più degno dello studio di un parroco di una grossa borgata lombarda, qualora quel Pio X agli sconosciuti visitatori non dicesse abbastanza.

E così ci portò a vedere, dopo la Cappellina, da Lui fatta restaurare, il vastissimo salone d'udienza del Patriarcato, bellissimo, ed in quel momento assoggettato a già avanzati restauri. In un angolo le Poverelle del Palazzolo avevano tirato un filo, e su di esso erano degli indumenti ad asciugare.

Scendemmo, e ci soffermammo nell'atrio del Palazzo. C'era una lapide rilucente, con tutti i nomi dei Patriarchi, tra i quali quelli del bergamasco Pier Aurelio Mutti, ma quello di Angelo Roncalli non vi era ancora segnato.

Si lasciò Venezia venerdì 30 ottobre; l'inaspettata notizia della nuova malattia di Pio XII, diffusasi qualche giorno dopo (6-7 ottobre) mise in una luce del tutto nuova l'incontro del 30 settembre 1958, e mi tornò alla mente la frase sospesa in modo da far comprendere che la strada del Patriarca non era stata forse ancora del tutto percorsa...

Quel che avvenne dopo si sa, ma non vorrei privare questo scelto uditorio del come e del dove appresi l'« habemus papam », di cui si discorre. Il 26-30 ottobre 1958 l'Istituto per la Storia del Risorgimento tenne a Bari il suo annuale Congresso e, a sollievo delle fatiche di due giorni, si organizzò per martedì 28 una escursione ad alcuni centri notevoli della regione, tra i quali Castel del Monte, Ruvo di Puglia e le Grotte di Castellana. Al calar della sera, di ritorno dalla gita inte-

ressante, ci fu chi pensò di allietare la compagnia con della musica ed aprì la radio, di cui il pulman era dotato. Si capì subito che, invece, era in onda l'imminente annuncio della elevazione del nuovo Pontefice... Ah quell'Angelo, che anche tanti altri Bergamaschi fece in quel momento trasalire!

Non si dimentichi che quel pulman radunava una cinquantina di storici italiani, alcuni dei quali eminenti. Gli occhi si puntarono su di me, che ero uscito a dire che il nuovo Papa era della mia terra. E doveti anche precisare qualcosa di più, e lo feci, assicurando tutti che Giovanni XXIII non avrebbe certo deluso. Il nostro Presidente nazionale, il prof. Alberto Maria Ghisalberti, dell'Università di Roma, aveva avuto modo di incontrare l'allora Patriarca di Venezia non molte settimane prima ad un convegno, e ne aveva tratta una impressione del tutto positiva, sia come uomo, che come studioso: ricordava, anche, la Sua amabilità. Alla prof. Emilia Morelli, pure dell'Università di Roma, ma di origine valtellinese, vennero in mente le cadenze del nostro rude dialetto, che avrebbero di certo segnato, disse, l'eloquio latino del nuovo Papa, in manifesto contrasto con quello del Pontefice appena defunto, aggiungo io, le cui orazioni, sia nella lingua nostra, che in quella dell'antica Roma, effettivamente costituirono per anni un impareggiabile esempio di armoniosa oratoria.

Lì per lì, a questo proposito, non potevo aggiungere altro; ma qualcosa venne allora in mente anche a me, e precisamente che Michele Montaigne, che fu forse anche a Bergamo, durante il suo viaggio in Italia, per curarsi i reumatismi e la gotta, ebbe a dire negli *Essais*, a proposito di quanti « protestano di aver la testa piena di cose e di non riuscire a spiegarle », che « chi ha nello spirito una viva e chiara immagine, l'esprimerà, magari in bergamasco — scrive — magari per gesti, s'egli sia muto ». E figurarsi che cosa avrebbe potuto il nuovo Pontefice che in testa delle idee ne aveva, e chiarissime; e, anche più, caldi sentimenti nel cuore.

Questi ed altri pensieri mi assediavano, mentre molti facevan commenti. Quando però suonò « L'Inno di Mameli » tutti tacquero: e la prof. Emilia Morelli commentò: « L'Inno di Mameli, a Roma, al momento della elevazione di un Papa, per la prima volta! ». Ed effettivamente, pensando, anche da questo punto di vista era scoccata un'ora storica!

Al rientro a Bergamo, due giorni dopo, ritrovai i colleghi di Venezia. Un telegramma a Papa Roncalli, dopo il fresco colloquio al Pa-

triarcato, era quasi d'obbligo. La proposta venne dal prof. Tironi. Esso recitava:

« 23-11-1958 - Sua Santità Giovanni XXIII - Città del Vaticano.

Lietamente memori affabile paterna accoglienza avuta a Venezia dal Patriarca in occasione visita filiale omaggio il 30 settembre scorso, osiamo umilmente formulare vivissimo augurio per natalizio Vostra Santità, invocando dalla divina grazia lunghi anni di vita e regno felici, supplicando Vostra paterna benedizione per noi, nostre famiglie, nostra quotidiana azione educativa. I tre professori bergamaschi Miriam Bondioli, Alberto Agazzi, Luigi Tironi ».

Ed ecco la risposta:

« Proff. Miriam Bondioli, Alberto Agazzi, Luigi Tironi
Palazzo del Comune di Bergamo -
84 SVAT - Bergamo Città del Vaticano 111195 40 1 14

« Augusto Pontefice con animo memore e paternamente grato devoti fervidi auguri genetliaco li ricambia con particolare benedizione apostolica estensibile familiari et allievi in auspicio perenne assistenza celeste - Tardini Segretario ».

Venezia, 6 febbraio 1955

Illustre e carissimo Professore,

La chiamo e saluto illustre quante volte rivedo tutte le sue belle pagine sul Mai: ed ho rossore delle mie che mi riappariscono così semplici e meschine.

Le dico carissimo perchè ho l'esperienza della sua amabilità.

Eccole ora le bozze a cui io ebbi poco da aggiungere. Osservai solo che i titoletti che mi sembrano opportuni, espressi però col italic *dello stesso corpo del testo, sono miserini. Meglio un tondo più su, e vivo. Però se tipograficamente ciò non andrebbe, lasci un po' stare.*

Ho anche aggiunto un altro di questi titoletti: Critiche e contraddizioni. *Non sta bene? Lo faccia pure tacere.*

Avrò piacere di vedere tutta la pubblicazione. Non potrei riceverne una decina di copie? S'intende che pagherò, occorrendo, e ben volentieri.

Mi è sfuggita la notizia della trasformazione di S. Michele in un'appendice della Biblioteca Civica coll'impegno di alloggiarvi l'archivio Capitolare, che potrebbe offrirsi meglio alla esplorazione degli studiosi. Mi pare una bella idea e sono lietamente sorpreso che sia stata accolta senza qualche borbottio.

Le resto debitore della pratica per il permesso della caccia per il figlio di lei e per un suo amico nella zona del Delta riservata al Barone Franchetti. Mi si riferisce che ci sia qualche difficoltà a queste concessioni. Ella intanto mi mandi il nome esatto del suo figliuolo e dell'amico di lui: ed io le manderò qualche dettaglio utile all'intento, che credo raggiungibile.

Tanti saluti al prof. Don Cremaschi che spero di rivedere presto con lei qui a Venezia con un breve cenno che mi prevenga, del vostro arrivo.

Aff.mo e benedicente

Ill.mo Prof.
Gianni Gervasoni
Bergamo

† Angelo Giuseppe Card. Roncalli

CAMILLO FUMAGALLI

UNA UDIENZA DI PAPA RONCALLI

Il Patriarca Mons. Giuseppe Angelo Roncalli mi aveva scritto una lettera, invitandomi familiarmente ad andarlo a trovare a Venezia

Non traspariva dalla lettera altro motivo, se non quello di avermi ospite, e non per una breve visita soltanto.

Non dubitavo della cordialità e spontaneità del prezioso invito; ma mi trovavo di fronte ad un colmo, ad un eccesso di cortesia, da cui una norma elementare di educazione insegna di esimersi e di non approfittare.

Risposi quindi profondendomi in ringraziamenti, manifestando il mio rammarico e chiedendo umilmente scusa, perché tutta una catena di impegni a Roma ed a Bergamo mi impediva per il momento di distogliermi per una visita a Venezia. E Sua Eminenza il Patriarca ebbe l'amabilità di replicare, scrivendomi che non c'era fretta e potevo aspettare quando avevo tempo libero.

Ora l'impedimento da me addotto sussisteva veramente, ma per essere sincero devo anche confessare che nel mio complesso piuttosto timido e riservato provavo un certo riguardo, per non dire anche una certa ritrosia, all'idea di andare a Venezia, bussare al portone del Patriarcato, di presentarmi non per altro motivo che d'essere venuto a godere dell'ospitalità del Patriarca — dietro Suo invito, si intende — che però non copriva l'impronitudine mia.

Di più, andavo fra me almanaccando, dopo la prima cordiale accoglienza, tolto qualche fuggevole incontro col Patriarca durante la giornata, che avrei fatto io in quel palazzo? La prospettiva di un soggiorno ozioso mi appariva come sfacciata ed imbarazzante. Non sapevo allora ciò che il sig. Marco Tiraboschi, mio carissimo compagno di scuola, mi riferiva assai tempo dopo, e cioé la cordialità, la accoglienza festosa che il Patriarca gli faceva tutte le volte che lo faceva venire a Venezia, le premure di cui lo circondava, tale da togliere al visitatore ogni imbarazzo e riguardosità.

Avere con sé un Bergamasco era per Lui una gioia continua. Lo voleva commensale a pranzo ed a cena e gli diceva: « Biv Marchì, bevi Marchino. La mensa del Patriarca è povera, ma del vino, guarda, ce n'é. Perché i signori qui di Venezia hanno la buona abitudine, al tempo della svinatura, di ricordarsi del loro Patriarca e di rifornirgli la cantina. Quindi del vino ce n'é, bevi Marchino, Biv Marchì! ».

Me lo avesse detto prima...!

Ora mentre io procrastinavo per impegni conditi di pigrizia e pusillanimità, avveniva che S. Em. il Patriarca spiccava il volo da Venezia per il Vaticano e diventava Papa.

Aspettai un anno dalla sua elevazione al Pontificato e chiesi una udienza privata, che mi fu subito accordata.

Il giorno fissato, dai quattro grandi saloni (già pieni di prelati, frati, religiosi, gentiluomini e dame, che attendevano di essere ricevuti) un cavaliere di cappa e spada mi accompagnò in quello attiguo alla camera, dove il Papa riceveva.

Dal folto numero delle persone in attesa arguivo che l'udienza per ciascuno non dovesse durare che pochissimi minuti.

Io a buon conto ero fra i primi. Ma ecco che arriva di bel nuovo il cavaliere di cappa e spada che mi trasferisce in quella delle quattro sale che era più discosta, tanto ch'io dissi fra me: « Quí facciamo come i gamberi, retrocedendo dai primi agli ultimi posti ». Dopo una lunghissima attesa ricompare il cavaliere di cappa e spada. Mi dice: « Lei ha un ricevimento privilegiato ». E stavolta mi fa passare lungo un corridoio, che supera le quattro sale e lo stesso ambiente, dove il Papa riceve, e mi introduce in un salottino, dicendomi: « Il Papa sta per finire, e fra pochi minuti passerà di qui. Quando sente l'annuncio: « Il Santo Padre », lei si mette in ginocchio non sulla porta, per non trattenerlo sul limitare, ma qui vicino al caminetto ».

Non passano che pochi minuti, quando la porta si apre e risuona l'annuncio: « Il Santo Padre ». Io mi metto in ginocchio. Ed ecco appare il Papa festoso e sorridente. Mi viene incontro con le braccia protese per sollevarmi.

Io gli dico: « Domine non sum dignus ».

Ed Egli mi getta le braccia al collo e mi dice: « Dammi un bacetto ».

Io non so più in che mondo mi sia.

Poi mi dice: « Ma noi vorremmo contarla su un po'. Solo che ho quí un vescovo al quale devo dare udienza ».

« Santità » — rispondo — « io non ho nessuna fretta, posso aspettare fin che vuole ».

« Oh! bravo. Mi sbrigherò presto ».

Se ne va per la porta opposta a quella da dove era entrato. Un quarto d'ora dopo riappare, congeda il Vescovo, e con la gioia che gli splende sul volto, si rivolge a me come per dire: « Adesso possiamo contarla a nostro agio ».

Mi introduce in un vasto ambiente, prende posto alla sua scrivania e mi fa sedere sopra una sedia accanto.

Non vedo nulla di quanto sta intorno a me, della sala, dell'arredamento, nulla, assolutamente nulla, rapito unicamente dall'incontro di quel vegliardo che è Don Angelo vestito di bianco, che mi siede vicino, gioviale, confidenziale, paterno... ed è il Papa.

L'affettuosa familiarità che mi infonde con quel suo sguardo di infinita bontà ed il sorriso sulle labbra fa sì che — dimentico del cerimoniale, secondo il quale spetta al Papa l'iniziativa del discorso — sono io che comincio a dire: « Santità, io ero in Piazza S. Pietro un anno fa, la sera della Sua elevazione al Pontificato, e può immaginare quello che ho provato al solenne annuncio del *Gaudium magnum*. Ero esilarato. E quando più tardi rincasai per la cena, non stavo nei panni, non riuscivo a star fermo, e fui costretto ad uscire di bel nuovo e ritornare sui miei passi fino in Piazza S. Pietro. E lì, guardando i palazzi apostolici, mi dicevo: — Papa Giovanni è là. Ma non è possibile che stanotte possa dormire per la troppa emozione. Ed ho recitato un *Pater Noster* al Signore perché La facesse dormire — ».

E il Papa: « Sì, quella notte ho dormito! ».

Poi venni a parlare di tante altre cose.

Per quanto riguardava i rapporti con Bergamo mi limitai a toccare fugacemente un solo argomento, che mi stava a cuore. Ma fu il solo punto della conversazione, sul quale il Papa rimase muto, e non pronunciò parola.

Dimostrò invece grande interesse e interloquì affabilmente, quando Gli parlai delle conferenze tenute dai laici in preparazione del Concilio, ma soprattutto poi quando venni ad esporGli quest'altra circostanza. Nel 1952, che fu l'anno delle celebrazioni mariane, eravamo un certo numero di deputati che, per fare anche noi qualcosa in onore della Madonna, prima della seduta pomeridiana a Montecitorio, ci raccoglievamo tutti insieme a recitare il Rosario nella vicina chiesa di S. Maria in Aquiro. Ora il 25 marzo di quell'anno, uscendo di chiesa, abbiamo rilevato che in Roma, capitale della Cristianità e Sede del Vicario di Cristo, la ricorrenza della Annunciazione, d'importanza superiore a quella stessa del Natale, passasse via inosservata. In proposito scrivemmo e firmammo tutti una lettera a S. S. Pio XII, lettera che l'on. Lodovico Montini si incaricò di recapitare.

Papa Giovanni volle che Gli consegnassi la minuta di quella lettera, di cui aveva elogiato il riguardoso testo, dicendomi: « Dammi qui, questa è cosa che interessa me direttamente ».

Noto incidentalmente che il ripristino della festa di precetto per il 25 marzo è un problema molto serio, che implica una riforma del Calendario Liturgico, diversamente avviene che il 25 marzo può cadere nella Settimana di Passione o nella stessa Settimana Santa. Il Santo Padre mi trattenne a colloquio per circa un'ora e mezzo.

All'atto di congedarmi mi disse che avrebbe incaricato il Suo Segretario di fornirmi un numero telefonico riservato, allo scopo di facilitare ulteriori visite (ciò che poi non si verificò, non certo perché S. S. avesse cambiato parere).

Quando si alzò e mi accompagnò all'uscita fuori non c'era più nessuno.

Le ombre del crepuscolo, proiettate nel vuoto solenne di quei maestosi saloni, imponevano un senso di pesante malinconia. Me lo fece notare: « Vedi, sono andati via tutti ». E mi indicò l'itinerario che dovevo seguire per uscire da quel labirinto fino al portone di bronzo.

Fatti pochi passi mi volsi a guardare.

Il Papa era sempre là, ritto, solo, e ancora una volta mi salutò con la mano.

Una solitudine pesante in quel crepuscolo autunnale.

Quella visita ebbe uno strascico.

Due mesi dopo, a fine dicembre del 1959, in un ricevimento di pellegrinaggi nella basilica di S. Pietro, io ero coi Bergamaschi al posto d'onore, attorno all'altare della confessione.

Entra il Santo Padre nella Basilica, portato sulla sedia gestatoria. Quella sedia gestatoria per la quale non aveva simpatia (parlando confidenzialmente coi Bergamaschi soleva dire: « I me fa to so de chele pure a vegn zo di scale e in di oltade... C'è l'ascensore ...ma... il rituale vuole così).

Mi passa vicino, mi vede, mi fa il saluto con la mano, poi, a distanza di una trentina di metri, scende dalla sedia gestatoria e mi fa segno che vada da Lui. Un certo scompiglio nel corteo papale per quel gesto di un cerimoniale inusitato. Io mi levo il soprabito e lo lascio nelle mani di un sediario, e mi getto in ginocchio ai piedi del Papa.

Il quale riferendosi a quell'unico problema sul quale non si era pronunciato nel colloquio di due mesi prima, mi dice queste sole parole: « Per quel problema di cui mi ha parlato, mi presenti un progetto di soluzione scritto... ».

Giacomo Manzù: Papa Giovanni XXIII.

Mons. Giacomo Drago

TRE EPISODI SIGNIFICATIVI

Nei fasti della Chiesa il nome di Giovanni XXIII è segnato come centro di nuovi tempi, chiusura e sigillo di un passato non meno glorioso che tempestoso, principio ed augurio di un avvenire, che dal passato attinge la forza e il balzo verso più vaste e più profonde vittorie della fede.

Di Lui si può dire questo: aveva « Il culto dell'amicizia » e voglio dimostrarlo con tre ricordi più o meno lontani. Se il triregno fu per Giovanni XXIII come il candelabro che lo sollevò alla vista di tutti, non dobbiamo dimenticare che ciò che conferisce umiltà alla sua esistenza dal principio alla fine, è il senso di Dio e la sua pietà avuta in casa dai genitori, alimentata dalla gloriosa tradizione del nostro Seminario, irrobustita dalla preghiera e dalla meditazione. La natura l'aveva arricchito del volenteroso amore di udire, di conversare, d'aver contatti immediati con individui e folle, di espandere sè e la propria idea. La responsabilità non escludeva la bonaria e fine arguzia e pochi più di lui sono stati conversevoli:

Ecco tre episodi:

I° Episodio:

Nell'ottobre 1926 fu il primo mio incontro nella casa della Congregazione dei Preti del S. Cuore, ove io andavo a salutare mio zio che ne fu Superiore. Io da lui fui presentato all'Arcivescovo Roncalli. Io stavo sulle mosse per entrare in Seminario, c'era un po' di incertezza e Giovanni XXIII disse: « Non forzare niente, il Signore sa lui come chiamare quelli che saranno i suoi futuri amici ».

Ecco entrare in saletta un confratello e dire: « Hanno telefonato dall'ospedale che è ammalato bene il sacerdote tale, però adesso andiamo a pranzo e riposiamoci un po' ed indi usciremo ». Mons. Roncalli disse: « E' meglio andare subito a visitarlo quell'amico, dopo può essere tardi. Bisogna rinunciare a tutto per incontrarsi con le persone care soprattutto se ammalate.

II° Episodio:

Nell'orto di Don Francesco Mainoli prevosto di Verdello in un giorno del Congresso Eucaristico di Plaga nel settembre '937. Stavano conversando tra di loro i vescovi Roncalli e Drago e Don Bernardino prof. Gavazzeni, vicario Foraneo del vicino Spirano. Io con altri chierici della zona, mi pare Mons. Chiodi e Mons. Labindo e Don Ati di Arcene, ci stavamo timorosi avvicinando per ossequiare i personaggi.

Ma mi colpirono alcune frasi di S. E. Mons. Roncalli che riassumo qui. Ecco dopo tanti anni ricomposta la scena della agonia di Mons. Radini Tedeschi, quando questi si aggravò volle immediatamente vicino al suo letto Don Gavazzeni, prevosto allora di Clusone che fu compagno di Mons. Radini ancora studentello al Collegio S. Alessandro e suo incomparabile amico e poi Mons. Luigi Grado, il quale stava predicando gli Esercizi Spirituali alle Suore Sacramentine. Avvisato per telefono, lasciò la predicazione, salì subito in Episcopio e lì rimase fino alla morte del Vescovo Fondatore della Congregazione di cui Don Drago era Superiore. Dopo tanti anni di lontananza ecco che ci ritroviamo quali fedelissimi amici, la cui amicizia si centrava nell'amore grande che tutti e tre avevano per il nostro compianto Vescovo.

III° Episodio:

Settembre 1945. La guerra era appena finita in Italia con le sue sanguinanti rovine. Mons. Roncalli era Nunzio Apostolico in Francia e da alcuni anni che non veniva in vacanza, ma ecco la sua fedeltà all'amicizia. Un pomeriggio sul tardi, una grossa macchina targata C. D. (Corpo Diplomatico) si vedeva muoversi in Tarquinia l'etrusca, ed ecco fermarsi davanti alla casa di Don Agostino Peracchi, Delegato Vescovile della Diocesi e scendere Mons. Roncalli e lì complimenti per tutti e poi volle essere condotto alla tomba di Mons. Luigi Drago e quando fu lì, si pianse un po' tutti e Lui disse: « Eravamo amici grandi e fratelli; potemmo vederci ultimamente di rado, ma ora lo sento vicino, anzi le ore più intime della mia vita le trascorro con Lui e con Mons. Radini ».

Mentre ritornavamo dal Cimitero egli ci disse: « Potevo venire da Parigi a Roma col treno o fermarmi magari a Bergamo; ho preferito venire con la macchina proprio per questo: per visitare, se non vive, almeno morte le persone più care al mio cuore. Ieri in Francia ho visitato la tomba di un nobile sacerdote Francese amico del Vescovo Radini, stamane ho sostato al Cimitero vicino a Lucca di Camaiore per pregare per l'anima del Card. Ermenegildo Pellegrinetti, segretario del Papa Ratti in Polonia e mio collega in Nunziatura nei Balcani, e questa sera ho voluto salire qui a Tarquinia a portare il mio contributo di preghiere e di pianti alla salma qui raccolta in questo Cimitero al mio Don Luigi.

La guerra è cattiva poiché reca rovine e porta via le persone più care, e prima di tutto ho voluto salutare quelli che non vedrò mai più ».

Giovanni Rinaldi

INCONTRI CON PAPA GIOVANNI XXIII

Ebbi la fortuna di essere ricevuto parecchie volte da S. E. il Card. Angelo Giuseppe Roncalli; una prima volta a Bergamo, insieme all'amico Avv. Francesco Speranza, una a Venezia, insieme ad un ristretto gruppo di amici, e più volte a Sotto il Monte. Ed ebbi poi la fortuna di essere ricevuto più volte anche a Roma quand'era Papa.

Il motivo di alcune visite mi venne offerto da S. E. l'Arcivescovo Adriano Bernareggi, il quale, in occasione di un incontro a Zogno, mi comunicò che S. E. il Card. Roncalli, allora Nunzio apostolico a Parigi, gli aveva manifestato il desiderio che curassi gli indici dei nomi della sua opera « Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo ».

Risposi all'Arcivescovo che si trattava di un lavoro molto impegnativo, sia per la mole dell'opera, sia e soprattutto per l'Autore; e sarebbe forse stato opportuno valersi di qualcuno più preparato di me. Ma Egli mi osservò che aveva già dato un certo affidamento al Card. Roncalli.

Aderii alla proposta, e mi misi all'opera, coadiuvato da un mio nipote, Fausto Mandelli, che più tardi curò gli indici della seconda edizione della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti, pubblicata a cura della Banca Popolare di Bergamo.

L'opera doveva essere in cinque volumi, ma ne erano stati pubblicati solo quattro; il quinto uscì alcuni anni dopo e mi vennero consegnate le bozze, che mi servirono per completare gli indici.

Sorsero però alcune difficoltà, a causa di aggiunte nel testo, e ne diedi comunicazione al Card. Roncalli con lettera del 5 ottobre 1957. Ed egli mi rispose colla lettera che riproduco.

Nell'agosto del 1958, quando le bozze del volume erano pronte, il Card. Roncalli, che si trovava a Sotto il Monte, mi invitò unitamente al Dr. Giuseppe Brizio, che ne seguiva la pubblicazione; e ci trattenne in lunga conversazione ed anche a colazione.

Poco tempo dopo, il 2 ottobre 1958 il Card. Roncalli venne eletto Papa.

Poiché nei giorni 11, 12 e 13 dicembre dovevo recarmi a Roma al Congresso dell'Unione Nazionale dei Comuni ed Enti Montani, scrissi a Mons. Loris Capovilla (lettera 4-12-1958), per la eventuale possibilità di una visita a S. Santità e la presentazione dell'indice completo e corretto.

Il giorno 13 S. S. mi ricevette in visita privata, insieme ad alcuni amici che partecipavano al Congresso (Avv. Pellegrini, Avv. Filisetti, Baronchelli Mansueto, Avv. Stefini, Pio Rodigari e Dr. Brizio).

Ci trattenne a lungo in una conversazione che si potrebbe dire cordiale, chiedendo notizie anche di persone bergamasche che gli erano care; consegnò ad ognuno un ricordo, poi salutò trattenendo soltanto Brizio e me. A noi rilasciò anche un autografo su fotografia.

Si diede insieme, al Suo scrittoio, uno sguardo agli indici; fece alcune osservazioni e se ne discusse alquanto, poi ci congedò, coll'intesa che Brizio ed io avremmo provveduto alle concordate aggiunte anche nel testo ed io Gli avrei poi trasmesso gli indici; che vennero passati in visione a Mons. Giuseppe De Luca, noto studioso, col quale mi incontrai qualche tempo dopo.

Ebbi ancora la fortuna di essere ricevuto in visita privata da S. S. Giovanni XXIII, in occasione della visita di un numeroso gruppo di bergamaschi, che Gli avevano fatto omaggio di una tiara; ed in altra circostanza colla Direzione della Banca Popolare di Bergamo, che Gli aveva fatto dono della prima copia della seconda edizione della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti, edita a cura della Banca stessa.

Dovrei ora dire dei sentimenti che provavo in occasione degli incontri col Card. Roncalli, ma la cosa non è semplice.

La Sua preparazione anche nel campo umanistico era veramente superiore. La Sua affabilità, poi, era sempre tale, che avvinceva ed invitava alla confidenza. Nello stesso tempo provavo un senso di grande venerazione. E questi sentimenti sentivo ancora più profondi quando era Papa.

Bergamo, 10 ottobre 1957

Eminenza,

Ho iniziato subito, ancora colla collaborazione di mio nipote sig. Mandelli, la preparazione dell'indice dei nomi contenuti nel 5° volume; ma purtroppo anche il lavoro già fatto in precedenza su circa 150 pagine, si è dovuto rifare completamente, perché nelle ultime bozze vi erano parecchi spostamenti di pagine.

Tale inconveniente, oltre alla complessità del lavoro, rende materialmente impossibile avere l'indice dei nomi pronto per il prossimo novembre. Come V. Eminenza ben sa, fatto l'indice del volume, bisogna disporre i nomi in ordine alfabetico e poi inserirli nell'indice precedente.

Ne ho parlato col Dr. Brizio, il quale si è reso conto della mole di lavoro e della necessità di maggior tempo, se si vuole fare un indice senza errori di citazioni.

Se a V. Eminenza interessa avere l'opera completa anche col 5° volume per il prossimo Congresso, il Dr. Brizio potrebbe predisporne alcune copie, da dare in visione, senza l'indice. Si potrebbe poi completarle anche coll'indice, il quale per molte ragioni dovrebbe fare parte del 5° volume, in tempo successivo; che può senz'altro essere per la metà di dicembre.

Sono davvero spiacente di non aver potuto accontentarLa, ma è dipeso e dipende proprio da insufficienza di tempo.

La prego di scusarmi, Eminenza, e di gradire i miei più devoti ossequi.

Giovanni Rinaldi

A S. Eminenza
Card. ANGELO GIUSEPPE RONCALLI
Patriarca di
VENEZIA

Venezia 7.1.958

Il Cardinale Patriarca di Venezia

IL CARDINALE PATRIARCA DI VENEZIA

Venezia, 7 gennaio 1958

Carissimo Sig. Avvocato.

Le sono gratissimo degli auguri che ricambio di tutto cuore per Lei, per la sua famiglia. Io sono molto occupato qui ed appena comincio ad uscire dai miei impegni più pressanti. Ma dentro e fuori di questo, il mio pensiero sempre l'accompagna nel desiderio e nell'attesa quasi ansiosa di quei benedetti indici tanto necessari per la nota pubblicazione. Non ho il coraggio di interloquire ma gradirei di sapere per quando ella pensa che potremo vedere la fine. Ben volentieri io le verrei incontro per tutte quelle che — si comprende — possono essere spese anche per aiuto di persone che vi lavorano di precisione e di pazienza sotto la Sua direzione. Per il momento gustiamoci lo scambio degli auguri per il nuovo anno, e viviamo alla giornata. Di nuovo saluti carissimi e lieti.

aff.mo Angelo Gius. Card. Roncalli - Patriarca.

Bergamo, 4 dicembre 1958

Monsignore,

l'indice dei nomi di persone, località ecc., contenuti nell'opera « Atti della visita di S. Carlo Borromeo a Bergamo » *è ultimato anche per la correzione delle bozze di stampa.*

Ora pertanto può essere presentato a S. S. per la approvazione, previo, se occorre, qualche completamento o variazione nella disposizione.

Io sarò a Roma nei giorni 11 - 12 e 13 corrente per il Congresso dell'Unione Nazionale dei Comuni ed Enti Montani; e porterò senz'altro con me l'indice (è un volumetto di pagg. 150) con l'altro materiale occorrente. In quei giorni sarà a Roma anche il Dr. Brizio (Hotel Minerva) della S.E.S.A. Siamo entrambi a disposizione di S. S., preferibilmente dal pomeriggio del giovedì a tutto il sabato.

Ed ora mi consenta una preghiera per S. S. La presidenza della Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani avrebbe vivo desiderio di essere ricevuta da S. S. con una rappresentanza di congressisti, in visita di omaggio. Spero che la richiesta possa essere accolta.

Presidente dell'Unione, che ha la sua sede in Roma, Via Raffaele Cadorna n. 22, è il Sen. Dr. Giovanni Giraudo; il quale se ne occuperà personalmente, se non lo ha già fatto.

La prego di presentare a S. S. i miei più devoti filiali ossequi.

Di Lei

Dev.
Giovanni Rinaldi

A Monsignor
LORIS CAPOVILLA
Segreteria particolare di S. Santità
CITTA' DEL VATICANO

Rev.mo Mons. Giuseppe De Luca
Roma

Bergamo, 3 aprile 1959

Le ho spedito in plico separato l'indice degli Atti della Visita di S. Carlo Borromeo a Bergamo, nel testo definitivo.

Come rileverà, ho seguito i suoi suggerimenti per le « avvertenze », l'« indice dei volumi », ed anche per una completa uniformità nella disposizione della parte che si riferisce alle chiese.

Per gli spostamenti di alcuni nomi, da lei segnati, al fine di rispettare l'ordine alfabetico, avevo già provveduto, come le ho detto. Lei ha avuto in esame una bozza non corretta, che era stata lasciata a S. Santità, unicamente perché la vedesse nel complesso e come disposizione.

Ho poi controllato nuovamente i due o tre gruppi di nomi da Lei segnati (Braca e Braga ecc. - Guarneri e Guarnieri - Maffei e Maffeis); e, per quanto non era già stato fatto, ho provveduto, cercando peraltro di rimanere fedele al testo.

Qualche errore vi sarà certamente, è cosa inevitabile in un indice del genere. Io però ho fatto quanto era possibile per evitarli. Basta pensare che dopo la composizione e sulle prime bozze, ho eseguito il controllo di tutti i nomi di persona, di località, chiese, ecc. ecc., per tutte le pagine indicate; e poi, naturalmente, ho proceduto al riscontro colle nuove bozze, eseguendo altro controllo sul testo per i non pochi casi dubbi.

Spero con ciò di avere fatto le cose... bene (in ciò mi conforta il controllo fatto da persona particolarmente esperta in materia, quale è Lei), e con soddisfazione di Chi ha riposto fiducia in me.

Distinti saluti.

Giovanni Rinaldi

FRANCESCO SPERANZA

RICORDO DI PAPA GIOVANNI XXIII

Un primo ricordo è il viaggio in automobile, con Lui, da Milano a Bergamo, in occasione della Sua visita alla Città di Bergamo come Cardinale Patriarca di Venezia, prima di recarsi in quella Sede: Monsignor Pietro Carrara era con me in rappresentanza di Mons. Vescovo; io, in rappresentanza del Sindaco di Bergamo: entrambi incaricati di accompagnare da Milano a Bergamo Sua Eminenza Roncalli. Fu un'ora di conversazione indimenticabile, per la dolcezza affabile del Cardinale, per l'altezza del suo discorso — pur essendo familiare — tutto volto ai ricordi della sua giovinezza in Bergamo e in particolare alla Basilica di Santa Maria Maggiore.

Un secondo ricordo è quello delle mie ripetute visite a Roma al Sommo Pontefice Giovanni XXIII, nella mia qualità di Presidente dell'E. C. A., per ottenere il Suo consenso alla ristampa del Suo volume pubblicato nell'anno 1912 « *La Misericordia Maggiore e le altre istituzioni amministrate dalla Congregazione di Carità* ».

Sua Santità mi accolse benevolmente, ma parve dubbioso sulla opportunità di ristampare il volume così com'era, dopo tanti anni trascorsi dalla prima edizione. Egli pensava che fossero necessarie delle note di aggiornamento — ed evidentemente Egli non poteva scriverle ora come Sommo Pontefice.

Ma non se ne fece più nulla.

* * *

Ma il più dolce ricordo di Papa Giovanni XXIII è per me quello delle tre lettere che Egli mi scrisse e che allego alla presente nota.

Al Sig. Avvocato
Francesco Speranza
Presidente dell'ECA - Bergamo

Venezia, 26 novembre 1956

Mio caro avv. Speranza,

Appena so dirle quanto la sua nomina a Presidente dell'Eca, che io amo sempre chiamare la Misericordia Maggiore, *mi sia gradita. E accolgo con affettuosa simpatia la informazione che ella si è compiaciuta farmene.*

Sì, rammento: quelle pagine che scrissi 45 anni or sono, per invito del prof. Antonio Gavazzeni, giusto sulla Misericordia Maggiore, e altre, ecc. restano uno dei ricordi prediletti della mia giovinezza sacerdotale. Tutto l'insieme, la Basilica nostra e le Opere di beneficenza che le fanno corona, comporrebbero un poema di onore della nostra gente.

A quei tempi, la mia familiarità quasi quotidiana col prof. Gavazzeni allietava il mio umile lavoro sacerdotale; e sarò tanto tanto contento se la nostra buona amicizia che attraverso la persona di lei, caro Avvocato, mi riconduce alle benefiche istituzioni di casa nostra, mi darà occasione di incontrarla a Bergamo o di accoglierla qui a Venezia, dove ricorderemo il nostro primo contatto, sulla strada Milano-Bergamo, per il mio ingresso come cardinale, il 6 o 7 marzo 1953, circostanza in cui ella rappresentava l'Autorità Comunale.

Intanto finché il Sole si tiene su alto nella nostra strada, continuiamo a lavorare a servizio del prossimo.

Per un bravo cattolico come l'avv. Speranza il tener bene la Presidenza dell'Eca è su per giù come fare un po' il Patriarca di Venezia in esercizio di umile pazienza e di larga generosità di cuore.

Gradisca il mio saluto lieto incoraggiante e benedicente.

Aff/mo

† Ang. Gius. card. Roncalli - Patriarca

Il Cardinale Patriarca di Venezia

Car/mo Avv. Speranza,

Venezia, 13 febbraio 1958

Grazie vive delle Sue tre belle relazioni su istituzioni e persone musicali di Bergamo. Mi sono sempre piacevoli a risentire. Io mi associo con letizia a tutte le sue pagine calme e felici: dalle prime che sono evocazione storica che fa onore a molta brava gente nostra, fino al voto finale che termina col « Benedetto si mi Signore ».

Le farò inviare fra pochi giorni alcune mie parole in onore di Andrea Gabrieli, e del nuovo organo di S. Marco. A ben vederla presto a Bergamo o a Venezia.

Aff/mo

† Ang. Gius. card. Roncalli - Patriarca

Il Cardinale Patriarca

Venezia, 1 aprile 1958

Carissimo Sig. Avv. Speranza,

La ringrazio della sua bella conferenza su « La Misericordia Maggiore ». Ella può ben immaginare come io ne abbia seguito pensieri e parole con commozione; essendo per me richiamo di giovinezza, e di quei sentimenti che furono festa perenne del mio spirito di giovane sacerdote durante i 25 anni più vivaci della mia vita, trascorsi in Bergamo diletta, tra seminario, storia, monumenti, biblioteca, accanto ad un Vescovo insigne che mi abituò a veder grande e a vivere da galantuomo nella luce del Vangelo.

Grazie del suo dono. Speriamo di rivederci a miglior agio, qui od a Bergamo. Quante buone cose da dire e da ricordare a comune incoraggiamento, nell'esercizio della Misericordia di quaggiù che ci predispone e ci merita quella più alta a cui ogni spirito eletto anela!

Buona Pasqua.

Aff.mo suo

† Ang. Gius. card. Roncalli - Patriarca

beneaugurante e benedicente.

CAMILLO FUMAGALLI

LONTANI RICORDI

1

Ab Ovo

Nella mia adolescenza ero solito passare il periodo delle vacanze e della caccia sul colle della Bastia nella vicinia di S. Sebastiano.

Era avvenuto che essendo morto il curato non si trovasse chi volesse sostituirlo. Credo che il beneficio della vicinia oscillasse fra lo zero e il niente, quindi il posto non era allettante.

Una bella domenica il sig. Guglielmo Gavazzeni — un villeggiante che, in accordo colla Ven.da Curia, si occupava attivamente per reperire il successore — venne ad annunciare che aveva, finalmente, trovato il nuovo curato.

Ed a chi gli domandava dove l'avesse pescato, rispondeva: « A Sant'Agata ».

Questa provenienza dal Carcere Giudiziario non era tale da suscitare soverchi entusiasmi.

Si trattava del parroco di una parrocchia dell'Isola (chiamasi Isola la parte del territorio bergamasco compreso fra l'Adda e il Brembo) il quale aveva dovuto fare i conti con la giustizia, per via di certi pasticci che aveva combinato in un giro cambiario e bancario per finanziare i lavori di restauro della sua chiesa parrocchiale. Senonché i giudici, i quali credevano di aver a che fare con un furbo matricolato, si trovarono di fronte all'ingenuo candore di uno che, incredibilmente, non aveva nessuna nozione né di cambiali, né di banche, né di fidi bancari, e portato in questo ordine di rapporti, per lui incomprensibile, era andato avanti sconsideratamente a fin di bene, quale era quello di restaurare la sua chiesa.

Fu trattato con indulgenza e presto messo in libertà. Io ebbi di lui piena conoscenza, e posso osservare che era una perla di sacerdote. Mirabile come — dopo la mortificazione avuta, durante quella che egli chiamava la sua villeggiatura — riprese nella modesta vicinia l'esercizio della cura delle anime con lo stesso impegno, lo stesso fervore, lo stesso zelo, coi quali l'aveva esercitato nella perduta parrocchia. Una umiltà ed abnegazione che lo resero caro a tutti. Un pastore, non esito a dirlo, veramente esemplare.

Ebbene questo ex parroco reduce da S. Agata era stato il primo maestro di latino del futuro Papa Giovanni XXIII.

Quando i genitori di Angelo Roncalli avevano notato la forte propensione del fanciullo per la vocazione ecclesiastica, l'avevano affidato al parroco di una vicina parrocchia, perché, come s'usava in simili casi, gli impartisse i primi rudimenti della lingua latina, in preparazione dei corsi regolari che avrebbe poi seguito in Celana o in Seminario.

Senonché il parroco-maestro adibiva nell'insegnamento i metodi pedagogici in uso ai suoi bei tempi, negli anni lontani, quando andava a scuola. E per di più aveva le mani pesanti.

Volavano certi scapaccioni...

E il piccolo Angelo Roncalli li prendeva.

Non è però che ne serbasse il migliore ricordo, perché da grande non se ne lamentava, ma amava non parlarne.

Va infatti notato che fin dai primi anni del suo ministero sacerdotale, quando cominciò ad essere conosciuto nell'ambiente cittadino, egli apparve dotato di una sensibilità, di una delicatezza, di una signorilità, di una finezza veramente singolare in un campagnolo.

2

Diventasse anche Papa... ...non voglio vederlo più

Questo episodio non l'ho da scienza diretta mia, ma da fonte sicura. Durante la prima grande guerra mondiale, don Angelo Roncalli venne richiamato alle armi come sergente di sanità.

Lo ricordo esattamente, in divisa militare grigio verde, che gli tornava piuttosto striminzita.

Aveva alle sue dipendenze, se ben ricordo, un certo Don Archetti, curato, se non vado errato, della vicinia della Ramera, un tipo simpaticissimo, ameno, scanzonato, spassosissimo, una incarnazione del buon umore ed una fucina di burle, che non sempre si accordavano con la rigida disciplina militare. Una la faceva e l'altra la combinava.

Per coprire le sue scappate il sergente Roncalli doveva sovente tirarsi addosso le sfuriate del colonnello Pedrazzi e fungere da parafulmine. Che cosa non sa fare la carità?

Un giorno, mi diceva il mio grande amico tenente Gerolamo Volpi, aiutante maggiore del colonnello, questi era particolarmente fuori dei gangheri e se la prendeva contro il Roncalli. Cercavo di rabbonirlo, dicendogli che Don Angelo era il segretario del Vescovo di Bergamo, destinato a far molta strada e salire alti posti nella carriera ecclesiastica.

Al momento le mie parole non riuscivano a placarlo. Più che mai infuriato andava gridando: « Diventasse anche Papa a me non interessa. Qui è sergente di sanità e faccia il sergente di sanità. Non fatemelo veder più, non voglio vederlo più ».

Però poco dopo, sbolliti gli ardenti spiriti, il colonnello, da quella brava persona che era, fu presto a ricredersi ed anzi a ringraziare il suo aiutante maggiore, che l'aveva messo saggiamente sull'avviso circa la futura carriera ecclesiastica del sergente Roncalli.

3

Le elezioni politiche del 1914

La prima circostanza sulla quale intendo deporre, risale a 55 anni fa, e in proposito chiedo indulgenza se, riandando memorie a distanza di oltre mezzo secolo, non posso avere rimembranze molto chiare.

Io allora facevo parte della Direzione Diocesana del movimento cattolico bergamasco, come presidente e rappresentante della « IV Sezione - Giovani », mentre l'allora Don Angelo Roncalli vi faceva parte come Assistente Ecclesiastico e rappresentante della « V Sezione - Donne ».

La presiedeva quell'umile grandissimo uomo che fu il Prof. Comm. Nicolò Rezzara.

L'allora Don Angelo Roncalli era segretario del Vescovo Mons. Radini Tedeschi, e quindi (per quanto egli fosse costantemente di una umiltà e riservatezza esemplare) il suo parere ed il suo voto erano tenuti in altissima considerazione, perché si sapeva che rispecchiavano il pensiero del Vescovo.

Una volta però (ed è una circostanza di cui ho perduto il ricordo, ma che mi fu riferita da fonte attendibile) la scheda che Don Angelo Roncalli aveva versato nell'urna delle votazioni non portava scritto né sì, né no, ma la parola « confidiamo ». Spuntava il diplomatico.

Quell'anno (ripeto 55 anni fa) i cattolici si trovavano di fronte ad un fatto nuovo ed importante: la piena partecipazione alle elezioni politiche.

La prima deroga in via di eccezione al « non expedit », l'avevano ottenuta i cattolici bergamaschi nelle elezioni politiche del 1904.

Un ulteriore passo su questa strada era stato compiuto per i comizi politici del 1909, sempre però in via di deroga « caso per caso ».

Una situazione radicalmente mutata presentava invece la campagna elettorale del 1914. Quella che prima era l'eccezione ora diventava la regola ed i cattolici erano licenziati ad adire le urne politiche votando per un candidato del gruppo cattolico, o in mancanza per un candidato d'altro partito, che avesse firmato il famoso « patto Gentiloni ». Ora in un ambiente come quello della provincia di Bergamo, dove i cattolici sapevano, per ripetute prove nelle elezioni amministrative, di possedere una schiacciante maggioranza di voti, è facile immaginare il fervore ed il fermento, specie nei giovani, anche per ripagarsi del lungo digiuno, di poter avere in ciascuno dei collegi elettorali della Bergamasca (allora il collegio politico era uninominale) un candidato cattolico, e non trovarsi costretti a votare un candidato d'altro partito.

Il Rezzara, se ben ricordo, sempre in pieno accordo con le direttive di Mons. Vescovo, seguiva una linea più moderata, tale però da mettere pur sempre in apprensione i deputati uscenti e particolarmente quelli che erano stati politicamente più autorevoli, o, come suol dirsi, i pezzi grossi!

Cominciarono ad entrare in giuoco alte influenze, inframmettenze più o meno larvate.

Anche nel movimento cattolico bergamasco, come in ogni movimento, vi era una piccola parte dissenziente dagli indirizzi della maggioranza. E questa minor parte credette di dover approfittare della levata di scudi in altri campi, per indebolire la maggioranza.

Alla Curia Romana cominciarono a giungere memoriali e contromemoriali.

Quello di cui parla l'on. Giuseppe Belotti — nella sua opera: « *Nicolò Rezzara* », edita dalla S.E.S.A., Bergamo, 1956 — recante fra altre la firma di Don Angelo Roncalli, fu appunto, se ben ricordo, un esposto presentato dalla Direzione Diocesana di Bergamo alla Curia Romana, in difesa del suo operato, contro le accuse lanciate in un memoriale. Senonché la voce dell'autore di quel primo memoriale era molto autorevole ed ascoltata in Vaticano.

Si stava quindi rischiando un guaio molto grosso. Ad un certo momento si ebbe sentore che gli argomenti dell'accusatore prevalevano su quelli della difesa.

Si giunse a temere che si andasse incontro, se non ad una sconfessione, ad una bufera molto grossa, con conseguenze sconcertanti, per placare la quale S. E. Mons. Vescovo dovette precipitarsi a Roma ed adoperarsi per scongiurare gravi misure.

SCRITTI DI ACCADEMICI DELL'ATENEO DI BERGAMO SU PAPA GIOVANNI XXIII

AGAZZI ALDO: *L'educazione al senso ed all'azione sociale secondo la « Mater et Magistra »*, in « I nuovi termini della questione sociale e l'enciclica Mater et Magistra », Vita e Pensiero, Milano 1961, pp. 174-211.

AGAZZI ALDO: *Educazione e scuola fra due encicliche e un Concilio ecumenico*, in « Scuola e Didattica », 1 Giugno 1963, N. 17, pp. 897-903 e in « Scuola Materna », 10 Maggio 1963, N. 15, e 10 Giugno 1963, N. 16.

ANGELINI LUIGI: *Il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli elevato al Pontificato col nome di S.S. Giovanni XXIII*. (In Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti - Vol. XXX - Anni 1957-1959).

CUGINI DAVIDE: *Papa Giovanni nei Suoi primi passi a Sotto il Monte* - Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo, 1965.

RINALDI GIOVANNI: *Un quadro storico del cinquecento nell'opera del Cardinale Angelo G. Roncalli* - S.E.S.A. - Bergamo, 1960.

VITALI MARTINO: *Gli ex-Allievi della « Casa dello Studente » s. i.* - Stamperia Conti - Bergamo, 1959.

VITALI MARTINO: *I memori giorni degli ex-Allievi di Papa Roncalli* - Stamperia Conti - Bergamo, 1963.

SCRITTI DI ACCADEMICI DELL'ATENEO DI BERGAMO SU PAPA GIOVANNI XXIII

AGAZZI ALDO: *L'educazione al senso ed all'azione sociale secondo la « Mater et Magistra »*, in « I nuovi termini della questione sociale e l'enciclica Mater et Magistra », Vita e Pensiero, Milano 1961, pp. 174-211.

AGAZZI ALDO: *Educazione e scuola fra due encicliche e un Concilio ecumenico*, in « Scuola e Didattica », 1 Giugno 1963, N. 17, pp. 897-903 e in « Scuola Materna », 10 Maggio 1963, N. 15, e 10 Giugno 1963, N. 16.

ANGELINI LUIGI: *Il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli elevato al Pontificato col nome di S.S. Giovanni XXIII*. (In Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti - Vol. XXX - Anni 1957-1959).

CUGINI DAVIDE: *Papa Giovanni nei Suoi primi passi a Sotto il Monte* - Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo, 1965.

RINALDI GIOVANNI: *Un quadro storico del cinquecento nell'opera del Cardinale Angelo G. Roncalli* - S.E.S.A. - Bergamo, 1960.

VITALI MARTINO: *Gli ex-Allievi della « Casa dello Studente » s. i.* - Stamperia Conti - Bergamo, 1959.

VITALI MARTINO: *I memori giorni degli ex-Allievi di Papa Roncalli* - Stamperia Conti - Bergamo, 1963.

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE

ESTRATTO DA

« ATTI DELL'ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI »

VOLUME XXXIV - ANNI 1968-1969